



DIS-PARITÀ: ***dati, causa e pretesto*** **- Antologia femminile n°6 -**

Giuliana Giusti, Marco Severini, Anna Falcioni, Carla Danani, Clara Caldera e Beatrice Mariottini,
Stefano Ciccone, Antonella Ciccarelli, Vanessa Sabbatini, Paola Petrucci, Sara Reginella,
Laura Baldelli, Nicoletta Pirota, Laura Gallio e Sandra Magliulo, Danila Baldo

a cura di
Marina Turchetti



QUADERNI DEL CONSIGLIO
REGIONALE DELLE MARCHE

DIS-PARITÀ:

dati, causa e pretesto

- Antologia femminile n°6 -

Giuliana Giusti, Marco Severini, Anna Falcioni, Carla Danani, Clara Caldera e Beatrice Mariottini,
Stefano Ciccone, Antonella Ciccarelli, Vanessa Sabbatini, Paola Petrucci, Sara Reginella,
Laura Baldelli, Nicoletta Pirotta, Laura Gallio e Sandra Magliulo, Danila Baldo

a cura di
Marina Turchetti



INDICE

7 Presentazione

Dino Latini - Presidente del Consiglio Regionale delle Marche

8 Presentazione

Orlanda Latini - Assessora alle Pari Opportunità del Comune di Ancona

9 Introduzione

Marina Turchetti - Presidente di Reti Culturali Odv

22 Lingua e genere

Giuliana Giusti

34 Scrivere la storia delle donne - Questioni, pregiudizi e casi di studio sulla storia delle donne in Italia

Marco Severini

53 Donne nel Medioevo, il Medioevo delle Donne

Anna Falcioni

73 L'abitare, nella vita delle donne

Carla Danani

91 Sul corpo delle donne

Clara Caldera e Beatrice Mariottini

99 Gli uomini possono essere femministi?

Stefano Ciccone

103 L'importanza della collaborazione

Antonella Ciccarelli

106 Donne e scienza: effetto "Matilda" anche nella Toponomastica

Vanessa Sabbatini

118 Il lavoro delle donne dopo il tempo del Covid

Paola Petrucci

-
- 125 Le stanze di Altea – Disagio psichico e pandemia**
Riconoscere e gestire le conseguenze nel breve e nel medio periodo
Sara Reginella
- 129 1937 - l'Arte degenerata delle donne**
Laura Baldelli
- 141 Modelli di welfare e diritti delle donne**
Nicoletta Pirotta
- 154 Tra sfruttamento, tratta e vulnerabilità: le donne nigeriane**
Laura Gallio e Sandra Magliulo
- 160 Le interviste di Vitamine vaganti nella collaborazione
fra Toponomastica femminile e Reti culturali**
Danila Baldo

Presentazione

Dino Latini

Presidente del Consiglio Regionale delle Marche



Per la conquista della parità di genere molto cammino è stato percorso, ma molto è ancora da compiere.

Il pilastro di parità rimane l'art. 3 della Costituzione, ma molte norme sono state scritte in seguito a tutela dei diritti delle donne, fino alla Legge sul femminicidio del 2013, al Codice Rosso del 2019, agli aggiornamenti più recenti.

La svolta epocale in Italia è stata rappresentata dalla Legge di riforma del diritto di famiglia del 19 maggio 1975, il cui obiettivo era l'eliminazione delle disparità tra i coniugi contenute in molte norme del codice civile, come a certificare una supremazia maschile. Si è allora sancito il passaggio dalla potestà del padre alla responsabilità genitoriale condivisa dei coniugi; dalla potestà maritale all'eguaglianza fra coniugi; a un diverso e più egualitario regime patrimoniale della famiglia.

Ci sono, dunque, buone leggi ma non sempre si è preparati ad applicarle e soprattutto il cambiamento di mentalità nella società non è andato di pari passo con l'evoluzione normativa.

Servono una costante opera di sensibilizzazione e una diffusa azione educativa per cancellare la cultura di discriminazione e per diffondere la cultura del rispetto.

Il ciclo di incontri Cambiamo Discorso, realizzato dall'Organizzazione di Volontariato Reti Culturali di Ancona, così come questa antologia femminile dal significativo titolo "Dis-parità", la sesta pubblicata nella collana Quaderni del Consiglio regionale Marche, costituiscono un contributo non irrilevante, che auguriamo possa continuare con risultati sempre più incisivi.

Dino Latini

Presidente del Consiglio Regionale delle Marche

Presentazione

Orlanda Latini

Assessora alle Pari Opportunità
Comune di Ancona



Comune di
Ancona

Gli aspetti del condizionamento di genere, diffusi nella società in cui viviamo, rappresentano un problema di grande complessità rispetto al quale nessuna azione singola può portare a risultati risolutivi.

La cultura della discriminazione è trasmessa giorno dopo giorno da tutto quello che ci circonda. Con piena consapevolezza e continuità tenace è necessario svolgere attività formativa su fenomeni di ampia diffusione e di difficile contrasto, per offrire uno stimolo di riflessione alle persone e in modo particolare ai giovani.

La pluriennale attività di Reti Culturali Odv percorre questo cammino con un apporto culturale prezioso e significativo.

L'Amministrazione comunale di Ancona sostiene e ringrazia l'associazione per il costante impegno profuso, con l'augurio che il suo lavoro contribuisca a contrastare le radici di una pervasiva cultura della violenza, a cui tutti insieme dobbiamo opporci.

Orlanda Latini

Assessora alle Pari Opportunità
Comune di Ancona

Introduzione

Marina Turchetti

Presidente di Reti Culturali Odv

1 - "DIS-PARITÀ - *dati, causa e pretesto*"

È questa la sesta antologia femminile realizzata da Reti Culturali Odv, grazie al prezioso sostegno dell'Assemblea regionale delle Marche che la pubblica, come le cinque precedenti, nella collana "Quaderni del Consiglio regionale".

"DIS-PARITÀ - *dati, causa e pretesto*": qualcuno/a riconoscerà nella seconda parte del titolo le amaramente ironiche parole di una canzone di Francesco Guccini, che ci sembra ben si applichino alle modalità con le quali Reti Culturali affronta il tema della perdurante dis-parità di genere, centrale nell'attività formativa dell'associazione.

Infatti, nel contrasto alla cultura della disparità, che costituisce la premessa della cultura della violenza, Reti Culturali Odv esplora storia, arte, società, costumi... per conoscere i dati che descrivono aspetti tanto usuali da essere interiorizzati come "normali"; per disvelare le cause recenti e lontane che ne sono alla base; per decodificare la pretestuosità di una realtà di privilegio maschile.

Nel perseguire con tenacia (è stato raggiunto, all'ottobre 2024, il numero di trentotto incontri on line) l'intento di verrebbe da dire "scardinare", tanto forte è il radicamento – le discriminazioni derivanti da stereotipi di genere, eredità della cultura patriarcale, che ostacolano la piena parità tra donne e uomini, Reti Culturali si avvale di illustri esperte, e anche qualche esperto, che possano offrire una visione scientifica, seppur in modo divulgativo, di un fenomeno diffuso a tutti i livelli, nelle più diverse articolazioni, per la costruzione di una visione della realtà e di una mentalità prive di pregiudizi.

È un risultato che appare ancora difficile da raggiungere pienamente, ma è un risultato importante per la società, che gioverebbe a tutte e tutti, anche agli uomini che pur subiscono condizionamenti limitativi nella loro educazione.

I testi riportano la trasposizione delle relazioni svolte nei seminari a distanza nell'ambito del progetto "*Cambiamo Discorso*".

Autrici e autori hanno offerto generosamente il loro contributo. Qualche

nome è già comparso nelle antologie precedenti, perché si è voluto dare spazio alle competenze legate alle realtà locali e approfondire alcuni argomenti. In onore alle Reti che figurano nel nome dell'associazione, si è cercato di costruire sinergie e collaborazioni con numerosi organismi con affini obiettivi: il Centro Servizi Volontariato delle Marche, il Forum delle Donne del Comune di Ancona, le Consigliere di Parità, Polog, COOP Alleanza 3.0, associazioni come Toponomastica femminile, AMAD, Terzavia, APSI, ASC, Free Woman, Moica Marche, AIDOS (si vedano le locandine che precedono i testi a mo' di copertina). Un sentito ringraziamento va al Comune di Ancona, in particolare all'Assessorato alle Pari Opportunità, che negli anni ha sostenuto l'attività di Reti Culturali. Potevamo scegliere altri temi? Certamente, il campo è vasto, e va detto che non sempre necessariamente opinioni e analisi coincidono in modo sovrapposto con le posizioni dell'Associazione, ma indispensabile è continuare a parlare, riflettere, confrontarsi.

La cronaca, sempre più macchiata dal sangue dei femminicidi, impone l'indifferibile necessità di prendere coscienza sul retaggio del patriarcato, che permea la società, e sostiene un esercizio di potere da parte degli uomini sulle donne, limitativo dell'autonomia e dei diritti umani.

È evidente che non basta cambiare le leggi perché la cultura della violenza si trasformi in cultura del rispetto. È necessaria un'azione condivisa e finalizzata da parte di varie agenzie: la famiglia e la scuola, la magistratura e le forze dell'ordine, i mezzi di comunicazione e la società civile...

L'intento di Reti Culturali Odv è contribuire a disvelare gli stereotipi che trasmettono discriminazione, perché si spalanchino gli occhi sulla costruzione fatta di linguaggio sessista, violenza psicologica ed economica, che sta alla base della violenza praticata, sessuale e fisica.

Non possiamo continuare a far finta di niente nella vita quotidiana, limitando lo sdegno e il dolore agli eventi più efferati.

Ognuno di noi può e deve fare la sua parte.

2 - UN PROGETTO EDITORIALE DALLA PARTE DELLE DONNE

Dunque, DIS-PARITÀ è la sesta antologia femminile pubblicata dal 2018 ad oggi, con cadenza pressoché annuale, da Reti Culturali Odv, come contributo alla costruzione di una cultura non discriminatoria, di rispetto e parità nei confronti delle donne. Anche nelle precedenti i testi raccolti

rappresentano la trasposizione degli interventi svolti da illustri esperte, alle quali va un grato apprezzamento, nel corso di numerose attività dell'Associazione, a contrasto dell'eredità patriarcale di stereotipi che limitano e mortificano.

Presento di seguito le cinque precedenti edizioni, che ho curato così come la presente, stampate nei "Quaderni" del Consiglio regionale delle Marche. Nei brevi testi, che si richiamano alle Introduzioni a ogni singolo volume, vengono riportate le iniziative dalle quali sono tratti gli articoli pubblicati. E insieme, sinteticamente, sono detti e ribaditi gli intenti che hanno motivato la continuativa attività di Reti Culturali, il filo conduttore che sottende la scelta di temi in apparenza tanto diversi l'uno dall'altro, tutti espressione pur in campi differenti di una stessa pervasiva mentalità discriminatoria.

Nell'ultimo secolo il Diritto ha compiuto un importante percorso nella direzione del riconoscimento di parità, ma la realtà – e le piccole Marche non fanno eccezione – ci pone quotidianamente di fronte all'evidenza che non bastano gli enunciati: tutte e tutti dobbiamo responsabilmente contrastare modelli che reificano, svuotano di valore, omologano la ricchezza dell'identità delle persone, per contribuire al cambiamento. Perché questo accada, è indispensabile partire dalla conoscenza, perché solo il disvelamento dei meccanismi che regolano un mondo plasmato dallo sguardo maschile può costruire consapevolezza e contribuire a far comprendere quali strumenti siano utili per scrostare di dosso pesanti cappe di condizionamenti, che impongono ruoli stereotipi: alle donne e agli uomini.



1 - MATRIMONIO / PATRIMONIO

Contributo a un percorso di conoscenza del Diritto, pagg. 154
Quaderni del Consiglio regionale delle Marche, n. 269, novembre 2018

Questo volume raccoglie le relazioni svolte nel ciclo di conferenze "Matrimonio / Patrimonio – contributo alla conoscenza del Diritto", organizzato dall'Associazione Reti Culturali di Ancona in aree temporali significative, prossime all'8 marzo – Giornata Internazionale della Donna e al 25 novembre - Giornata contro la violenza sulle donne, nel corso di tre incontri di confronto tra passato e presente, sul tema del

diritto patrimoniale applicato alle donne nel matrimonio:

5 dicembre 2017, Sala conferenze del Museo Archeologico nazionale di Ancona – Diritto matrimoniale patrimoniale;

6 marzo 2018, Sala studio dell'Archivio di Stato di Ancona – La Dote;

27 novembre 2018, Sala conferenze della Biblioteca comunale "Benincasa" di Ancona – Il Potere, i Diritti.

Il ciclo è stato realizzato nell'ambito di un vasto progetto dal titolo "2018, per le donne, contro la violenza", patrocinato dalla Commissione per le Pari Opportunità tra uomo e donna della Regione Marche, dal Forum delle Donne e dall'Assessorato alle Pari Opportunità del Comune di Ancona, con il sostegno di COOP Alleanza 3.0 e con una significativa rete di partner: Museo Archeologico Naz. delle Marche, Ordine degli Avvocati Ancona, Fatto&Diritto, Terzavia, SEMAJ, Archivio di Stato Ancona, Collegio Notarile Ancona, Biblioteca "L. Benincasa".

Dunque, Matrimonio / Patrimonio: una rima casuale?

No davvero! Le due parole derivano dal Latino e sono rispettivamente formate da *mater* (madre), *pater* (padre) e *munus* (compito, dovere).

Il Diritto romano, che costituisce la base del diritto come lo conosciamo, riconosce e norma il complesso delle situazioni socio-patrimoniali in riferimento all'unione nuziale, utilizzando i termini *matrimonium* nel senso di "compito della madre", un legame che rende legittimi i figli procreati nell'unione, e *patrimonium* nel senso di "compito del padre", che è quello di provvedere al sostentamento della famiglia con i beni di cui è l'unico legittimo possessore.

Molte situazioni, la cui lunga eco nei secoli si è trascinata sino ai tempi odierni, diventano più comprensibili se di esse si conosce la genesi, e la storia delle parole è a volte illuminante. A volte, infatti, usiamo nel linguaggio comune termini densi di significati dei quali non abbiamo piena cognizione (si pensi all'espressione: chiedere la mano). La consapevolezza è sempre un elemento prezioso, la conoscenza è sempre uno strumento potente, se si vuole contrastare l'accettazione supina e fa-

talistica che si esprime con frasi come: non ci si può far niente, è sempre stato così. E non si deve dimenticare che violenza non è soltanto quella agita, fisica o sessuale, quella che purtroppo erompe nelle cronache e viene con immediatezza riconosciuta e stigmatizzata.

E' violenza anche quella linguistica, psicologica ed economica.

Di quest'ultima si è occupata l'Associazione Reti Culturali, con l'intento di offrire un contributo di comprensione a tutti coloro che – donne e uomini – vogliano capire i meccanismi e partecipare responsabilmente ai processi di cambiamento, in riferimento ai radicati aspetti culturali che sono alla base di perduranti discriminazioni.

AUTRICI:

Patrizia Caporossi – Siusi Casaccia – Manuela Caucci – Barbara Federici – Maria Cecilia Profumo – Gioia Sturba.



2 - DONNE CHE FANNO STORIE

Antologia femminile - pagg. 192

*Quaderni del Consiglio regionale
delle Marche, n. 321, settembre 2020*

Questa pubblicazione raccoglie alcune fra le relazioni presentate nel corso delle iniziative realizzate in Ancona da Reti Culturali Odv, nell'ambito di un vasto progetto "dalle donne per le donne", svoltosi tra la fine del 2019 e l'inizio del 2020, ancora aperto, con il patrocinio della Commissione per le Pari Opportunità tra uomo e donna della Regione Marche, dell'Assessorato alle Pari Opportunità e del Forum delle Donne del Comune di Ancona, dell'Ordine Psi-

cologi delle Marche, e con una significativa rete di partner per le varie tematiche: Centro Servizi Volontariato, Coop Alleanza 3.0, Free Woman, Terzavia, Casa delle Culture Ancona, Centro Heta (Centro Multidisciplinare Disagio Psicico e Disturbi Alimentari), ANDOS (Ass. Naz. Donne Operate al Seno), QuiSaluteDonna, GUS (Gruppo Umana Solidarietà), ANOLF (Ass. Naz. Oltre le Frontiere), Polog, CIF (Centro It. Femminile), Ass. Fatto&Diritto, ANPI (Ass. Naz. Partigiani It.), IRK/CIR (Comit. Internaz. Ravensbruck), ANED (Ass. Naz. Ex Deportati nei campi nazisti), Biblioteca L. Benincasa di Ancona.

Il filo conduttore del programma è l'attenzione a discriminazione/condizionamento di genere: il problema, centrale nella società in cui viviamo, presenta una enorme complessità, ma – non pretendendo di trovare facili soluzioni – siamo convinti/e che sia utile e doveroso apportare un contributo.

L'intento, perciò, è fornire uno stimolo di riflessione, su basi scientifiche sia pur divulgative, a tutte le persone – donne e uomini – che vogliano svelare i meccanismi e prendere parte con responsabilità ai percorsi di cambiamento; a chi non vuole rimanere solo spettatore, silenzioso e fatalista, invischiato a volte anche se in modo inconsapevole in una sorta di ferrea *conventio ad excludendas mulieres*. La violenza di genere, percepita e condannata solo quando è agita, sottende in modo pervasivo la realtà. È violenza la tratta delle donne avviate alla prostituzione ma anche una scrittura della Storia che cancella la presenza femminile; è violenza quella del lager femminile di Ravensbruck ma anche quella che nei mass-media omologa l'immagine delle donne a modelli estetici stereotipati e addirittura grotteschi, cancellando l'identità e l'autenticità delle donne reali.

A fare da sfondo e motivare l'azione di Reti Culturali Odv è la volontà di concorrere al raggiungimento degli obiettivi contenuti nella Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, approvata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel 1948, proclamati anche dall'art. 3 della Costituzione Italiana. Sappiamo che non basta affermare che "Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali", perché questo si avveri. Ma, se "È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli ...", è compito di ognuno/a di noi cittadini/e rimuovere (comunque, adoperarsi per rimuovere) gli ostacoli al conseguimento di piena libertà e uguaglianza.

Di seguito, alcune delle attività dalle quali sono tratti gli interventi:

- Convegno "Territorio e Coesione Sociale" - febbraio 2019 – Casa delle Culture
 - Mostra e Convegno "Le Madri fondatrici dell'Europa" – marzo 2019 – Biblioteca comunale L. Benincasa
 - Ciclo "In Musica, le Donne" – febbraio/aprile 2019 – Aula didattica Mole Vanvitelliana
 - Ciclo "Donne che fanno Storie" – maggio 2019 – Biblioteca comunale L. Benincasa
 - Convegno "Immagine/Immaginario" – novembre 2019 – Sala Consiglio Comunale
 - Ciclo "Il sonno della Ragione" – gennaio 2020 – Sala Consiglio Comunale
- Come si vede, abbiamo ripreso come titolo generale quello di un ciclo di incontri molto apprezzato, nel duplice significato di *donne che fanno la storia* e di *donne che agiscono per un ordine diverso di cose*, non accettando i confini che nella storia la società patriarcale assegna loro.

AUTRICI:

Laura Baldelli – Bruna Castellani – Paola Ciarlantini – Chiara Conti – Giulia Del Vecchio – Maria Pia Di Nonno – Sofia Di Tizio – Lucia Dubbini – Stefania Fortuna – Ambra Laurenzi – Carla Marcellini – Anna Paola Moretti – Lucilla Niccolini – Donatella Pagliacci – Lidia Pupilli – Vanessa Sabbatini – Elena Santilli.



3 - CAMBIAMO DISCORSO

Contributi per il contrasto agli stereotipi di genere - Antologia femminile - pagg. 172
Quaderni del Consiglio regionale delle Marche, n. 349, settembre 2021

Nel libro sono pubblicate alcune fra le relazioni presentate nel corso delle iniziative realizzate in Ancona da Reti Culturali Odv tra la fine del 2020 e l'inizio del 2021, nell'ambito del progetto "dalle donne per le donne", ancora aperto, che è stato reso possibile dalla generosa disponibilità delle esperte intervenute.

Di seguito sono elencate le attività dalle quali sono tratti gli interventi, tutti svolti a distanza a causa delle limitazioni di incontro in presenza dovute alla pandemia da Covid19:

- convegno "Dalla parte delle Bambine" – novembre 2020 – svolto con il patrocinio della Commissione per le Pari Opportunità tra uomo e donna della Regione Marche e dell'Assessorato alle Pari Opportunità del Comune di Ancona, con il supporto del Centro Servizi Volontariato Marche, e con una significativa rete di partner, quali la Fondazione Ospedale Salesi di Ancona, Terzavia, Casa Elisabetta, QuiSaluteDonna, Amad, Moica;

- ciclo di incontri mensili "Cambiamo Discorso" – novembre 2020 / giugno 2021 – svolto con il patrocinio del Forum delle Donne del Comune di Ancona, con il supporto del Centro Servizi per il Volontariato e con collaborazioni diverse, a seconda delle tematiche trattate.

Nella pubblicazione sono anticipati, per alcuni aspetti, anche temi che verranno trattati nel Convegno in svolgimento tra ottobre e novembre 2021, dal titolo "Parliamo di donne".

L'intento rimane quello di fornire uno stimolo di riflessione, a tutte le persone – donne e uomini – che decidano di rompere il silenzio, che non accettino di rimanere spettatori e trasmettitori silenziosi e passivi, a volte anche in modo inconsapevole, delle diffuse realtà discriminatorie.

Senza cadere in una radicalizzazione di segno opposto, le attività associative si propongono anche di sostenere e valorizzare le competenze femminili, a fronte di tavoli di presidenza, elenchi di relatori, ospiti di trasmissioni radiotelevisive sempre fortemente sbilanciati sulla presenza maschile.

La violenza di genere, percepita e condannata solo quando è praticata fisicamente, è presente in modo pervasivo nella realtà. È violenza la sottovalutazione del contributo femminile alle arti e alle scienze, è violenza l'uso di un linguaggio sessista o una scrittura della Storia che cancella la presenza delle donne, così come la manipolazione psicologica o la precoce imposizione di stereotipi attraverso le fiabe o l'omologazione dell'immagine delle donne, sin dalla più tenera

età, a modelli estetici che cancellano l'identità e l'autenticità delle donne reali. Per fissare la memoria degli argomenti trattati nelle varie iniziative, abbiamo ripreso come titolo generale quello del ciclo di incontri molto apprezzato, che ricopre il duplice significato di *cambiamo ogni volta il tema affrontato* ma anche *cambiamo il punto di vista, il modo di affrontarlo*.

Offriamo alla lettura il piccolo contributo di Reti Culturali – Organizzazione di Volontariato, per la costruzione di una cultura non discriminatoria.

AUTRICI:

Laura Baldelli – Simona Cardinaletti – Adriana Celestini – Elisa Cionchetti – Valeria David – Francesca Galletti – Elena Grilli – Paola Nicolini – Donatella Pagliacci – Lucia Palozzi – Gaia Pignocchi – Sara Reginella – Vanessa Sabbatini – Elena Santilli – Laura Serri – Mara Silvestrini – Marina Turchetti.



4 – PARLIAMO DI DONNE

Antologia femminile – pagg. 160

*Quaderni del Consiglio regionale
delle Marche, n. 373, settembre 2022*

Questo volume raccoglie alcune fra le relazioni presentate nel corso delle iniziative realizzate da Reti Culturali Odv, nel periodo tra la fine del 2021 e l'inizio del 2022, nell'ambito della continuazione del vasto progetto "dalle donne per le donne".

Abbiamo ripreso come titolo generale quello di un convegno, molto seguito, sul linguaggio sessista, tema che continueremo a sviluppare, sempre valorizzando le competenze femminili a cominciare da

quelle marchigiane.

Si riconosce e si condanna la violenza di genere quando essa è praticata fisicamente, ma le radici vanno cercate in una *cultura della violenza*, presente nella realtà in modo pervasivo e spesso sottovalutato, a livello economico, psicologico e appunto linguistico.

Di seguito sono elencate le attività dalle quali sono tratti gli interventi, tutti svolti a distanza a causa delle limitazioni di incontro in presenza dovute alla pandemia da Covid19:

- convegno "Parliamo di Donne – il linguaggio sessista" – tre incontri (28 ottobre – 4 e 11 novembre 2021) – svolti con il patrocinio dell'Università di Macerata, dell'Ordine Psicologi Marche, della Fondazione Piombini-Sensini, del Comune di Ancona, del Forum delle Donne di Ancona; con il supporto del Centro Servizi Volontariato Marche e di COOP Alleanza 3.0; con una significativa rete di partner, quali Terzavia, QuiSaluteDonna, AMAD, Moica Marche;

- ciclo di incontri mensili "Cambiamo Discorso" – settembre 2021 / giugno 2022
- svolto con il patrocinio del Forum delle Donne del Comune di Ancona, con il supporto del Centro Servizi per il Volontariato e con collaborazioni diverse, a seconda delle tematiche trattate;

- "Come ero vestita", attività di Mostra e Laboratori svolta negli Istituti secondari di secondo grado di Ancona dal Forum delle Donne, alla quale Reti Culturali, componente del Forum, ha collaborato (anno scolastico 2021-22).

Presentiamo in questo volume il piccolo contributo di Reti Culturali – Organizzazione di Volontariato, per la costruzione di una cultura non discriminatoria, nella convinzione che tutte e tutti possiamo e dobbiamo contribuire al cambiamento.

AUTRICI:

Laura Baldelli – Paola Ciarlantini – Antonella Ciccarelli – Ninfa Contigiani – Valeria David – Forum delle Donne di Ancona con Amnesty International – Anna Paola Moretti – Paola Nicolini – Donatella Pagliacci – Lucia Palozzi – Graziella Priulla – Lidia Pupilli – Sara Reginella – Vanessa Sabbatini – Roberta Sarti per Emma Watson.



5 - PAROLE-MALE-DETTE

Antologia femminile – pagg. 194

*Quaderni del Consiglio regionale
delle Marche, n. 388, maggio 2023*

L'antologia, la quinta dal 2018 ad oggi, raccoglie i testi e le immagini di alcune relazioni, scelte dalle iniziative on line realizzate da Reti Culturali Odv, svolte nel periodo tra la fine del 2022 e l'inizio del 2023.

Un grato apprezzamento va rivolto alle numerose esperte, che hanno collaborato con generosa disponibilità nel presentare, prima a voce e poi per iscritto, aspetti diversi della realtà delle donne, per contribuire alla conoscenza, spingere alla riflessione

e al confronto, indurre consapevolezza, sollecitare sinergie, a contrasto di esclusione e prevaricazione, e insieme rappresentando l'occasione per valorizzare le competenze femminili e far emergere il punto di vista di genere, troppo spesso sottaciuto o addirittura soffocato.

Una particolare attenzione è stata rivolta alla realtà femminile nella realtà marchigiana, perché la cronaca e le statistiche dicono che le Marche non costituiscono eccezione in un quadro generale, che condanna la violenza di genere quando essa è praticata fisicamente, ma spesso non sa riconoscerla e contrastarla efficacemente, né ha preso atto che le radici vanno cercate in una *cultura*

della violenza, presente nella società in modo pervasivo e spesso sottovalutato, a livello economico, psicologico e linguistico.

Di seguito vengono elencate le attività dalle quali sono tratti gli interventi, tutti svolti a distanza con il prezioso sostegno del Centro servizi al volontariato delle Marche, che ha inoltre messo a disposizione il servizio di grafica per locandine e pubblicazione:

- convegno "Parole-Male-Dette. La violenza di genere, a parole" (8 novembre 2022), svolto con il patrocinio della Commissione Pari Opportunità Marche, dell'Ordine Psicologi Marche, del Comune di Ancona, e con una significativa rete di partner, quali Università della Pace, Quisalutedonna, Free Woman, Libreria del Benessere, Moica Marche;

- ciclo di incontri mensili "Cambiamo Discorso. Contributi per il contrasto agli stereotipi di genere" (gennaio 2022 / dicembre 2023), svolto con il patrocinio del Forum delle Donne del Comune di Ancona, e con numerose collaborazioni diverse, a seconda delle tematiche trattate: AIDOS, AMAD, ArteMusica, Babelia, Legambiente, Terzavia, Università della Pace ed altre.

Si riporta, inoltre, una sintetica relazione della collaborazione con l'associazione Toponomastica femminile nell'impegno di valorizzazione delle donne, mediante comuni azioni e politiche di genere, delle quali nel presente volume si dà significativa testimonianza, ad esempio le interviste alle relatrici di Cambiamo Discorso pubblicate sulla rivista on line dell'Associazione medesima, "Vitamine Vaganti", realizzate dalla caporedattrice Danila Baldo.

AUTRICI:

Nunzia Augeri – Laura Baldelli – Danila Baldo – Alessia Belli – Maria Laura Belloini – Pamela Lucia Canistro – Paola Ciarlantini – Erica Cupelli – Silvia Garambois – Teresa Cinque – Simona Guerra – Donatella Linguiti – Greta Mancini – Claudia Mattogno – Paola Nicolini – Bianca Maria Orciani – Donatella Pagliacci – Monica Prencipe – Graziella Priulla – Maura Silvagni – Norma Stramucci.

L'antologia Parole-Male-Dette è stata presentata il 19 maggio 2023 nel Padiglione Marche presso il Salone del Libro di Torino, dalla scrivente in collegamento dalla sede dell'Assemblea regionale in Ancona, e in presenza da Danila Baldo dell'associazione nazionale Toponomastica femminile.

Domenica 22 ottobre 2023 la presentazione si è ripetuta, nell'ambito del programma del 1° Salone dell'Editoria Marchigiana, presso la Mole Vanvitelliana di Ancona, ed è stata tenuta da Laura Baldelli, socia e autrice, e da Laura Pergolesi, vicepresidente di Reti Culturali.

La terza presentazione, il 30 novembre 2023, ha avuto luogo in presenza presso la Sala "Bastianelli", nel Palazzo delle Marche in Ancona, nell'ambito dell'iniziativa culturale "LibriFuoriTeca", organizzata dalla Biblioteca del Consiglio regionale. L'evento, salutato on line dal presidente dell'assemblea regionale, ha visto la partecipazione di numerose Autrici, in presenza o in collegamento.

L'interesse crescente nei confronti della documentazione raccolta da Reti Culturali ci spinge alla pubblicazione della sesta antologia, che immaginiamo come ultima, confidando che altre realtà locali raccolgano il testimone e si attivino per dare spazio e voce agli aspetti culturali di un fenomeno che si articola nella società in modo pervasivo, che va certamente represso e sanzionato, ma che può essere contrastato nella sua genesi storica solo con un continuativo, tenace lavoro educativo.

Libri fuoriteca



giovedì 30 novembre 2023 ore 17.00
Sala "Bastianelli"

PALAZZO DELLE MARCHE - Piazza Cavour, 23 - ANCONA



presentazione del volume

**PAROLE
MALE-DETTE**

interverrà

Dino Latini

Presidente del Consiglio regionale delle Marche

parteciperanno

la curatrice

Marina Turchetti

alcune Autrici

Marina Turchetti

Dall' Attestato di Benemerenzza attribuito dal Comune di Ancona, il 4 maggio 2023:

"Per il suo instancabile ed encomiabile impegno nella promozione dei diritti, di una reale parità di genere, del valore della solidarietà, del valore della cultura: laureata in Lettere Classiche e specializzata in Psicopedagogia, docente di materie letterarie, ... quale componente a titolo volontario di organismi e associazioni ha organizzato numerosi corsi di formazione, mostre e progetti. E' membro del Forum delle Donne del Comune di Ancona ed è stata Presidente dell'Istituto Musicale G.B. Pergolesi di Ancona, per il quale ha predisposto il riconoscimento di scuola parificata. Fondatrice della Associazione Reti Culturali Ancona Odv e del 'Comitato per il Museo del Mare di Ancona', è autrice di volumi e curatrice di molte pubblicazioni. Ancona la ringrazia."

RETI CULTURALI

CAMBIAMO DISCORSO

Contributi per il contrasto alle discriminazioni di genere

16 maggio 2024, giovedì | ore 17

Giuliana Giusti

Docente di Linguistica - Università Ca' Foscari

Lingua e genere

Ben-essere:

"lo stato emotivo, mentale, fisico, sociale e spirituale che consente alle persone di raggiungere e mantenere il loro potenziale personale nella società".

(Osservatorio europeo su sistemi e politiche per la salute)

https://us06web.zoom.us/join/register?wn_R4A78ToATSeRzolu-VAMqw



con il sostegno di



con il patrocinio del



Lingua e genere

Giuliana Giusti

linguista (Università Ca' Foscari Venezia)

Introduzione. Lingua e identità: concetti fluidi e dinamici.

Il **linguaggio naturale** è una capacità specifica della specie umana e uno strumento per il riconoscimento di sé e il posizionamento nelle relazioni sociali. La lingua interagisce con l'identità in un modo "interno": parlo una lingua, dunque, faccio parte della comunità linguistica che in essa si riconosce; e in un modo "esterno": la lingua dà alla comunità linguistica le parole per definire il mio ruolo, la mia persona, la mia relazione nel gruppo sociale di riferimento.

L'**identità culturale** è una forma di riconoscimento di sé come appartenente ad un gruppo umano che può essere caratterizzato da moltissimi fattori come l'appartenenza etnica, religiosa, territoriale (a vari livelli di estensione). Spesso il multiculturalismo è concepito come somma di identità diverse (definite in termini di comparazione contrastiva) conviventi in modo parallelo in uno stesso individuo o in un gruppo sociale formato da sottogruppi omogenei. In questa prospettiva, l'identità della singola persona "tipica" o del sottogruppo è pensata come unitaria e monolitica, malgrado l'esperienza quotidiana testimoni continuamente che l'appartenenza identitaria è complessa, intersecata, sovrapposta, soprattutto in condizioni "tipiche". Ad esempio, la persona nata in una parte d'Italia che discende per seconda o terza generazione da persone emigrate da altre parti d'Italia, avrà una identità di appartenenza di livello diverso con il luogo, (comune, provincia, regione o macroarea) in cui è nata ma non mancherà di identificarsi come erede delle identità locali dei propri ascendenti (uomini e donne), forse con intensità diverse a seconda dell'esposizione ad usi e costumi, cibi, narrazioni, e dialetti diversi da quelli del luogo di nascita. In questo esempio, la lingua locale, che non dobbiamo temere di definire dialetto (termine tardo latino derivato dal greco *dialektòs*, lingua, sostantivo formato da *dialegomai*, che significa "parlare, conversare")¹ veicola concetti culturali e stereotipi della cultura di riferimento. La stessa persona parlerà la lingua nazionale con accento diverso rispetto ai propri ascendenti, riconoscendosi parte della comunità linguistica in cui ha trascorso i primi anni di vita.

La **lingua** è fondamentale per il riconoscimento del sé. Ogni minima variazione di intonazione, pronuncia, lessico, grammatica e pragmatica, ri-

1. https://www.treccani.it/vocabolario/dialetto_res-545debd7-0018-11de-9d89-0016357eee51/

spetto a quanto si aspetta chi parla con noi, ci posiziona come "facente parte" o come "non facente parte", come persona interna o esterna al gruppo sociale che parla quella varietà linguistica. Tutto questo è non esplicito, non pienamente riconosciuto, perché la competenza linguistica e le implicazioni sociopsicologiche legate ad essa sono acquisite in modo inconscio e naturale, senza istruzioni specifiche e senza riflessione consapevole. La variazione linguistica che, è una ricchezza del patrimonio linguistico di tutte le lingue europee, non viene adeguatamente valorizzata nell'istruzione tradizionale che presenta l'italiano come una lingua monolitica, con regole spesso diverse dalle regole d'uso, che valuta i/le parlanti per il livello di conoscenza e applicazione delle regole normative.

La lingua e l'uso che ciascun(a) parlante ne fa sono concetti fluidi e dinamici, che mutano nel tempo (dell'individuo e della comunità linguistica), nello spazio (tra comunità linguistiche limitrofe), e nelle relazioni sociali (il registro cambia a seconda dell'interazione). Anche il concetto di identità è fluido e costantemente rinegoziabile nel tempo (identità generazionale), nello spazio (identità di appartenenza) e nelle relazioni tra individui e tra gruppi di individui.² Da questo si può concludere che il multiculturalismo e il multilinguismo sono condizioni tipiche degli esseri umani. È importante essere consapevoli di questo aspetto di interazione tra linguaggio e identità per poter costruire la nostra riflessione sull'interazione tra lingua e identità di genere. Ed è importante formare alla consapevolezza le nuove generazioni fin dall'infanzia affinché il rapporto tra la lingua nazionale, la lingua del luogo e la lingua di eredità sia un rapporto di inclusione e benessere e non di sensi di inadeguatezza e malessere.

Il **genere** è una categoria fondamentale nel riconoscimento della persona da parte della comunità. Appena nasce una nuova persona appendiamo un fiocco di un colore canonico (azzurro o rosa) per annunciarne immediatamente il genere che viene considerato come il primo tratto di riconoscimento della persona da parte del gruppo sociale e che viene riflesso dal nome proprio che si attribuisce alla persona neonata. Si tratta, tuttavia, di un costrutto culturale. Il genere biologico non è così dicotomico e ben definito come la nostra rappresentazione culturale ci porta a credere, soprattutto per quanto riguarda l'aspetto neuropsicologico. I comportamenti diversi che gli appartenenti al gruppo sociale rivolgono a individui dei due sessi e al tempo stesso i diversi comportamenti che sono attesi concorrono a formare l'identità di genere, e il posizionamento

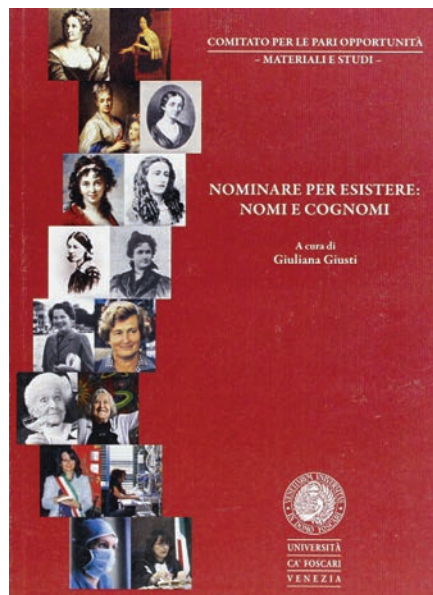
2. Per un approfondimento si consulti il volume edito da Carmen Llamas e Dominique Watt *Languages and Identities*, Edinburgh University Press, 2010.

dell'individuo sessuato nella società fin dai primi giorni di vita determina differenze che sono inestricabili da eventuali differenze di comportamento dovute a fattori fisiologici e biologici.³

I ruoli di genere e i comportamenti ad essi associati fanno parte dell'identità della persona e come tali sono anch'essi rinegoziabili a livello individuale e di gruppo, nel tempo, nello spazio, e a livello di interazione tra individui. L'interazione con la lingua è fondamentale in questo come in tutti gli altri casi perché l'uso della lingua posiziona l'individuo sessuato nel gruppo e le parole della lingua definiscono i ruoli che il gruppo sociale impone alla persona in quanto individuo sessuato.

Genere grammaticale e genere semantico

Cominciamo con una osservazione linguistica formale delle possibilità di nominare il genere nelle lingue del mondo. Una comparazione è importante perché ci permette una prospettiva generale (quali sono le proprietà generali del linguaggio umano rispetto alla denotazione di individui sessuati) nelle nostre riflessioni sulla lingua italiana.



Le lingue del mondo si dividono in tre grandi tipi: le lingue a genere grammaticale (come l'italiano) in cui tutti i nomi hanno un genere; le lingue a genere semantico (come l'inglese) in cui solo i pronomi hanno un genere e distinguono maschile e femminile per i pronomi che designano le persone e il genere neutro per i pronomi che designano oggetti inanimati; infine le lingue senza alcuna morfologia di genere (come il finlandese) in cui solo alcuni nomi specifici (come l'equivalente di *uomo* e *donna* o *padre* e *madre*) designano il genere dell'individuo.⁴ Non esistono lingue più o meno sessiste. Le tre tipologie sono ugualmente presenti in

3. Un testo accessibile per l'approfondimento di questo aspetto è Raffaella Rumiati, *Donne e Uomini. Si nasce o si diventa?* Bologna, Il Mulino, 2010.

4. Per una panoramica linguistica della categoria di genere si può consultare il volume introduttivo di Greville Corbett, *Gender*, Cambridge University Press, 1991.

paesi con un alto e con un basso gap di genere. Ad esempio sia il finlandese sia il persiano e il turco sono lingue senza alcuna distinzione di genere, ma mentre la Finlandia è un paese che in tutti questi anni si è situato in cima alle classifiche sulla parità di genere, non si può dire lo stesso per la Turchia o l'Iran.⁵

Il genere grammaticale, se presente, non corrisponde necessariamente al genere semantico. Ad esempio, in italiano abbiamo solo due generi: il maschile e il femminile. È quindi chiaro che per gli oggetti inanimati l'assegnazione di uno di questi due generi non è semantico. Questo non significa però che il genere non sia interpretato nei contesti in cui è interpretato, cioè quando si tratta di persone o altri esseri animati.

Per l'italiano è importante notare che nei nomi che denotano un individuo inanimato il genere non implica differenze culturali e sociali di alcun tipo. Potremmo immaginare che oggetti di genere maschile siano culturalmente associati agli uomini o che quelli di genere femminile alle donne, ma questo non si verifica. Ad esempio, oggetti che pertengono all'abbigliamento maschile hanno genere sia maschile (*pantaloni, portafoglio*) sia femminile (*giacca e cravatta*). Lo stesso per gli accessori femminili, come i termini che denotano il trucco che possono essere tanto maschili (*rossetto, ombretto*) quanto femminili (*cipria, crema*). Potremmo supporre che i termini maschili denotino oggetti di dimensioni superiori ai denotati femminili, sulla scorta di coppie come *porta/portone* o *tavola/tavolo*; tuttavia, una sedia è più grande di uno sgabello e una città è più grande di un villaggio. Sulla scorta dell'ultima coppia di parole vediamo anche che il maschile dei nomi inanimati non denota prestigio, dato che la città o la metropoli denotano luoghi di maggiore importanza sociale di un villaggio o di un quartiere. Infine, si noti che i nomi astratti possono essere di genere maschile o femminile (*procedimento e procedura*), che tutte le scienze sono femminili (*matematica, ingegneria, architettura*), anche quelle che il pregiudizio suggerisce siano meno adatte o più difficili per le donne.

Veniamo ora alla dicotomia maschile-femminile per i nomi comuni che denotano una persona. Abbiamo alcuni nomi con semantica di genere determinata, come *donna, madre, sorella, suora*, che hanno un corrispettivo maschile lessicalmente diverso, *uomo, padre, fratello, frate*. Ci sono altri nomi in cui il genere è determinato che possono denotare sia uomini sia donne, come i femminili *vittima, persona, guida, sentinella* e i maschili *individuo, capo, genio*. Si tratta di eccezioni dovute alla etimologia della

5. Ogni anno Il World Economic Forum pubblica una relazione sulle disuguaglianze di genere nei paesi del mondo che forniscono dati al riguardo. L'Italia è 79° nel 2023, come sempre molto lontana dai paesi dell'Europa settentrionale e occidentale: <https://www.weforum.org/publications/global-gender-gap-report-2023/>

parola, ad esempio *capo* deriva da un uso metaforico che concepisce un gruppo di persone o esseri animati come un'entità-corpo, che ha una testa (*un capo*), al comando. La maggior parte dei nomi che denotano esseri animati, soprattutto umani in italiano, declinano per il genere del referente: *bambina/o*, *maestra/o*; *infermiera/e*. Questa classe nominale declina anche il numero, per cui al plurale abbiamo *figli(e)*, *bambine/i*, *maestre/i*, *infermiere/i*. Non tutti i nomi hanno quattro desinenze per le quattro combinazioni di numero e genere. Alcuni declinano solo per numero e non per genere, come *cantante/i*; *preside/i*. Altri declinano solo per genere al plurale e non al singolare come *atleta* vs. *atlete/i*. Altri ancora non declinano affatto come molti anglicismi *manager*, *teenager*, o nomi composti come *caporeparto*, *portaborse*. Tutti i nomi comuni di persona però sono associati ad un genere, che appare in altri elementi nominali come articoli aggettivi e predicati, che a loro volta declinano secondo il proprio paradigma. Dunque, al femminile avremo: *Quella brava atleta è stata premiata*. Mentre al maschile avremo: *Quel bravo atleta è stato premiato*. Dato che il nome "atleta" non è sbilanciato nello stereotipo di genere, queste frasi non sono oggetto di particolare controversia. Si noti che i composti citati sopra, non prendono il genere né dalla prima né dalla seconda parola, sono i cosiddetti composti senza testa. Il loro genere, se riferito a persona è binario: *il caporeparto*, *la caporeparto*, *i caporeparto*, *le caporeparto*. Se sono oggetti hanno un genere determinato che è del tutto arbitrario: *il temperamatite*, *la lavastoviglie*.⁶

Maschile di prestigio: un'innovazione non ancora completa in italiano

Per i nomi di ruolo stereotipicamente maschili, è invalso l'uso del maschile anche quando si fa riferimento ad una donna. Gli esempi sono numerosissimi e spesso sono accompagnati da motivazioni di conservazione della struttura grammaticale dell'italiano. Ma come ho cercato di dimostrare fino a qui, l'uso del maschile per designare una donna con un nome che può declinare al femminile non fa parte del sistema dell'italiano. Al contrario è un uso recente che causa numerose incongruenze nell'accordo di genere. Citerò qui uno di molti esempi trovati in rete in cui il soggetto maschile (*Il presidente*) è incongruente con un predicato (participiale o aggettivale) al femminile: *Il presidente Meloni è stata molto chiara (...)*.⁷ La stessa frase di Luca Zaia viene riportata il giorno succes-

6. Cfr. Anna Thornton. Assegnazione del genere in Italiano. In Maria Grossmann e Anna M. Thornton (a cura di) *Atti del XXXVII Congresso internazionale di studi della Società di Linguistica Italiana (SLI)* – L'Aquila, 25-27 sett. 2003, Roma, Bulzoni, 2005.

7. Luca Zaia, intervistato dal Sole 24 ore, 3 ottobre 2013, intervista a Zaia, del Sole 24 ore, 3 ottobre 2013, <https://stream24.ilssole24ore.com/video/italia/zaia-meloni-ha-confermato-percorso-autonomia/AFTpmt5>, cons. 11/11/2023

sivo dal Corriere del Veneto in virgolettato come «*La presidente Meloni è stata molto chiara (...)»*.⁸ Sembra che la giornalista (consapevolmente o inconsapevolmente, non lo sappiamo) abbia emendato la frase per riportarla alla struttura di accordo soggetto-predicato.

Le incongruenze di genere causano difficoltà di comprensione del testo. Dobbiamo infatti sapere che Meloni è una donna per interpretare *il presidente* Meloni come soggetto (maschile) che può accordare con un predicato femminile. Non sempre questo è parte delle informazioni a disposizione di chi legge, soprattutto se si tratta di persone che non hanno la visibilità di un(a) presidente di Consiglio. Si osservi questo caso, in cui il solo cognome *Castelli* nel titolo designa l'antecedente del soggetto *il vice-ministro* nel catenaccio. Pur essendo consapevoli che in italiano nei nomi di ruolo apicale si possono verificare incongruenze di genere, la prima interpretazione di chi legge: *Manovra: Castelli Il vice ministro* è che Castelli sia un uomo.⁹

il vice ministro dell'economia

Manovra, Castelli: plastic tax da metà 2020, non tocca quella riciclata



Il vice ministro al Focus Manovra del Sole 24 ore Radiocor: dalla tassa sulla plastica 1 miliardo di gettito in 6 mesi. Quota 100 «intatta», la sugar tax circoscritta alle bibite. Niente tagli ai Comuni, spending riguarderà solo i ministeri

di Barbara Bonomi
17 ottobre 2019


Nel testo dell'articolo è possibile emendare l'informazione ricevuta da titolo e catenaccio solo alla sesta riga, dove appare il nome proprio di genere femminile *Laura* accompagnato al cognome *Castelli*:


8. https://corrieredelveneto.corriere.it/notizie/politica/23_ottobre_04/autonomia-meloni-spinge-la-riforma-proseguira-senza-stop-rendera-l-italia-piu-unita-2b162681-57f7-421e-a648-155e00fb2xk.shtml, cons. 11/11/2023


9. <https://www.ilsole24ore.com/art/manovra-castelli-plastic-tax-meta-2020-non-tocca-quella-riciclata-ACtRass>, cons. 11/11/2023



Ascolta la versione audio dell'articolo








 3' di lettura

Sugar tax solo sulle bibite, plastic tax non sulla riciclata e nuovi strumenti oltre i pos per gli esercenti. La plastic tax sarà applicata su imballaggi, contenitori monouso, come bottiglie, e sul polistirolo, ma non toccherà la plastica riciclata, che sarà esentata. Lo ha annunciato nel corso di un Focus sulla manovra con Il Sole 24 Ore Radiocor il vice ministro dell'Economia Laura Castelli, anticipando che la tassa partirà da metà 2020 «perché coinvolge 5mila aziende medio-piccole e bisogna dar loro il tempo di riconvertirsi». Castelli ha parlato anche di sugar tax - «sarà circoscritta alle bibite e alle polveri per produrle» e non toccherà, per ora, le merendine - e ha assicurato non ci sarà «alcun taglio alle risorse dei comuni. Dopo l'incontro a Palazzo Chigi sulla legge di bilancio, il vice ministro aveva già annunciato che Quota 100 «è intatta» e che non ci sarà «nessuna tassa sulle Sim telefoniche».

[GUARDA IL VIDEO - Plastic tax, arriva l'imposta da un euro al chilo](#)

La neuropsicologia ci dice però che la prima informazione si fissa nella nostra memoria e costruisce la nostra rappresentazione della realtà. Dunque, nel leggere l'articolo avremo non solo un appesantimento cognitivo nel dover tornare indietro e modificare la nostra interpretazione, ma non saremo mai in grado di cancellare del tutto la prima informazione, che si giustifica con il pregiudizio che il ruolo di *vice-ministro* è da uomo, anche se occupato da una donna. Se fosse stato usato il termine *vice-ministra*, tutta questa confusione non si sarebbe verificata.

Un altro uso invalso solo per i nomi di ruolo di prestigio è la formazione di nomi composti con *donna*: *avvocato donna*, *donna avvocato*. L'uso dei composti è molto limitato in italiano, ad esempio se paragonato all'inglese e non abbiamo mai composti con *uomo*, nemmeno con ruoli stereotipicamente femminili. Ad esempio, non diremo *#il baby-sitter uomo* perché basta semplicemente dire *il baby-sitter*. Troviamo invece a volte il femminile ribadito come in: *la prima presidente donna*, quando basta dire semplicemente *la prima presidente*. Mi sembra inoltre del tutto a-grammaticale dire **la baby-sitter uomo*, termine che è invece simmetrico ai più probabili *il manager donna* o *un avvocato donna*.

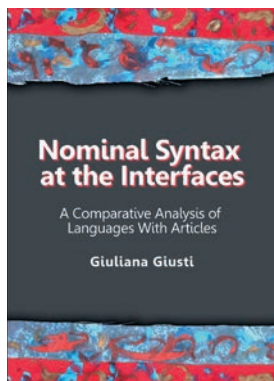
Il concetto di simmetria può essere un'ottima bussola per portarci a prendere decisioni comunicative efficaci. La riflessione sulla corretta declinazione dei ruoli di prestigio al femminile è importante perché il maschile

come genere del prestigio, pur essendo sempre presente nella discussione su questa istanza, non è ancora entrato appieno nella competenza inconsapevole dei/delle parlanti italiane, come mostra uno studio sperimentale recente.¹⁰

L'uso del maschile "non marcato" come genere per il riferimento inclusivo di uomini e donne non si applica nel riferimento a individui specifici e non va invocato nei casi citati sopra. Dal punto di vista, delle scienze del linguaggio, della psicologia cognitiva e delle neuroscienze, non si può sostenere che il maschile sia "neutro". Nel momento in cui designiamo una persona specifica con un termine che si può declinare al femminile, l'uso del maschile è solo giustificato dalla attribuzione di ruolo stereotipicamente maschile.

L'interpretazione ambigua del maschile inclusivo

Il maschile "non marcato" è l'uso del maschile plurale nel riferimento a gruppi misti o del maschile singolare nel riferimento generico a un essere umano non importa se uomo o donna. Anche in questi casi il maschile non è innocuo, perché è sempre ambiguo tra interpretazione solo maschile e interpretazione inclusiva o generica. La comprensione e decodifica del maschile non marcato richiede quindi un carico cognitivo che consiste nella disambiguazione tra due possibilità. Studi di psicolinguistica mostrano che la prima interpretazione del maschile non marcato è di un gruppo tutto o a larga maggioranza maschile oppure di un individuo più probabilmente uomo che donna.¹¹ Questi risultati ci mostrano che il maschile cosiddetto non marcato costruisce una percezione del mondo pregiudizialmente orientata verso una realtà in cui le donne non esistono o hanno poca rilevanza. Gli strumenti per disambiguare il maschile non marcato sono diversi e non devono necessariamente essere ridondanti. La coordinazione di femminile e maschile può essere il primo riferimento nel nostro discorso e può essere accordata ad un maschile che è in



10. Sara Ricci. *Stereotypes, Prestige and grammar: occupational job titles in Italian*. Tesi Magistrale in Scienze del Linguaggio, Università Ca' Foscari Venezia. <http://dspace.unive.it/handle/10579/18828>

11. Cfr. Gygax et al. Generically intended, but specifically interpreted: When beauticians, musicians, and mechanics are all men. *Language and Cognitive Processes*, 23(3), 2008. <https://www.tandfonline.com/doi/abs/10.1080/01690960701702035>

quel caso non-ambiguamente interpretato come inclusivo, come in *Le elettrici e gli elettori chiamati alle urne...* Si noti che, se il soggetto è una coordinazione di due generi, il predicato non va coordinato: *#Le elettrici e gli elettori chiamate e chiamati alle urne...* La coordinazione si trova a volte nello spirito della comunicazione politicamente corretta, ma è tanto esterna alla lingua italiana quanto il maschile come genere del prestigio e contribuisce a creare avversione contro l'istanza del corretto uso del femminile per una comunicazione chiara e trasparente che permetta di includere le donne nel discorso quotidiano.

Ci sono anche mezzi per lasciare il genere non detto, come l'utilizzo dei nomi collettivi, ad esempio: *il corpo elettorale chiamato alle urne*. Questo tipo di comunicazione non combatte lo stereotipo di genere pur non rafforzandolo.¹² Non ha controindicazioni nel caso di ruoli che non sono stereotipicamente associati ad uno dei due generi ma non contribuisce a combattere lo stereotipo nel caso in cui sia associato al nome. Quindi se per *l'elettorato* è probabile che ci raffigureremo uomini e donne in parti uguali, per *la dirigenza dell'industria*, faremo più fatica a pensare ad un gruppo che contiene delle donne. La coordinazione in questo caso aiuterebbe maggiormente ad eliminare lo stereotipo di genere nominando direttamente anche le donne: *le dirigenti e i dirigenti dell'industria*.

Altre forme di inclusione

Concludo questo mio intervento su un'istanza più recente che non può essere ignorata in una riflessione sulla relazione tra lingua e genere, vale a dire come nominare le persone che non si riconoscono nella dicotomia maschile e femminile.

Partiamo innanzitutto dal riconoscimento del diritto ad una designazione di ciascuna persona che non contrasti con la propria identità di genere. In questa prospettiva, in altri paesi è invalso l'uso di marcare la propria firma in calce con il pronome con cui si vuole essere designati. Oltre al maschile e il femminile in inglese si trova *they*, usato per referenti singolari, ma anche *co*, *en*, *ey*, *ze*, e altri ancora.¹³ Questa ricchezza di alternative in una lingua che ha il genere solo sui pronomi, mostra come la questione identitaria nella comunità LGBTQIA sia variegata e non sia alla ricerca di una forma ombrello in sostituzione di quello che nelle lingue con genere sui nomi è l'uso del maschile non marcato.

12. Robustelli definisce l'omissione della specificazione di genere "oscuramento" nelle numerose linee guida formulate per molte amministrazioni, come quelle per il MIUR del 2018. https://www.miur.gov.it/documents/20182/0/Linee_Guida_+per_l_uso_del_genere_nel_linguaggio_amministrativo_del_MIUR_2018.pdf/3c8dfbef-4dfd-475a-8a29-5adc0d3736d8?version=1.0

13. <https://lgbtqia.ucdavis.edu/educated/pronouns-inclusive-language>

Per l'italiano le proposte di "italiano inclusivo" sono state avanzate per la prima volta in forma compiuta da Luca Boschetto (<https://italianoinclusivo.it/>). Da un lato Boschetto propone delle nuove desinenze per una terza categoria di genere che declina al singolare con desinenza -ə e al plurale con desinenza -3, e dall'altro propone che questa categoria funzioni da genere non marcato, dunque sostituisca il maschile e ogni altra forma di inclusione linguistica come la coordinazione di femminile e maschile. In un mio lavoro recente,¹⁴ ho notato che ci sono due problemi in questo tipo di proposta.

C'è un primo problema formale. Le nuove proposte sono formate prevalentemente dal maschile, come *pittorə* (che deriva chiaramente da *pittore* e non da *pitrice*); o *poetə* (che deriva da *poeta* e non da *poetessa*); o *eroə* (che deriva da *eroe* e non considera *eroina*). Oltretutto, data la natura di vocali indistinte di [ə] e [ɜ], non è chiaro che le nuove forme siano sempre interpretate come terze e non come maschili. Per dimostrare se c'è veramente questo rischio si dovrebbero fare esperimenti di percezione e comprensione su testi orali autentici. Questo al momento è impossibile perché sono pochissime le persone che usano correntemente la nuova declinazione per ora codificata solo come di grammatica normativa. Anche nello scritto, dove un intento normativo potrebbe avere più successo, l'uso delle nuove vocali non è coerente, per cui è impossibile al momento farne una grammatica descrittiva che renda conto della competenza nativa di questa innovazione nella lingua.¹⁵

Il secondo problema è di carattere politico-sociale. Una richiesta di riconoscimento identitario non può pensare di prevalere su un'analoga richiesta da parte di altri gruppi identitari. La necessità di far emergere la presenza delle donne nel contesto sociale, superando gli stereotipi di genere attraverso la lingua, non può passare per la creazione di un nuovo genere non marcato, formato sulle radici maschili della lingua. Dunque, in lingue in cui il femminile può combattere lo stereotipo di invisibilità delle donne, vale la pena usare il femminile quando questo è possibile.¹⁶

Per concludere

La via verso la parità di genere è ancora lunga e irta di difficoltà. Anche

14. Giuliana Giusti. Inclusività della lingua italiana, nella lingua italiana: come e perché. Fondamenti teorici e proposte operative. *DEP - Deportate, Esuli, Profughe* 48(2), 2022.

15. Come dimostra Stefano G. Smecca. a: *uso e grammatica di una sperimentazione linguistica. Uno studio filologico sull'impiego e sulle criticità dello scèvə in quattro testi di narrativa e saggistica*. Tesi Magistrale in Scienze del Linguaggio, Università Ca' Foscari Venezia. <http://dspace.unive.it/handle/10579/21645>

16. Celia Richy e Heather Burnett. Démêler les effets des stéréotypes et le genre grammatical dans le biais masculin : une approche expérimentale. *GLAD! Revue sur le langage, le genre, le sexualités* 2021.

se un utilizzo corretto della lingua non può da solo risolvere la millenaria disparità tra i generi, è però uno strumento per combattere la mancanza di prestigio delle donne nei ruoli apicali e l'assenza delle donne nel discorso culturale. Questi due aspetti presenti nella cultura italiana ancora nella seconda decade del terzo millennio sono i presupposti della posizione di svantaggio di metà della popolazione.¹⁷

Liquidare l'importanza della lingua nella rappresentazione della realtà, che può consolidare o erodere i pregiudizi e le discriminazioni, è come negare l'importanza dell'educazione e dell'istruzione nella formazione di cittadine e cittadini responsabili. Ogni strumento possibile deve essere utilizzato e solo l'utilizzo di strumenti plurimi può permettere il raggiungimento degli obiettivi.

Per mettere in campo politiche linguistiche efficaci e inclusive c'è bisogno di una solida conoscenza della struttura del linguaggio, delle caratteristiche delle lingue specifiche, delle interazioni tra forma e significato, delle complesse interazioni tra identità (non solo di genere) e lingua.

Giuliana Giusti

Si laurea in Lingue e letterature straniere nel 1985, con una tesi in linguistica tedesca, ottenendo il massimo dei voti e la lode; vince nello stesso anno una borsa di scambio tra l'Università di Venezia e l'Università di California; consegue il dottorato di ricerca a Padova nel 1992, con una tesi dal titolo La sintassi dei sintagmi nominali quantificati. Uno studio comparativo.

E' stata rappresentante eletta nel CPO (Comitato per le pari opportunità) di ateneo nel 2007-12, e presidente del CPO (2009-12) e del Comitato Unico di Garanzia (2012-14), rappresentandolo anche nella Consulta delle cittadine del Comune di Venezia. Ordinaria in Glottologia e Linguistica a Ca' Foscari dal 2017, Direttrice del Centro Studi sul Multilinguismo, particolarmente interessata alla divulgazione delle conoscenze linguistiche nell'insegnamento della lingua madre e della lingua straniera, con particolare riguardo ai soggetti con disturbi dell'apprendimento collegati al linguaggio.

Da più di due decenni si occupa di promuovere politiche linguistiche per una maggiore visibilità delle donne nei ruoli dirigenziali, nelle interazioni amministrative e nei media.

17. Giuliana Giusti e Monia Azzalini. *Violenza Verbale nei Media e Questioni di Genere*. In Fatima Farina, Bruna Mura e Raffaella Sarti (a cura di) *Guar-diamola in Faccia. I mille volti della violenza di genere*. Urbino University Press, pp. 75-88, 2020. L'intero volume è interessante per approfondire la relazione tra stereotipi culturali e violenza di genere.

RETI CULTURALI

CAMBIAMO DISCORSO

Contributi per il contrasto alle discriminazioni di genere

18 gennaio 2024, giovedì | ore 17

Marco Severini

Docente di Storia contemporanea e di Storia delle donne,
Università di Macerata; presidente di ASC - Associazione di Storia Contemporanea

SCRIVERE LA STORIA DELLE DONNE

Questioni, pregiudizi e casi di studio
sulla storia delle donne in Italia

Ben-essere:

"lo stato emotivo, mentale,
fisico, sociale e spirituale
che consente alle persone di
raggiungere e mantenere il
loro potenziale personale
nella società".

(Osservatorio europeo su sistemi e
politiche per la salute)

https://us06web.zoom.us/j/webinar/register?WN_ALuY9K9sQc0rEUfist-fSA



Scrivere la storia delle donne

Questioni, pregiudizi e casi di studio sulla storia delle donne in Italia

Marco Severini

Due donne e tre interrogativi

Sezione Pci di Ponte Milvio, Roma, 1945: una vivace diciassettenne avvicina una delle donne più importanti del partito, quarantunenne, e le chiede se sia vero che in Russia ci sia la dittatura; quella risponde: «Sì, c'è una dittatura, ma non come quella fascista, è la dittatura del proletariato»¹.

Questo illuminante botta e risposta tra Licia Rognini e Adele Bei, ricordato nel corso di un'intervista effettuata da chi scrive sul finire del 2019, rende bene l'idea di quanto ancora ci sia da lavorare sulla storia delle donne.

La prima, nata a Senigallia nel 1928 ma trapiantata a Milano con la famiglia quando aveva pochi mesi, è una donna che ha vissuto con determinazione e coraggio civile quasi tutto il Novecento e ancora attende dallo Stato e dalle istituzioni una risposta alla sua legittima istanza di verità e giustizia. Licia si è sposata con Giuseppe Pinelli, l'ambrosiano che a 17 anni aveva difeso, combattendo nella brigata anarchica milanese, il suo Paese dal nazifascismo ed era poi diventato un leader del movimento anarchico, un uomo mite e pacifico, che credeva profondamente nei valori dell'amicizia e del dialogo e aveva scelto come *posizioni politiche* l'obiezione di coscienza e la nonviolenza.

Rimane una delle pagine più controverse della storia nazionale la caduta dal quarto piano della Questura di Milano, dove era detenuto perché indagato senza fondamento sulla strage di piazza Fontana, nella notte tra il 15 e il 16 dicembre 1969, da una stanza in cui erano presenti quattro poliziotti e un tenente dei carabinieri.

La seconda, nata nel 1904 a Cantiano – Comune dell'alto Pesarese, confinante con le località umbre di Gubbio, Scheggia e Pascelupo – è una delle donne più note del Novecento italiano: sindacalista ed esponente politica, eletta il 2 giugno 1946 all'Assemblea Costituente, senatrice e deputata del Pci. La sua notorietà è tale che la vicenda sua e quella di Teresa Noce sono «quelle che di solito vengono ricordate» quando si parla delle antifasciste².

A Licia e ad Adele ho dedicato diverse pagine della mia recente ricostruzione sulla storia delle italiane che parte dal 1848 per terminare nel 2023:

1. M. Severini, *Licia. Storia della prima italiana che denunciò un questore*, Venezia, Marsilio, 2020, p. 17.

2. P. Willson, *Italiane Biografia del Novecento*, Roma-Bari, Laterza, 2010, p. 143.

una ricostruzione articolata che pone, tra i tanti, alcuni legittimi interrogativi³. Perché l'impalcatura maschile e maschilista continua a persistere nell'Italia del ventunesimo secolo nel settore storico e storiografico? Perché non si riesce a superare l'impostazione trasmissiva e nozionistica della disciplina di Clio che, insieme alla geografia, continua ad essere la materia più detestata dagli italiani? E per quale motivo, mentre i *Gender's Studies* hanno conosciuto un crescente interesse in questi ultimi anni, la storia delle donne di cui sono una costola persiste nell'affrontare così tante difficoltà che risulta pressoché impossibile trovare un manuale di storia nelle scuole superiori come nelle università che dedichi almeno un capitolo alle principali tappe dell'emancipazione femminile?



Pregiudizi e discriminazioni

Non si può partire che dai pregiudizi o meglio da quelli che allignano *ab illo tempore* nella nostra cultura e società.

3. M. Severini, *Le fratture della memoria Storia delle donne in Italia dal 1848 ai nostri giorni*, Venezia, Marsilio, 2023.

Quando nella seconda metà dell'Ottocento comparvero nelle principali città le prime isolate figure di giornaliste e scrittrici, la maggior parte degli italiani restava ancorata al pregiudizio secondo cui quella femminile non potesse essere che una scrittura sentimentale e mimetica; conseguentemente le italiane, se da una parte guadagnarono uno spazio crescente, dall'altra dovettero imporre una certa autocensura, mantenere un tono migliorativo, educativo e, preferibilmente, didattico. Molte donne scrissero per un pubblico femminile, ma non tutte: Olga Ossani e Matilde Serao rappresentavano la nuova generazione di italiane che aveva avuto accesso al sistema scolastico nazionale, acquisendo una maggiore forza e consapevolezza rispetto alla generazione femminile precedente. La condizione della donna in Italia era priva di qualsiasi garanzia legislativa: il codice civile Pisanelli (1865), «la vera carta costituzionale del Regno», delineava una società italiana pensata secondo un sistema duale che si esprimeva come insieme di singoli individui e di famiglie che si riassumevano nella figura del capofamiglia, un marito-monarca assoluto, condizione avallata dalla nuova legge elettorale amministrativa (sempre nel 1865) che escludeva dal voto un elenco di minorati civili fatto di analfabeti, donne, falliti, vagabondi, detenuti in espiazione di pena; confermava questa idea il coevo codice di procedura civile che all'art. 10 negava alle italiane la possibilità di essere arbitro⁴.

Ispirato all'ideale del *male breadwinner* – letteralmente, capofamiglia maschio –, il primo codice civile postunitario ruotava interamente intorno al concetto di proprietà e seguiva, nella struttura e nei contenuti, il codice napoleonico conosciuto dalla penisola sessant'anni prima: respinto il divorzio, contrario alla tradizione italiana, e introducendo il matrimonio civile, nonostante tutelasse l'uguaglianza nel diritto successorio – abolendo primogeniture e disparità tra fratelli e sorelle nell'asse ereditario –, il codice Pisanelli introduceva l'istituto dell'autorizzazione maritale che impediva alle donne coniugate di disporre liberamente dei propri beni, di riceverli in dono, di venderli o di donarli senza il permesso scritto del marito; le italiane coniugate non potevano gestire un'attività commerciale né esercitare pubblici uffici; la salvaguardia della legittimità della prole, fondamento del patriarcato, prevedeva un'irrilevante sanzione verso il marito fedifrago, mentre alla moglie veniva riservato un trattamento assai severo, accompagnato dalla riprovazione morale che non toccava minimamente l'uomo; la patria potestà rimaneva ancorata al *pater familias*, i figli "naturali" venivano completamente discriminati e la ricerca

4. *Ibidem*, p. 68.

della paternità vietata; ancora, le italiane, anche se titolari di beni, non ne potevano disporre in quanto incapaci di agire contrattualmente, condizione che non consentiva loro, in un sistema censitario, di accedere al voto. Inoltre, le coniugate erano obbligate ad assumere il cognome, la cittadinanza e la residenza del marito e, anche se potevano continuare a possedere, ereditare e trasmettere beni immobili, ogni atto concernente la gestione del patrimonio familiare necessitava dell'autorizzazione maritale; l'obbligatorietà della dote veniva soppressa cosicché le figlie entravano nell'asse ereditario, ma la soggezione ai mariti veniva ribadita dall'istituto della autorizzazione che impediva alle spose di disporre liberamente dei propri beni⁵.

Le vivaci lotte del femminismo ottocentesco portarono a poche impercettibili novità sul finire del secolo della libertà e delle nazionalità, come l'ammissione delle donne nei Consigli di amministrazione delle Congregazioni di carità (1890); l'istituzione dei collegi probivirali, investendo, alle stesse condizioni degli uomini, le donne imprenditrici e operaie dell'elettorato attivo e passivo negli organismi chiamati a dirimere le controversie economiche del lavoro non eccedenti determinate soglie (1893); e, ancora, gli spazi di autonomia assicurati alle «mercantesse» dal nuovo Codice di commercio (1883) e alle ostetriche condotte riconosciute come ufficiali sanitari dalla legge crispina di riforma sanitaria (1892)⁶.

L'età giolittiana registrò il varo della legge sul divieto di lavoro notturno per le donne e sulla tutela delle lavoratrici madri (1902), mentre l'associazionismo femminile nazionale, sempre più collegato a quello europeo e statunitense, dava vita a iniziative legislative, discussioni e polemiche, ma anche ad elementi concreti come la sentenza Mortara del 25 luglio 1906 da cui scaturivano le prime dieci elettrici della storia italiana ed europea⁷. Seguiva, nel 1906-07, la petizione di Anna Maria Mozzoni che, discussa in Parlamento, approdava a una Commissione presso il ministero dell'Interno la quale trascinava i propri lavori fino al 1910, pervenendo, dopo sedute distratte e deserte, a una nuova opposizione al suffragio femminile «per motivi di opportunità politica», sulla base della convinzione che tale suffragio avrebbe danneggiato il partito di governo⁸.

I due obiettivi del femminismo postunitario erano il diritto di voto (amministrativo e politico) e il riconoscimento della capacità giuridica della

5. *Ibidem*, p. 67.

6. *Ibidem*, p. 109.

7. M. Severini, *Dieci donne. Storia delle prime elettrici italiane*, Macerata, liberilibri, 2013 (1a edizione, 2012); Id., *There is no story without its heroes. Ten women and the right to vote in Italy in 1906*, in «History of Education & Children's Literature», XIV, 1 (2019), pp. 625-640.

8. Severini, *Le fratture della memoria*, cit., pp. 119-123.

donna: solo quest'ultima venne portata a casa grazie alla legge n. 1776 del 17 luglio 1919, una normativa tutt'altro che aliena da limiti, ma con la quale le italiane vedevano spalancate le porte dei pubblici uffici, con l'eccezione della polizia, della magistratura e dell'esercito⁹. Il primo corpo di polizia femminile avrebbe visto la luce in Italia nel 1959, le prime otto magistrato prese servizio nel 1965, mentre le italiane sarebbero state ammesse nelle forze armate solo nel 2000¹⁰. Quanto al suffragio, le italiane votarono alle amministrative nella lunga tornata (da marzo a novembre) del 1946¹¹ e alle politiche il 2 giugno dello stesso anno con il doppio quesito – referendum istituzionale ed elezioni della Costituente –, dopo aver ottenuto tale diritto con il decreto legislativo n. 23 del 1° febbraio 1945 ratificato dal secondo governo Bonomi, senza un dibattito parlamentare e la giusta diffusione nella stampa nonché senza prevedere l'elettorato passivo: tale clamorosa dimenticanza sull'elettorato passivo venne sanata da un nuovo decreto del 10 marzo 1946¹².

Sono partite dalle prime giornaliste di fine Ottocento. Una delle più note penne del secolo successivo, cominciò la carriera diciottenne, nel 1947, presso la redazione del quotidiano fiorentino «Il Mattino dell'Italia centrale», volendo scrivere di politica: ma nell'immediato dopoguerra le donne nei giornali italiani erano pochissime e venivano relegate ai temi di costume, moda, cinema; Oriana Fallaci accettò transitoriamente questa condizione e si guadagnò fama e successo girando il mondo, firmando interviste e reportage leggendari, pubblicando libri innovativi e trasferendosi definitivamente a vivere a New York nel 1963, convinta che la comunicazione globale fosse destinata ad avvenire in inglese e che il futuro del giornalismo si trovasse in America. Amata quanto detestata, Fallaci è l'unica italiana – insieme alla sua amica Sophia Loren – ad essere famosa nel mondo con il suo nome di battesimo e ha lottato a lungo contro pregiudizi relativi alle donne¹³.

Su questi ultimi Norberto Bobbio ha osservato come il razzismo sia un pregiudizio, cioè una credenza falsa considerata vera sulla base non già di un ragionamento o di un dato di fatto, ma facendo appello alla tradizione, adeguandosi ai costumi consolidati o accettando in maniera acritica l'autorità costituita. Qualsiasi pregiudizio si combatte con una cono-

9. Id., *In favore delle italiane. La legge sulla capacità giuridica della donna* (1919), Venezia, Marsilio, 2019.

10. Severini, *Le fratture della memoria*, cit., pp. 291-293, 348.

11. L. Montesanti e Francesca Veltri, *Lydia Toraldo Serra e le prime sindache d'Italia*, in L. Pupilli (a cura di), Pioniere. *Storia di italiane che hanno aperto nuove frontiere*, Fano, Aras, 2021.

12. L. Pupilli, *Consultrici e costituenti "Prime donne" della politica*, ibidem, pp. 51-52.

13. Sulla Fallaci si veda, in particolare, C. De Stefano, Oriana. *Una donna*, Milano, Rizzoli, 2013.

scenza adeguata, fondata cioè «su argomenti che derivano dalla nostra capacità di apprendere dall'esperienza», con la democrazia, la libertà e un'educazione orientata verso valori universali. Bobbio ha scritto come il movimento di emancipazione femminile sia «la più grande (io sarei tentato di dire l'unica) rivoluzione del nostro tempo»; il pregiudizio più odioso è costituito dal mito della superiorità dell'uomo sulla donna, anche perché il pregiudizio antifemminile, a differenza di quelli di natura razziale e sociale che sono espressione di una maggioranza verso una minoranza, si rivolge verso una maggioranza, appunto le donne¹⁴.



Competitor

Ma dove sono le donne sui libri di storia? Solitamente viene citato lo stesso, ristretto novero di nominativi: da Olympe de Gouges a Mary Wollstonecraft fino a Tina Anselmi e Nilde Iotti. Ma perché non raccontare le vicende di Marianna De Crescenzo e Maria Alinda Bonacci che,

14. P. Polito, *Un'altra Italia*, Fano, Aras, 2021, pp. 174-177 (177 per la citazione).

nell'autunno 1860, un anno prima che nascesse l'Italia unita e senza che la legge elettorale lo permettesse, sono state, in due contesti così differenti come Napoli e Recanati, le prime due italiane a deporre una scheda elettorale nell'urna per i plebisciti di annessione ai domini sabaudi e quindi le prime votanti dell'Italia contemporanea? O la storia delle proto elettrici italiane ed europee o quella delle pioniere nelle professioni, dalla prima ingegnera Emma Strada alla prima avvocatessa Elisa Comani che divennero tali in due città diverse come Torino e Ancona?¹⁵

La verità è che i maschi dispongono di proprie biografie fin dall'antica Grecia: Plutarco mise insieme, con le Vite parallele, tra la fine del I e il II secolo d. C., coppie di biografie, ognuna narrante la vita di un greco e di un romano, ma pur sempre uomini, con l'intenzione non già di fare storia, ma di descrivere il carattere del personaggio e le sue considerazioni morali ed azioni; lo scrittore greco possedeva in notevole grado la capacità di attrarre l'interesse dei lettori, elaborando gli autori precedenti cui aveva attinto e citando «spessissimo, onestamente, le sue fonti»¹⁶.

Nell'Italia novecentesca sono stati, per lo più, giornalisti e scrittori a scrivere biografie, un genere di indubbia presa, sempre meno praticato dagli storici, addirittura visto con sussiego dagli ambienti accademici: biografie soprattutto di uomini, con le donne relegate nel solito cantuccio. Di recente si è registrato il boom delle autobiografie¹⁷: magistrati e uomini di spettacolo, scrittori e calciatori, giornalisti, politici – che non mancano mai – statisti e altri ancora, insomma una platea di personaggi, con diverse donne, che incidono sensibilmente sul novero dei 237 libri che vengono pubblicati ogni giorno¹⁸. È questa una produzione che allontana ancor più il lettore comune dai libri di storia scritti da storici.

Negli anni Cinquanta, un gruppo di giornalisti pianificò a tavolino come impossessarsi del folto pubblico dei lettori di storia. È abbastanza nota la *Storia d'Italia (1965-97)*, scritta da Indro Montanelli, Roberto Gervaso e Mario Cervi, senza che i rispettivi contributi venissero precisati, una storia certo «leggibilissima e accattivante», ma con diversi errori e imprecisioni, destinata al lettore borghese di media cultura avido di retroscena, particolari minuti, squarci prospettici, giudizi caustici, pettegolezzi e pruderie. Questo tipo di narrazione ha avuto grande fortuna perché è stata trasmessa soprattutto da Montanelli, uno dei più celebri giornalisti del secolo scorso, insieme protago-

15. Su questi casi rimando ai diversi saggi contenuti nel volume collettaneo, *Pioniere. Storia di italiane che hanno aperto nuove frontiere*, cit.

16. C. Carena, *Introduzione* a Plutarco, *Vite parallele*, Milano, Mondadori, 1974, pp. 16–18 (p. 18 per la citazione).

17. M. Masneri, *Un diluvio di biografie e autobiografie. Vite di santi e santoni*, in «Il Foglio», 11 ottobre 2021; I. Zaffino, *Biografie e nuove rivelazioni: è boom dei libri dedicati alla regina Elisabetta*, in «la Repubblica», 21 settembre 2022.

18. Il dato è del 2021: Istat, *Produzione e lettura in Italia*, 11 gennaio 2021, in <www.istat.it>; Quanti sono i lettori di libri in Italia? Le risposte e i dati dell'ultimo rapporto Istat, in «Il Libraio», 12 gennaio 2021.

nista e testimone di eventi che occupano all'incirca metà di quell'opera: un giornalista appunto, ma non uno storico¹⁹.

Il rapporto tra storici e giornalisti è ricco di luoghi comuni come di dati in-negabili, a partire da quello che i secondi siano i primi competitor dei primi. Gli storici di professione lavorano su fonti di prima mano, seguono metodi rigorosi – come il canone chabodiano (linguaggio alto, ampio apparato critico, ricostruzione complessa)²⁰ o quello ribadito dall'intellettuale polacco Krzysztof, Pomian (circa soprattutto i marchi di storicità)²¹ – nonché codificate procedure preliminari (spoglio della bibliografia; verifica dello stato degli studi; esame delle fonti conosciute), essenziali per realizzare una ricerca piena di insidie e generalmente lunga nel tempo: gli storici vengono spesso accusati (ingiustamente) di non saper scrivere in maniera chiara e di non essere in grado di arrivare al grande pubblico.

I giornalisti, invece, lavorano per lo più su fonti secondarie e si distinguono per una scrittura più o meno agile, una notevole leggibilità e un maggior numero di copie vendute. In buona sostanza, la biografia è uno di quei generi letterari che ha riscosso alle nostre latitudini sempre un notevole successo, anche se si è concentrata per lo più sugli uomini.

Lo conferma la realizzazione del più grande repertorio biografico nazionale, il Dizionario biografico degli italiani, un'impresa durata 60 anni (1960-2020) che evidenzia dati estremamente eloquenti: la modesta percentuale delle donne biografate nel Dizionario – 1.600 profili femminili su complessivi 40 mila realizzati in sessant'anni da oltre 28.000 diversi autori – corrisponde a un 4% che si attesta su valori noti in Italia, come le donne elette alle Costituenti (3,7%) o quelle a cui è dedicata una via, piazza o luogo pubblico (6,6%): questo 4% risulta però inferiore agli analoghi repertori europei, dal momento che in Gran Bretagna l'Oxford Dictionary of national biography è arrivato all'8% di donne biografate e in Germania il Neue Deutsche Biographie ha toccato il 5%²².

Scarsa cittadinanza storiografica

Di certo, continua a latitare la ricerca biografica di base al femminile così come la cittadinanza storiografica delle italiane.

19. Montanelli lavorò alla Storia d'Italia con Roberto Gervaso dal 1965 al 1970, salvo poi interrompere la collaborazione che riprese, rivelandosi ben più duratura con Cervi: quest'ultimo e Montanelli avevano caratteri diversi ma capaci di integrarsi cosicché, conoscendosi in via Solferino nel 1946 (al referendum istituzionale Cervi votò per la repubblica e Montanelli per la monarchia), divennero amici e collaborarono sino alla fine del secolo; quando il *tascanaccio* lasciò «il Giornale» per fondare «la Voce», Cervi lo seguì salvo poi tornare al «Giornale» e diventarne direttore. L. Offeddu, *Montanelli e l'intesa con Mario Cervi. Sinfonia di estro e ordine*, in «Corriere della Sera», 15 aprile 2018.

20. V. Vidotto, *Guida allo studio della storia contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 2004, pp. 35-36 e ss.

21. K. Pomian, *Che cos'è la storia?*, Milano, Mondadori, 2001 (ed. or., 1999), pp. 277-278.

22. M. Severini, *Il completamento della biografia della nazione*, in «Il materiale contemporaneo», n. 2, 2022 pp. 59-72.

È vero che riviste scientifiche e associazioni femminili hanno offerto negli ultimi tempi un contributo significativo e crescente: tuttavia, allo stato attuale, solo due regioni su 20, la Lombardia e le Marche, dispongono di repertori biografici femminili, circoscritto nel secondo caso alla sola età contemporanea²³. E perché non avere simili strumenti per l'Emilia-Romagna, il Veneto, la Toscana, il Lazio o la Campania? A prima vista, verrebbe da sottolineare che si tratta di regioni governate da uomini. In realtà è il maschilismo diffuso in tutta l'opinione pubblica che determina questo scollamento incredibile: di uomini, famosi come non, di ogni età della civiltà umana conosciamo e possiamo disporre di strumenti per conoscere tutto o quasi, delle donne molto, ma davvero molto di meno. Va comunque ricordato che le ricerche sulla storia delle donne si sono proposte di dare visibilità a un «soggetto marginalizzato» nelle indagini storiche tradizionali senza peraltro essere una «minoranza» in termini numerici: le donne sono state affiancate a gruppi subalterni delle società del passato – come contadini, operai, criminali, devianti e quelli in precedenza citati come falliti, interdetti etc. – ignorati dalla storiografia otto-novecentesca, gruppi che invece gli studi recenti, in convergenza con le scienze sociali, intendono «recuperare alla memoria come soggetti di azione nella storia», facendone oggetto di studio. Pertanto, la storia delle donne nasce con un intento «aggiuntivo» e «integrativo» alla storia corrente:

Tuttavia includere le donne nel panorama dei soggetti attivi nei processi storici non è mai stato inteso e proposto come un obiettivo fine a sé stesso. Piuttosto, fin dall'inizio, l'operazione addizionale fu perseguita con il convincimento che anche la semplice collocazione delle donne negli scenari storici costituisse di per sé un'alterazione delle ricostruzioni dominanti e conducesse con sé la messa in discussione delle acquisizioni tradizionali, la individuazione di paradigmi nuovi e il riorientamento delle risultanze. Da ciò sarebbero scaturite letture nuove e meno parziali del passato che avrebbero scosso le «narrazioni» consolidate²⁴.

Il *Dizionario* riguardante le marchigiane, frutto di un progetto scientifico articolatosi lungo un biennio e coinvolgente più di 40 autrici (solo due gli studiosi partecipanti), ha proposto inizialmente 300 profili di donne che, appartenenti ai più disparati ceti sociali, hanno toccato con la quin-

23. *Dizionario biografico delle donne lombarde*, a cura di R. Farina, Milano, Baldini&Castoldi, 1995; *Dizionario biografico delle donne marchigiane 1815-2022*, a cura di L. Pupilli e M. Severini, Ancona, il lavoro editoriale, 2022 (1a edizione, 2018).

24. S. Feci, *Storia di genere*, in *Dizionario di Storia*, 2010, [https://www.treccani.it/enciclopedia/storia-di-genere_\(Dizionario-di-Storia\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/storia-di-genere_(Dizionario-di-Storia)/).

ta edizione dell'opera quota 366, dopo che curatori e redattori dell'opera si erano messi in ascolto del territorio e avevano cercato di recepire suggerimenti e proposte di nuove schede. Di queste ultime sono state accolte solo quelle che rispondevano ai criteri scientifici dell'opera, rimasti immutati. Sono state biografate le donne che «hanno offerto il loro incisivo contributo nelle vicende» comprese lungo poco più di 200 anni, dal Congresso di Vienna, il primo trattato internazionale in cui per la prima volta è comparsa «la dicitura Marche», fino agli anni delle cinque edizioni (2018-2022)²⁵.

In particolare, si è cercato di promuovere una visione dal basso, biografando così non solo le donne famose, ma anche, appunto, «le rappresentanti di mestieri e professioni che hanno scritto una storia diversa da quella raccontata nei manuali scolastici e accademici, ma non meno importante e affascinante»²⁶.

Chiediamoci ora quanto avrebbe potuto beneficiare la conoscenza della storia delle donne se ogni regione italiana – e non solo due – disponesse di repertori analoghi a quelli sopra citati. Abbiamo ipotizzato che i singoli Consigli regionali potrebbero insediare dei gruppi di lavoro raccogliendo storici/e e studiosi/e per colmare questo gap. La recente esperienza compiuta nelle Marche mostra che, affidandosi a una metodologia rigorosa e a un gruppo di lavoro suddiviso in sotto-gruppi autonomi coordinati da una referente e a cui si chiede di rispettare i criteri metodologici precedentemente discussi e approvati dalla riunione dei referenti, si può realizzare un simile progetto in un tempo tutt'altro che lungo.

Se ci affacciamo nel mondo accademico troviamo una serie di elementi non meno interessanti.

L'indagine presentata, nel 2013, dal Dipartimento di Scienze politiche dell'Università di Roma Tre individuava in Italia soltanto 56 insegnamenti di genere, tra corsi di laurea triennali e magistrali, 12 corsi di perfezionamento, 6 master e 4 dottorati: la sola Università statunitense di Berkeley offriva al tempo più di 60 corsi in Gender studies, mentre più di un migliaio se ne contavano negli Stati Uniti. Ancora, su un totale di 57 atenei pubblici italiani, sono solo 16 quelli in cui è presente almeno un corso universitario in studi di genere: il 74% dei corsi si trova nelle università del Nord Italia (il 64% è concentrato nell'ateneo di Bologna), il 10% nel Centro, il 16% nel Sud e nelle Isole²⁷. Gli stessi studi di genere nella penisola

25. I curatori, *Introduzione*, in *Dizionario biografico delle donne marchigiane*, cit. (2022), p. 5.

26. I curatori, *Alle lettrici e ai lettori*, in *Dizionario biografico delle donne marchigiane*, cit. (2018), p. 6.

27. Severini, *Le fratture della memoria*, cit., p. 378.

rivelavano criticità: il notevole ritardo nella legittimazione istituzionale, l'ambivalenza delle accademiche femministe, la fragile struttura delle pratiche didattiche universitarie, la coesistenza di ottimi programmi specialistici con la scarsità di corsi introduttivi nei principali atenei italiani²⁸. Le cose stanno lentamente mutando e, negli ultimi dieci anni, i *Gender Studies* hanno fatto registrare una sensibile crescita nel nostro Paese come a livello internazionale: non solo sono aumentati gli insegnamenti specifici sulle tematiche di genere, ma realtà come il *Gender Equality Plan* (GEP) – cioè l'insieme di azioni, in linea con la definizione della Commissione europea, integrate in un'unica visione strategica, volte ad eliminare le disuguaglianze di genere in ottica di benessere lavorativo – testimoniano come le novità non concernono solo l'ambito accademico, ma la stessa società. Convenzioni internazionali (Istanbul, 2011), movimenti internazionali femministi che intessono il proprio impegno con quello dei movimenti antirazzisti e LGBT+ e lo spazio maggiore che il linguaggio inclusivo occupa nello spazio pubblico sono tutti segnali di un concreto cambiamento:

Nonostante ciò, o forse a ragione di ciò, le resistenze all'affermazione degli studi di genere non sono scomparse, sia in ambito accademico che nella sfera pubblica. I cosiddetti movimenti no-gender continuano a portare avanti visioni essenzialiste del genere, e sono numerosi i gruppi e le persone che, sia online che offline, agiscono forti resistenze e offensive antifemministe nei confronti del cambiamento sostenuto dai femminismi e dalle discipline che si occupano di genere²⁹.

Ancora, dal settembre 2022 è stato attivato il primo Corso di laurea magistrale in Gender studies, culture e politiche per i media e la comunicazione presso l'Università "La Sapienza" di Roma, risultato della collaborazione tra i Dipartimenti di Comunicazione e Ricerca Sociale, Lettere e Culture Moderne e Psicologia³⁰.

Tuttavia, all'interno delle istituzioni accademiche, la componente femminile appariva nel 2021 sottorappresentata: a fronte di 12.303 professori ordinari, le professoresse ordinarie sono 2.952; i professori associati sono 19.676 mentre le colleghe 7.575. Uno dei problemi maggiori consiste nel fatto che i concetti di eccellenza scientifica e meritocrazia in ambito ac-

28. P. Di Cori, *Sotto mentite spoglie. Gender studies in Italia*, in «Cahiers d'études italiennes», n. 16, 2013, pp. 15-37.

29. M. Botto, *Gli studi di genere in Italia: passato, presente e futuro di una sfida ancora aperta*, in «AG AboutGender» 11(21), 2, 2022, p. 296.

30. Si veda l'intervista di R. Scalise a Paola Panarese, presidente del Corso, in «Roba da Donne», 5 giugno 2023 (<https://www.robadaadonne.it/240170/studi-di-genere-gender-studies-italia/>).

cademico non hanno carattere neutrale: «sono definiti su parametri di performance che sono fortemente stereotipati al maschile ma a cui le donne sono chiamate ad aderire per dimostrare la validità del loro lavoro». Inoltre, secondo i dati della European University Association (2020), tra 28 Stati membri dell'Ue risultavano solo il 15% di rettrici di atenei (variando dal 9,5% nel 2010 al 13% nel 2013 e al 14,3% nel 2019) e in Italia solamente sei³¹.

Quello che qui intendo sottolineare è che a uscire impoverita è la ricerca di base, quella che viene (o dovrebbe essere) insegnata nelle università e che si sostanzia di elementi imprescindibili: la metodologia di lavoro, la passione per la conoscenza, l'importanza della scrittura e della comunicazione della ricerca, la frequentazione di quegli archivi fondamentali che spesso vengono bypassati o dimenticati, come gli archivi comunali e statali, quelli parrocchiali, familiari, privati e pubblici, rimarcando per quelli comunali il rilievo di uffici come l'Anagrafe e lo Stato Civile, indispensabili per realizzare ricerche di questo tipo³².

Le dimensioni della conoscenza e della narrazione sono indispensabili al sapere storico non meno delle capacità di scrittura dello storico stesso: «Un libro di storia scritto male è un cattivo libro di storia», ha sottolineato uno dei più brillanti contemporaneisti degli ultimi tempi, Tony Judt³³; i modelli e le teorie sono importanti, ma ad essi non va conferito un senso assoluto; nell'analizzare le vicende del processo storico vanno tenute in debita considerazione le culture nazionali, ma senza erigerle a parametro unico o indiscutibile del proprio itinerario di ricerca; l'aggiornamento è un'altra componente vitale del mestiere dello storico, delle sue effettive capacità di ricostruire il passato attraverso la ricerca archivistica e documentaria e di comunicarlo a una platea vasta che, oltre agli studiosi e alla comunità scientifica, comprende in primo luogo i lettori.

Qualcuno ha puntato il dito, da una parte, sul fatto che l'incapacità da parte di alcuni storici italiani di scrivere libri «altrettanto leggibili nella forma che solidi nel contenuto», senza dunque raggiungere il general reader, ha contribuito alle fortune di «storici dilettanti» e dei giornalisti; e, dall'altra, sul fatto che proprio la conservazione di un linguaggio polisemico consenta tuttora alla storiografia, e dunque agli storici, di rimanere «ancora assai vicino» al linguaggio comune, in ragione del fatto tutt'altro che secondario secondo cui i destinatari delle ricerche non sono «sol-

31. G. Ubbiali, *La faticosa carriera accademica delle donne in Italia*, in «il Sole 24 Ore», 8 marzo 2021.

32. I curatori, *Introduzione*, in *Dizionario biografico delle donne marchigiane*, cit. (2022), p. 6.

33. T. Judt [con T. Snyder], *Novecento. Il Secolo degli intellettuali e della politica*, Laterza, Roma-Bari 2012, traduzione di P. Marangon [edizione originale: *Thinking the Twentieth Century*, Penguin, London 2012], p. 257.

tanto» gli storici stessi, ma «pur sempre» i comuni cittadini. Rimettere la sete di conoscenza e la capacità di narrazione (e di interpretazione) al centro del lavoro storico può dunque portare a riappropriarsi degli elementi fondanti di una disciplina profondamente umana che si colloca «in un delicato punto di congiunzione» fra il passato, il presente e il futuro³⁴. Di fatto la storia continua ad escludere o penalizzare in larga parte la componente femminile.



Un recente caso di studio

Ritornando al contesto marchigiano, c'è un caso di studio, in particolare, che ha animato di recente un certo dibattito tra gli studiosi e la comunità dei lettori, arrivando al contesto nazionale³⁵. È la vicenda della popolana Alda

34. M. Severini, *Public History. Undici anni sul campo*, Dueville (Vi), Ronzani, 2022, p. 66.

35. B. Belotti, *Fuga per la libertà*, in «vitaminevaganti», 11 giugno 2021; P.L. Bernardini, *La tragedia di un'eroica sartina nell'Ancona del 1943* in «La nostra storia-Corriere della Sera», 11 luglio 2021. Assai di recente anche la Rai si è interessata alla vicenda di Alda Renzi, inserendola nella puntata del 1° novembre 2023, dedicata a "I bombardamenti del 1° novembre 1943", del programma Wikiradio (Rai Tre, in onda alle 14.00).

Renzi che, nell' Ancona clamorosamente occupata dai nazisti all'indomani dell'8 settembre, mise in atto un piano per salvare centinaia di militari italiani carcerati dai tedeschi dal triste destino di Internati militari italiani (Imi).

Prima di ricostruire brevemente questa vicenda, oggetto di una ricerca pubblicata nel 2021³⁶, vanno fatte almeno due sottolineature.

All'uscita del libro (25 aprile 2021), in pieno contesto pandemico, alcune associazioni dell'Anconetano si sono mobilitate per far apporre dalle pubbliche autorità una targa in ricordo di Alda, morta sotto i bombardamenti alleati del 1° novembre 1943, ma si sono scontrate con le lentezze, i ritardi e la trascuratezza della burocrazia; solo il 1° novembre 2022, nel luogo che vide protagonista la coraggiosa popolana (l'ex caserma militare Villarey, oggi polo universitario), la targa è stata inaugurata alla presenza di autorità e folto pubblico³⁷.

In secondo luogo, i carteggi e la documentazione archivistica su cui si è sostanziata la ricerca si trovano a disposizione da diversi anni presso l'Archivio di Stato di Ancona, senza però che studiosi e storici se ne fossero occupati: anzi, l'uscita della terza edizione, nel 2020, dell'unica ricostruzione d'insieme sul processo resistenziale marchigiano, mostrava chiaramente di ignorare la suddetta documentazione, anche se una nota, non propriamente esatta, menzionava la sopra citata popolana³⁸.

La vicenda di Alda si inserisce, come vedremo, in una più ampia riguardante Ancona, uno degli scali portuali più importanti e strategici in Adriatico. Il capoluogo marchigiano poteva contare, all'indomani dell'8 settembre 1943, su oltre 4.000 soldati ben armati ed equipaggiati e sulla presenza di due generali, il generale di brigata Rodolfo Piazzi, un cinquantasettenne maceratese che aveva fatto una fulminea carriera, e il generale Gualtiero Santini, fuori città per incarichi ispettivi.

Il Comando militare di zona – in Ancona era situata la 24a Zona militare italiana, dipendente dal VI Comando difesa territoriale di Bologna (comprendente anche i presidi di Imola, Forlì, Ravenna, Rimini e Pesaro) –, aveva sede in Piazza del Plebiscito ed era passato interinalmente dal generale Massimo Asteriti – in cura alle terme di Acqui – al generale Piazzi³⁹.

Nel contesto della nazione allo sbando e di una penisola di fatto occupata militarmente da due eserciti – il Mezzogiorno in mano alleata e ospitante il governo del re fuggitivo e un Centro-nord occupato militarmente dai tedeschi –, Piazzi poteva disporre di piani di difesa già allestiti e di una forza cospicua.

36. Id., *Fuga per la libertà. Storia di Alda Renzi e di un salvataggio collettivo nel 1943*, Fano, Aras, 2021.

37. *Una targa commemorativa per Alda Renzi Lausdei*, in «il Resto del Carlino» (Ancona), 3 novembre 2022.

38. R. Giacomini, *Storia della Resistenza nelle Marche 1943-1944*, Ancona, affinità elettive, 2020, p. 39.

39. Si veda la testimonianza dello stesso Piazzi riportata in A. Recanatini, *L'ultima tradotta. Testimonianze di deportati in Germania dopo l'8 settembre 1943*, Ancona, affinità elettive, 2004, p. 87.

Invece nella notte tra il 15 e il 16 settembre 1943 accadde l'incredibile: qualche centinaio di tedeschi occuparono la città, piazzando una mitragliatrice al porto, marchiando con una croce uncinata alianti e idrovolanti ancorati allo scalo per segnalarne l'avvenuto possesso e installando il proprio quartier generale sul panfilo reale Savoia, ormeggiato nello scalo dorico in avaria e utilizzato solitamente per cerimonie di rappresentanza.

Guidava i tedeschi un trentasettenne tenente di vascello, Heinz Eberhard Streitenfeld, un marittimo che lavorava per un'importante compagnia armatrice germanica, ed era stato militarizzato allo scoppio del conflitto⁴⁰. Promosso capitano, Streitenfeld ricevette il 20 settembre 1943 la Croce d'oro di guerra per un'impresa clamorosa, l'aver conquistato Ancona senza far sparare un colpo e aver catturato oltre 4.000 militari italiani che, subito rinchiusi nelle caserme cittadine, iniziarono ad essere trasportati in Germania come Imi⁴¹. Fu Hitler in persona a definirli in questo modo – il 20 settembre 1943 impose che venissero classificati *Italienische Militär-Internierte*, Internati militari italiani⁴² – e ad imporre la loro veloce traduzione nei campi del Reich. Per accelerare il trasporto, il Führer inviò in Ancona una cinquantina di ferrovieri tedeschi che presero servizio il 18 settembre e furono sistemati all'albergo "Fortuna", tuttora esistente, davanti alla stazione⁴³.

Gli italiani si arresero senza combattere: il generale Piazza ha scritto nelle memorie e dichiarato al processo nell'immediato dopoguerra di aver tenuto quel comportamento per l'assenza di ordini da parte del governo del Sud: in mancanza di comunicazioni telefoniche, Piazza si era abboccato al porto con Streitenfeld che aveva offerto a lui e ai soldati italiani di passare a combattere con i tedeschi; solo il 3% di questi ultimi, però, accettò di passare con l'ex alleato, non Piazza che, insieme a tutti i vertici militari, venne posto agli arresti negli alloggi militari.

Di fatto, il generale Piazza ha fornito una versione più accomodante degli eventi, ma il suo comportamento non è stato alieno da tergiversazioni: infatti il 13 settembre, due giorni prima del colpo di mano tedesco, Piazza aveva ordinato, tramite un bando, ai soldati sbandati presenti nelle province di Ancona e Pesaro di presentarsi entro ventiquattro ore nei centri di raccolta più vicini così da essere di nuovo «equipaggiati ed inquadrati», pena la denuncia al tribunale militare di guerra. È difficile comprendere a tutt'oggi una tale disposizione in quel contesto così incerto e vischioso: fatto sta che furono revocati tutti i porti d'arma, comprese le licenze da caccia, e venne intimata la consegna di armi e munizioni ai commissariati di polizia e alle più vicine stazioni dei carabinieri⁴⁴. L'ordine di Piazza sembrerebbe confermare una vo-

40. Sul personaggio rinvio a Severini, *Fuga per la libertà*, cit., pp. 91-99.

41. La pubblicazione del libro sulla Renzi ha pure fatto riemergere vicende di militari deportati da Ancona come Imi in quell'autunno del '43: si veda, in primo luogo, F. Fabini, *Raccontando storie*, in Associazione di Storia Contemporanea, *Storie di Natale 2020*, Senigallia, Pensiero e Azione Editore, 2020, pp. 24-30.

42. *Ibidem*, p. 120.

43. *Ibidem*, p. 25.

44. *Ibidem*, p. 95.

lontà di lotta, in realtà è stata considerata niente più che l'abituale espressione di «arroganza militarista» e di «mentalità burocratica e di casta» propria dell'esercito italiano⁴⁵.

La domanda di fondo, però, rimane: perché il generale Piazzini non fece valere il suo grado superiore sul capitano Streitenfeld e l'innegabile posizione di forza, facendo affluire al porto truppe che certo non gli mancavano per bloccare qualsiasi manovra tedesca?

Nel settembre 1943, la caserma più importante in Ancona era quella di Villarey ed è qui, il 16 settembre 1943, che entra in scena la popolana Alda Renzi.

Alda è di casa alla Villarey, che si trova a pochi metri dalla sua umile dimora, poiché si occupa di rammendare le divise di ufficiali e soldati e di lavare le tovaglie della mensa; è una grande lavoratrice che si fa in quattro per non far mai mancare da mangiare alle quattro figlie avute da Cesare Lausdei, impiegato nel settore ristorativo, portato via dalla spagnola i primi del novembre 1918. Alda, nata in un quartiere popolare della città portuale nel 1890, si è messa, per sbarcare il lunario, a fare tre lavori: si alza alle 4.00 di mattina per andare ad aiutare il panettiere; poi si reca in caserma a sbrigare le faccende e infine presta servizio dal calzolaio del quartiere che le offre una manciata di lire a settimana per cucire suole per le scarpe. La vedova non si ferma mai: nessuno svago né riposo, se va al cinema lo fa per accompagnarci figlie e nipoti, solo la domenica pomeriggio, quando i negozi sono chiusi, va a trovare amiche e parenti del rione S. Pietro.

Nel suo quartiere tutti la rispettano, è una popolana che trova sempre qualcuno da aiutare: non è mai andata a scuola, parla solo il dialetto, ma ha un cuore davvero grande; durante il conflitto, si accorge delle peggiorate condizioni di vita della popolazione dalla magrezza dei giovani militari che incontra quotidianamente in caserma. Quel giovedì 16 settembre, Alda trova al posto delle conosciute sentinelle i tedeschi che, dopo aver imprigionato migliaia di italiani, consentono ai loro familiari di andarli a trovare.

Alda nota che agli uomini entranti i tedeschi appongono sulla mano una contromarca, ma non alle donne né ai religiosi o ai fascisti.

Le balena così un'idea semplice quanto eccezionale che espone alle sue amiche, sarte e casalinghe, del quartiere Pantano in cui vive: andare in gruppo a far visita ai soldati, travestirne quanti più possibile da donna, prete, suora o fascista e farli così scappare; tutto il quartiere partecipa a quest'opera

45. Giacomini, *Storia della Resistenza nelle Marche*, cit., p. 28.

di salvataggio collettivo che abbisogna di collaborazione e supporti logistici ed è altamente rischiosa.

L'aiuto maggiore arriva dal clan familiare, interamente femminile e da Irma Baldoni Di Cola che, nata a Civitavecchia nel 1893 da umile famiglia, si è trasferita ad Ancona e vi ha trovato lavoro di sarta, guarda caso nei pressi della caserma Villarey.

Lo stratagemma di Alda si rivela contagioso

Anche i muratori che compiono in quei giorni lavori di riparazione dentro la caserma si prestano al gioco: al termine del turno di lavoro, passano a qualche milite calzoni e camicie sporche di calce e li fanno uscire con loro. Anche gli addetti della nettezza urbana fanno la loro parte e nascondono qualche soldato nei bidoni della spazzatura che vengono quotidianamente ritirati⁴⁶.

Anche i bambini del quartiere supportano il piano di fuga.

Il prelevamento dei militari italiani da parte dei nazisti dura un mese, fino al 16 ottobre 1943, giorno del primo bombardamento su Ancona da parte dell'aviazione alleata: alcuni di quei soldati partiti verso i campi di deportazione tedeschi moriranno in terra straniera.

Il piano di Alda e socie funziona e circa 300 soldati riescono a fuggire verso la libertà⁴⁷.

Alcuni di loro, provenienti dalle più disparate periferie italiane, sarebbero tornati in Ancona a conflitto finito per ringraziare la loro benefattrice, andandosene via tristi una volta informati del fatto che Alda era morta insieme ai familiari e ad altre 720 persone, durante il bombardamento aereo del 1° novembre 1943.

In quel giorno i 37 caccia-bombardieri alleati *B 25 Mitchell*, alzatisi in volo dagli aeroporti pugliesi, trafiggono, in due diversi momenti, il porto, il Guasco, San Pietro: almeno quattro bombe squarciano il rifugio di Santa Palazia⁴⁸ che, diviso in due parti, accoglie sia civili sia militari. Piovono bombe ovunque: una prima ostruisce l'uscita su via Fanti, una delle arterie più belle della città che scompare proprio quel giorno; la seconda centra il cuore del rifugio, facendo crollare tutta la terra del giardino che

46. Severini, *Fuga per la libertà*, cit., p. 25.

47. *Ibidem*, pp. 151-161.

48. Si tratta di un ex convento, costruito nel 1590 per volontà di papa Sisto V e consacrato nel 1630, soppresso da Napoleone, poi brevemente riaperto al culto nella prima metà dell'Ottocento, trasformato in istituto carcerario nel 1864, infine adattato durante la seconda guerra mondiale a rifugio antiaereo. Il 1° e 7 novembre 2021 il rifugio dell'ex carcere di Santa Palazia è stato eccezionalmente riaperto alla cittadinanza per ricordare i tragici eventi bellici che colpirono Ancona durante la seconda guerra mondiale: *Riapre il rifugio del carcere di Santa Palazia Luogo della memoria della Seconda Guerra*, in «il Resto del Carlino» (Ancona), 27 ottobre 2021.

sovrasta il carcere e intrappolando dentro la galleria centinaia di persone; i restanti ordigni sconvolsero un settore del carcere e la sua ultima entrata. La maggior parte delle persone che si sono lì rifugiate muoiono a causa dello spostamento d'aria determinato dallo scoppio delle bombe nei pressi dei due ingressi della struttura. Il bilancio è terrificante: muoiono 724 persone; insieme ad Alda lascia la vita metà della sua famiglia⁴⁹. Maria Bagnacani, a cui è morta la nuora incinta nel primo bombardamento alleato su Ancona e che pur con una ragazzina di 13 anni si è rifiutata di entrare nel rifugio di Santa Palazia⁵⁰, ha ricordato di aver visto Alda entrare per ultima in quel rifugio poi divenuto una trappola mortale: ha notato che Alda si era portata dietro il lavoro a maglia, dato che spesso vi rimaneva delle ore nella struttura.

Alda Renzi non è stata un'eroina per caso:

è una donna che, consapevole del rischio più grande che si poteva correre in pieno conflitto mondiale, ha dato vita a un caso clamoroso di Resistenza civile. Al femminile, è bene sottolinearlo. Così come non ci si può dimenticare della pena che un simile atteggiamento comportava secondo la legge tedesca, cioè la morte⁵¹.

Marco Severini

Insegna Storia dell'Italia contemporanea presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Macerata. Specializzato in Storia dei partiti e dei movimenti politici, ha fondato (2011) e presiede l'Associazione di Storia Contemporanea; dirige le riviste di storia contemporanea Itineris e Centro e Periferie; si è ripetutamente occupato di storia delle donne.

Ha curato, insieme con Lidia Pupilli, il Dizionario biografico delle donne marchigiane (2018, 2019). Tra le sue più recenti pubblicazioni Dieci donne. Storia delle prime elettrici italiane (2012), Giulia, la prima donna (2017); Il circolo di Anna (2019); Licia. Storia della prima donna che denunciò un questore (2020); Fuga per la libertà (2021).

49. Sono morte otto persone: Alda, le figlie Lidia e Liviana, rispettivamente di 31 e 29 anni, il cognato di Lamberta, Salvatore Noviello, trentacinquenne, e quattro nipotini: Elda Noviello, di undici anni, Mara, di sei, Paola ed Evandro, rispettivamente di quindici e diciotto mesi: Severini, *Fuga per la libertà*, cit., p. 46.

50. *Ibidem*, p. 45.

51. *Ibidem*, p. 33.

RETI CULTURALI

CAMBIAMO DISCORSO

Contributi per il contrasto alle discriminazioni di genere

18 aprile 2024, giovedì | ore 17

Anna Falcioni

Professoressa associata di Storia medievale - Università di Urbino;
presidente Deputazione di Storia Patria Marche

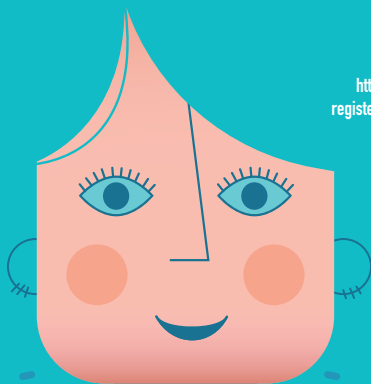
DONNE NEL MEDIOEVO, IL MEDIOEVO DELLE DONNE

Ben-essere:

"lo stato emotivo, mentale,
fisico, sociale e spirituale
che consente alle persone di
raggiungere e mantenere il
loro potenziale personale
nella società".

(Osservatorio europeo su sistemi e
politiche per la salute)

https://us06web.zoom.us/join/register?WN_EiEOIPtLRbCvUTVFjPp6XQ



con il sostegno di



con il patrocinio del



La donna nel pieno e tardo medioevo

Anna Falcioni

La donna tra limiti e ambiguità

La società medievale era caratterizzata da un'estesa e significativa presenza della donna che aveva interessato ogni ambito di vita, a partire dall'esperienza religiosa del tempo fino a toccare e ad interessare il campo sociale. Quindi è pressoché impossibile separare il concetto di "donna" dal contesto storico e spirituale dei secoli XII-XIV¹. La molteplicità di settori che testimoniano l'estensione dell'universo femminile impone necessariamente uno studio che consideri la donna in relazione ad essi per cogliere la specificità e l'alterità dei comportamenti e degli atteggiamenti pragmatici e spirituali². Tuttavia diverse appaiono le situazioni esistenziali della donna nel medioevo, al punto da contraddire la sua immagine elaborata e diffusa dalla teologia e dalla cultura in generale. Il secolo XIII fu un periodo particolarmente complesso e contraddittorio da analizzare, perché poneva in relazione le più diverse manifestazioni del genio medievale che portavano in sé i germi del mondo nuovo, che stava per nascere³.

La società medievale era dominata e strutturata, fin dalle sue radici più profonde, dal concetto di *christianitas* e, in modo più razionale, dalla teologia⁴. Nel frattempo, proprio in questo periodo di trapasso arrivò a piena

1. Per un inquadramento generale sulla condizione femminile nel pieno e tardo medioevo, cfr. C. CASAGRANDE, *Prediche alle donne del secolo XIII*, Milano 1978; E. POWER, *Donne del medioevo*, a cura di M.M. POSTAN, Milano, Bompiani, 1978; *Né Eva, né Maria: condizione femminile e immagine della donna nel medioevo*, a cura di M. PEREIRA, Bologna, Zanichelli, 1981; A. VALERIO, *La questione femminile nei secoli X-XII*, Napoli, D'Auria, 1983; pp. 24-25; E. PÁSZTOR, *Aspetti della mentalità religiosa nel medioevo: la donna tra monachesimo e stregoneria, in Profili di donne. Mito, immagini, realtà fra medioevo ed Età Contemporanea*, a cura di B. VETERE-P. RENZI, Galatina, Congedo, 1986, pp. 103-120; P.M. ARCARI, *La donna*, in *Donna nel medioevo: aspetti culturali e di vita quotidiana*, a cura di M.C. DE MATTEIS, Bologna, Pàtron, 1986, pp. 57-100; M. PILOSU, *La donna, la lussuria e la Chiesa nel medioevo*, Genova, ECIG, 1989, p. 30; *Medioevo al femminile*, a cura di F. BERTINI-F. CARDINI-M.T. FUMAGALLI BEONIO BROCCHERI-C. LEONARDI, Roma-Bari, Laterza, 1989; *Storia delle donne in Occidente*, a cura di G. DUBY-M. PERROT, II, Roma-Bari, Laterza, 1990; A. BENVENUTI PAPI, *Velut in sepulcro: cellane e reclusi nella tradizione agiografica italiana*, in ID., *"In castro poenitentiae". Santità e società femminile nell'Italia medievale* (Italia Sacra, 45), Roma 1990, pp. 305-402; *Il monachesimo femminile in Italia dall'Alto medioevo al secolo XVII. A confronto con l'oggi*, a cura di G. ZARRI (Scuola di memoria storica, 6), Negrine di San Pietro in Cariano, Il Segno dei Gabrielli editori, 1997; V. MUSARDO TALÒ, *Per una fenomenologia del monachesimo femminile nel medioevo*, in «Comunio», 31, 2004, pp. 44-51; *Donne nel Medioevo: ricerche in Umbria e dintorni*, a cura di G. CASAGRANDE, Perugia, Morlacchi, 2005; *Donne e Bibbia nel medioevo (secoli XII-XV). Tra ricezione e interpretazione*, a cura di K.E. BØRRESEN-A. VALERIO (La Bibbia e le donne, 6.2: il medioevo), premessa di G. RAVASI, Il pozzo di Giacobbe, Trapani 2011; *Sante vive in Europa (sec. XV-XVI). Saggi per Gabriella Zarrì* (Archivio italiano per la storia della pietà, 33), Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, MMXX; A. FALCIONI, *Lives of Saints, men and women. Franciscans in Pesaro (XIII-XV centuries)*, Roma, Carocci ed., 2021.

2. VALERIO, *La questione femminile* cit., p. 15.

3. Ibid., p. 99; A. BARTOLOMEI ROMAGNOLI, *Santità e mistica femminile nel medioevo* (Collana del Centro italiano di studi sul basso medioevo-Accademia Tudertina, 37), Spoleto 2013, pp. 47-52.

4. M.D. CHENU, *La teologia nel medioevo. La teologia del secolo XII* (ed. orig. Paris 1957), Milano, Jaca Book, 1972.

maturazione un processo di rinascita economica, sociale e politica determinata dallo sviluppo urbano, iniziato dopo l'anno Mille e culminante nel corso del secolo XIII. Si rinnovarono le città, si svilupparono i mercati, si registrò un notevole incremento demografico, nacque l'associazionismo e si rianimò una vivace mobilità sociale di uomini e di donne⁵.

La ripresa della vita produttiva nel pieno medioevo fece emergere lo sviluppo di nuove idee, e poiché la spiritualità dei secoli XII e XIII era dominata dalle immagini e dai concetti del cristianesimo, sarà proprio a partire dall'ambito religioso che si svilupparono valori nuovi e originali⁶.

I più recenti studi hanno posto le premesse per poter rileggere la realtà femminile nel medioevo, evidenziandone il protagonismo e la sua sorprendente partecipazione alla realtà storico-sociale; una partecipazione che la storiografia le aveva sempre negato, nonostante il crescente desiderio, mostrato dalla donna di ogni ceto, di prendere parte attiva alla vita religiosa e sociale e di portare a compimento il proprio impegno. Tuttavia, occorre sottolineare che le fonti pervenute sono di tipo prevalentemente religioso e letterario, i cui autori sono quasi esclusivamente uomini. Una tale preponderanza potrebbe sviare e portare a far credere ad una presenza irrilevante e quasi negata della figura femminile.

La documentazione quindi proveniente dai ceti più alti (clero e aristocrazia), in quanto detentori del monopolio della scrittura, ma che meno avevano familiarità col genere femminile, fa sentire di rado la voce delle donne. Tutto ciò ne ha compromesso storicamente l'immagine tra limiti e ambiguità: i limiti di un misoginismo diffuso che esercitava un'oppressione generalizzata sulla donna, e l'ambiguità di un'immagine che tendeva ad esaltarla in quanto figura della Beata Vergine Maria e, contemporaneamente, ad emarginarla in quanto incarnazione di Eva⁷.

La donna nel medioevo non veniva caratterizzata secondo categorie professionali, ma per il suo corpo, il suo sesso e per il tipo di relazioni che intrecciava con l'uomo. Ciò comportò una facile classificazione all'interno di rigidi schemi e secondo gli stereotipi della "vergine", della "vedova" e della "sposa", cioè secondo il grado con cui era capace di vivere il valore della castità. La donna non poté emergere neppure come individuo dotato di personalità giuridica ed economica al pari dell'uomo, ma fu sempre vittima delle costrizioni imposte dal parentado e dalla famiglia. Quindi ciò che conosciamo della donna attraverso l'elaborazione della Chiesa e dell'a-

5. R. MANSELLI, *La religione popolare nel medioevo*, Torino, G. Giappichelli, 1974; CH. HASKINS, *La rinascita del XII secolo*, Bologna, Il Mulino, 1975, p. 13.

6. J. LE GOFF, *L'uomo medioevale*, in *L'uomo medioevale*, a cura di J. LE GOFF, Roma-Bari, Laterza, 1987, p. 19.

7. J. DALARUN, *La donna vista dai chierici*, in *Storia delle donne* cit., pp. 24-52.

ristocrazia feudale metteva in risalto un altro limite, cioè che la donna fu l'oggetto e non il soggetto di una società orgogliosamente maschile⁸, subordinata al bene primario della società medioevale: la terra⁹. Inoltre, affrontare la "questione femminile" in un'epoca in cui la donna non si poneva problemi di identità e non aveva consapevolezza della propria condizione, significa ignorare che cosa pensasse circa la sua natura che veniva ritenuta inferiore, quale dignità riconoscere a se stessa, a quali ruoli aspirasse in quella società rigidamente maschile¹⁰.

Quale era dunque l'idea della donna nel medioevo? È affrontando questo problema centrale nella questione femminile che si riscontra la forte contraddizione esistente tra un quadro di rappresentazione teorica della donna come figura astratta simbolizzata, e un quadro di rappresentazione pratica, che si manifestava attraverso le esperienze concrete nelle quali la donna si muoveva, operava, sentiva e viveva¹¹.

Lo storico Bertini è convinto che il medioevo, contrariamente a quanto si è sempre pensato, costituisca il punto di partenza, l'epoca in cui le donne iniziarono a raggiungere un notevole grado di emancipazione sociale e culturale e cominciarono "a porre le basi di quelle rivendicazioni di parità e uguaglianza che sono ancor oggi oggetto di battaglie dall'esito tutt'altro che scontato"¹². Ciò risulta essere estremamente vero se si è disposti ad avvicinarsi agli scritti di poche elette e spesso coraggiose donne con sana curiosità, sensibilità, spirito critico e tenendo ben presente l'epoca storica in cui esse vissero e il loro *status* sociale e civile; allora si possono vedere emergere a poco a poco da quegli stessi scritti la volontà e il tentativo da parte delle autrici di ripensare la vita della donna, i suoi valori e le sue qualità in una prospettiva differente da quella imposta dagli uomini, attraverso la rivendicazione non della parità virile, ma dello specifico e della diversità femminile¹³.

Per avere un'idea di come la donna venisse considerata nel pieno medioevo basta prendere in esame diversi tipi di documenti: fonti giuridiche, diplomatiche, letterarie di varia natura, fonti di origine religiosa (canoni conciliari, penitenziali, legislazioni monastiche, opere di teologi).

Fra i libri penitenziali possiamo per esempio ricordare il *Decretum* o *Corrector sive Medicus* di Burcardo, vescovo di Worms, risalente all'inizio

8. POWER, *Donne del medioevo* cit., p. 10.

9. *Ibid.*

10. A. VALERIO, *La questione femminile al tempo di Chiara*, in Chiara: *francescanesimo al femminile*, a cura di D. COVI-D. DOZZI, Roma, Edizioni Dehoniane, 1992, p. 55.

11. VALERIO, *La questione femminile* nei secoli X-XII cit., p. 19.

12. F. BERTINI, *Introduzione*, in *Medioevo al femminile* cit., p. VI.

13. *Ibid.*

dell'undicesimo secolo, che costituisce un modello per le successive opere di questo genere¹⁴. Esso informa in modo particolare sulla sessualità dell'epoca (ammessa soltanto nell'ambito del matrimonio, finalizzata esclusivamente alla procreazione e comunque limitata da regole ferree e precise che, se infrante, determinavano gravi colpe da scontare), illumina sul modo in cui veniva considerato l'essere femminile (causa irriducibile del peccato della carne commesso dall'uomo), inoltre riporta interessanti informazioni e riflessioni dell'autore riguardo la contraccezione, l'aborto, la prostituzione e la perversione, peccati di cui le donne sono viste le uniche colpevoli e responsabili¹⁵.

Per quanto riguarda i documenti di legislazione monastica è importante ricordare lo *Speculum virginum*¹⁶, un testo che ebbe enorme risonanza in moltissimi ambienti religiosi, composto da un anonimo del XII secolo, molto probabilmente nella valle del medio Reno. Attraverso precetti, suggerimenti ed esempi, tratti in gran parte dalla Sacra Scrittura, in esso viene delineato l'ideale della donna che aspira a congiungersi misticamente con Gesù. La vita claustrale, che deve essere frutto di una libera scelta, deve essere vissuta con umiltà, povertà, carità, nel silenzio e nella preghiera; di qui la necessità della clausura, della separazione dalla famiglia e dal mondo, della stabilità del monastero (fig. 1). Costante la raccomandazione ad



Fig. 1 - La donna monaca e badessa.

La badessa Hildegard offre un manoscritto a santa Valburga, inizi dell'XI secolo. Darmstadt, Hessische Landesbibliothek, ms. 1640, f. 6r.

14. BURCARDO DI WORMS, *Decretum, Liber XIX*, PL 1140, coll. 943-1014 (traduzione del libro XIX in G. PICASSO-G. PIANA-G. MOTTA, *A pane e acqua. Peccati e penitenze nel medioevo. Il penitenziale di Burcardo di Worms*, Milano, Jaca Book, 1998, pp. 65-172; C. VOGEL, *Il peccatore e la penitenza nel medioevo*, Torino, Editrice Elle Di Ci, 1988, pp. 140-177; M.G. MUZZARELLI, *Penitenze nel medioevo. Uomini e modelli a confronto*, Bologna, Pàtron, 1994, pp. 49-55; T.P. OAKLEY, *I Penitenziali come fonte per la storia medioevale, in Una componente della mentalità occidentale: i Penitenziali nell'alto medioevo*, a cura di M.G. MUZZARELLI, Bologna, Pàtron, 1980, pp. 125-151.

15. G. DUBY, *I peccati delle donne nel medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 20116, pp. 12-29.

16. M. BERNARDUS, *Speculum Virginum. Geistigkeit und Seelenleben der Frau im Höchmittelalter*, Cologne-Graz, Böhlau, 1955.

avere davanti agli occhi la Vergine Maria, modello per eccellenza della sposa di Cristo. Degna di rilievo nello *Speculum* è l'insistenza sull'uguaglianza, per combattere la consuetudine (risalente all'epoca feudale) di alcuni monasteri che accoglievano soltanto donne di origine nobile; per quelle prive di titoli le possibilità della vita contemplativa erano infatti molto limitate; il più delle volte, esse, se accettate, erano addette ai servizi più umili¹⁷.

Gli uomini del medioevo furono per la maggior parte profondamente colpiti e influenzati dall'atteggiamento misogino e antimatrimoniale dei chierici che, a quell'epoca, detenevano il monopolio di tutta la cultura (ben noto è, infatti, il binomio *literatus/clericus*). Questi uomini di Chiesa, separati dalla donna dal celibato, esteso a tutti a partire dal secolo XI, ne ignoravano ogni cosa e per tale motivo ne avevano paura; così si rifugiavano nella tradizione dei Padri della Chiesa dei primi secoli per trovare conferme e appoggi al loro pensiero e alle loro teorie sul sesso femminile¹⁸.

Il conflitto matrimonio-verginità era stato una costante nella tematica cristiana dei primi secoli e i Padri della Chiesa occidentale (Ambrogio, Gerolamo, Agostino) e orientale (Clemente Alessandrino, Metodio, Basilio di Cesarea, Gregorio di Nazianzo, Giovanni Crisostomo)¹⁹, pur sostenendo la liceità del matrimonio, erano stati tutti accaniti sostenitori della debolezza e inferiorità della natura della donna, considerata essere incline al peccato, alla menzogna e alla rovina dell'umanità, e quindi ferventi paladini della verginità; così essi avevano stabilito per le donne una rigorosa gerarchia di valori, che poneva al primo posto la vergine, al secondo la vedova e solo al terzo la madre di famiglia, alla cui fragilità l'uomo doveva sopperire con le proprie qualità innate di autorità, razionalità e saggezza²⁰. Così, isolando alcune affermazioni riscontrabili in San Paolo, in Tertulliano e nei Padri, i chierici, e in generale gli uomini medievali, scaricarono sulle donne ogni sorta di pregiudizi negativi che coinvolsero anche il sacramento del matrimonio, considerato come "*remedium concupiscentiae*"²¹. Quindi la donna, "*diaboli ianua*"²², anche nell'ambito legittimo di questo sacramento, fu vista come essere inferiore, debole,

17. *Ildegarda di Bingen - Rivelazioni divine*, a cura di S. DI MEGLIO, Padova, Edizioni Messaggero, 1993, pp. 7-8.

18. BERTINI, *Introduzione* cit., p. IX.

19. A. GATTUCCI, *San Pier Damiani, il matrimonio, la castità e l'esemplarità animalesca*, in «Studi Medievali», XXX (1989), pp. 697-747; J. LE GOFF, *Il corpo nel medioevo*, Bari-Roma, Laterza, 2007, pp. 38-42.

20. DUBY, *I peccati delle donne* cit., pp. 35-55.

21. 1 Cor. 7. Cfr. anche R. MANSELLI, *Il matrimonio nei Penitenziali*, in *Una componente della mentalità* cit., pp. 185-213.

22. TERTULLIANO, *De cultu feminarum*, 1, 2, in *Quinti Septimi Florentinis Tertulliani Opera*, I, in *Corpus christianorum series latina*, 1, Turnhout, Éditions Brépols, 1954, p. 343.

subordinato al marito, figlia di Eva e quindi simbolo del peccato da cui era perennemente minacciata e nel quale tendeva a trascinare anche l'uomo²³. Nel celebre *Decretum Gratiani*, la più grande raccolta di testi giuridici compilata nella prima metà del XII secolo, si legge infatti: "*Mulierem constat subiectam domino viri esse, et nullam auctoritatem habere; nec docere potest, nec testis esse, neque fidem dare, nec iudicare*"²⁴. I suoi unici compiti, nell'ambito del matrimonio, erano quelli di accudire casa e figli e di procreare e, comunque, anche in questa funzione il suo ruolo veniva considerato marginale e passivo rispetto a quello del marito. Anche molti filosofi "illuminati" come per esempio Abelardo nella sua *Expositio in Hexaameron*²⁵, Arnaldo di Bonneval in *De operibus sex dierum*²⁶ e Ivo di Chartres in *Panormia*²⁷, sostennero, i primi argomentando dialetticamente sui passi biblici della creazione di Adamo ed Eva, e il terzo sulla prima lettera di san Paolo ai Corinzi, che l'uomo è superiore alla donna e solo il primo può essere definito a immagine di Dio, mentre per la donna si può parlare solo di somiglianza; per questo ella si deve velare il capo, poiché, come diceva San Paolo, se l'uomo "è immagine e gloria di Dio, la donna invece è gloria dell'uomo [...] e "deve portare sul capo un segno della sua dipendenza"²⁸. Riguardo a tale questione su uomo e donna a immagine o no di Dio, che sulla scia di Sant'Agostino, prima²⁹, e di San Tommaso d'Aquino³⁰, poi, per questi scrittori significava sostenere o negare che la donna potesse possedere la stessa acutezza razionale dell'uomo, è interessante però citare alcuni teologi che nel pieno medioevo affermarono che anche la donna, non meno dell'uomo, era stata creata da Dio a sua immagine e somiglianza; ricordiamo particolarmente Hervé de Bourg-Dieu³¹, Pietro di Celle³² e Gilberto Porretano³³.

23. M.C. DE MATTEIS, *Introduzione*, in *Donna nel medioevo, aspetti culturali e di vita quotidiana*, a cura di M.C. DE MATTEIS, Bologna, Pàtron, 1986, p. 14.

24. *Decretum*, C. XXXIII, q. V, c. XVII, ed. A. FRIEDBERG, in *Corpus iuris canonici*, I, Graz, Akademische Druck-u. Verlagsanstalt, 1959, p. 1255.

25. PETRUS ABELARDUS, *Expositio in Hexaameron*, in PL, 178, Paris 1855, coll. 760-761.

26. ARNOLDO DI BONNEVAL, *Hexaameron, sive tractatus de operibus sex dierum*, in PL, 189, Paris 1854, col. 1534AB.

27. IVO DI CHARTRES, *Panormia*, VII.44, in PL, 161, Paris 1855, col. 1291AB.

28. 1 Cor. 11, 7-10. Cfr. K.E. BØRRESEN, *Imago Dei, Privilege masculin? Interpretation augustinienne et pseudoaugustinienne de Gen 1,27 et 1 Cor 11,7*, in «*Augustinianum*», 25, 1985, pp. 213-234.

29. Sant'Agostino definisce l'immagine di Dio: "*Ipsa ratio vel mens vel intelligentia*" (*De genesi ad litteram*, III, 20); cfr. K.E. BØRRESEN, *Natura e ruolo della donna in Agostino e Tommaso d'Aquino*, Assisi 1979, pp. 96-124.

30. San Tommaso d'Aquino filtrò e ampliò il pensiero di Sant'Agostino sulla donna, che però lo riferì interamente alla filosofia aristotelica. Tommaso considerava la donna una creatura irrazionale, passionale, debole, ma ne giustificava il compito ausiliario rispetto all'uomo che era quello di aiutarlo nella procreazione. La differenza nella creazione della coppia umana non era dovuta tanto ai tempi - Dio fece per primo l'uomo, poi la donna -, quanto alla diversità dei materiali usati: la terra per l'uomo e la costola per la donna. Si vedano al riguardo le acute riflessioni di BØRRESEN, *Natura e ruolo* cit., pp. 234-273; PILOSI, *La donna, la lussuria* cit., p. 30.

31. HERVÉ DI BOURG-DIEU, *In epistolam I ad Corinthios*, in PL, 181, Paris 1854, col. 927C.

32. PIETRO DI CELLE, *De panibus*, 10, in PL, 202, Paris 1854, col. 975B.

33. Cfr. ROBERT JAVELET, *Image et ressemblance au douzième siècle*, II, Paris 1967, p. 207.

Nel XII secolo furono pochi intellettuali che, come Ildegarda di Bingen (fig. 2), parlarono di menarca, menopausa, desiderio e piacere sessuale, concepimento, gravidanza, nascita e allattamento. La maggior parte degli scrittori naturalisti, medici e enciclopedisti del secolo trattarono questi argomenti di ginecologia e ostetricia in modo generico, limitato e non esaustivo; per esempio Guglielmo di Conches, filosofo naturalista di grande rilievo nella scuola di Chartres, nella sua opera *De philosophia mundi*³⁴, dedicò solo poche pagine alla trattazione del corpo femminile, riconducibili in gran parte alla letteratura medica salernitana. In esse si avverte una forte diffidenza nei confronti della sessualità femminile e un accentuato rilievo dato al tabù del mestruo; egli affermava inoltre di non potersi dilungare in spiegazioni dettagliate sul fenomeno del piacere femminile per non offendere le orecchie dei monaci. In effetti, per quanto sappiamo che la pratica ostetrica e ginecologica era affidata nell'antichità e nel medioevo a donne esperte, non possediamo alcun trattato scritto da ostetriche, con l'unica eccezione del *Curandarum aegritudinum mulierum liber*³⁵, attribuito alla salernitana Trotula de Ruggiero che visse tra l'XI e XII secolo, ma più verosimilmente redatto da altri sulla base della sua esperienza.



Fig. 2 - Ildegarda di Bingen raffigurata su una vetrata dell'abbazia di Elbingen, a Hesse (Germania).

Quello di Trotula è il primo trattato di ginecologia attribuibile ad una donna e forse per questo abbastanza esauriente in materia; esso tratta il corpo femminile senza tabù e pregiudizi ed è ricco di osservazioni acute, analisi precise e sensibilità³⁶. Inoltre, mantenendosi la trattazione su un piano rigorosamente medico, il *liber* di Trotula si sottraeva al tentativo di inquadramento morali-

34. GUGLIELMO DI CONCHES, *De Philosophia mundi*, I, 23, in PL, 172, Paris 1854, col. 56.

35. C. MANCINI, *Il "De mulierum passionibus" di Trocta salernitana*, Genova 1962.

36. F. BERTINI, *Trotula il medico*, in *Medioevo al femminile* cit., p. 114.



Fig. 3. La rappresentazione di Maria e del matrimonio nel Medioevo. Annunciazione, matrimonio di Maria e Giuseppe, nascita di Cristo, fine del X secolo, Monaco, Bayerische Staatsbibliothek, ms. Clm 4453, f. 28r.

Calcedonia (451) e celebrato in canzoni come l'antifona vespertina *Ave maris stella* databile attorno all'ottavo secolo. Questa celebrazione ed esaltazione di Maria, vergine, madre e donna esemplare però non era servita in quel periodo a conferire alla donna comune maggior considerazione e giudizi più favorevoli (fig. 3); al contrario essa aveva causato soltanto una più rigida separazione e un più netto contrasto fra la figura di Eva, simbolo del peccato, rovina dell'umanità e quindi rappresentazione tipica della donna comune, e quella di Maria, nuova Eva, appor-

stico operato in materia dalla Scolastica³⁷. Nonostante questa eccezione, sappiamo ben poco sulla pratica medica delle donne medievali in quanto le ostetriche, benché esperte, condividevano, con la maggior parte del loro sesso, la mancanza degli strumenti della cultura dominante, necessari per tramandare la propria esperienza altrimenti che con l'insegnamento orale e la dimostrazione pratica³⁸.

In campo teologico il ruolo fondamentale della Vergine Maria nell'economia della Redenzione operata da Gesù Cristo era stato riconosciuto e definito già nei concili di Efeso (431) e di

37. San Tommaso d'Aquino indicava la donna come "maschio mancato", riteneva cioè che la nascita di un essere di sesso femminile avvenisse quando il seme virile non riusciva a produrre un individuo di sesso maschile, da lui considerato l'essere perfetto. Cfr. BØRRESEN, *Natura e ruolo* cit., pp. 234-236.

38. Cfr. M. PEREIRA, *Maternità e sessualità femminile in Ildegarda di Bingen: proposte di lettura*, in «Quaderni storici delle Marche», 44, 1980, p. 571.

tatrice di salvezza grazie alla propria purezza e verginità, e immagine di riferimento per tutte le donne che avevano fatto voto di castità. Solo nel secolo XII, che vide la piena affermazione e il decollo del culto mariano e della mariologia, la figura della Madonna con le sue implicazioni iniziò a condizionare favorevolmente la rappresentazione della donna e del suo specifico: nelle innate debolezza, fragilità e umiltà dell'essere femminile s'iniziò a intravedere un segno di forza nascosta; la figura della Vergine Maria, essere umile, semplice ma elevato al di sopra di ogni creatura, divenuta modello di un paradosso fondamentale del cristianesimo, "coloro che si umiliano saranno esaltati"³⁹, portò gli uomini medievali ad un'accettazione e ad un apprezzamento positivo di quelli che in passato erano stati considerati gli aspetti negativi (e anche gli unici) della natura femminile. Così, poiché la debolezza, l'umiltà e la modestia erano, per la maggior parte degli uomini medievali, tipiche del corpo, della mente e dei costumi della donna, ne conseguiva che quest'ultima avrebbe dovuto acquisirne un beneficio. Ma tale beneficio rimase solo teorico, perché in pratica il sistema sociale e persino quello ecclesiastico fecero di tutto per sopprimerlo⁴⁰. Quindi alla donna, come unico mezzo per riscattare la propria debolezza e inferiorità e, contemporaneamente, come sola possibilità di liberarsi dall'abituale stato di sottomissione all'uomo, rimase l'alternativa di consacrare la propria esistenza alla vita monastica e alla verginità: strana forma di "emancipazione" proposta dalla struttura ecclesiastica (maschile) a partire dalla contraddizione che, da San Paolo in poi, aveva investito la riflessione sulle donne, uguali agli uomini davanti a Dio sul piano spirituale, diverse e inferiori per natura (il corpo, il sesso). La monacazione, tuttavia, per alcune donne non fu una *forma vitae*, che portò all'annullamento della propria persona, quanto un'esperienza in cui potersi realizzare nell'ambito della complessa ed eterogenea realtà umana, sociale e culturale⁴¹.

Fin dal IX secolo la riforma scolastica promossa da Carlo Magno, sotto l'impulso di Alcuino di York, aveva consentito anche alle donne, soprattutto a quelle aristocratiche e abbienti, un più sistematico accesso alla cultura. Alcuni monasteri femminili, tra il X e l'XI secolo erano divenuti celebri come centri di cultura e per l'insegnamento di buon livello che erano in grado di garantire a molte fanciulle appartenenti a famiglie nobili e benestanti che sceglievano la vita monacale o venivano ad essa avviate;

39. Luca, 14, 11; Matteo, 23, 12.

40. B. NEWMAN, *Sister of Wisdom: St Hildegard's theology of the feminine*, Aldershot, University of California Press, 1987, p. 3.

41. PEREIRA, *Maternità e sessualità* cit., p. 564; L. CRACCO RUGGINI, *Vergini e libere. La rinuncia sessuale: una via diversa alla libertà*, in «Storia e Dossier», 32, 1989, pp. 15-19; S. PRICOCO, *Il monachesimo*, Bari-Roma, Laterza, 2003, pp. 73-84.

il monastero, liberandole dallo stato di sottomissione alla famiglia, offriva contemporaneamente a molte di loro la possibilità di ricevere un'educazione e di raggiungere un posto di responsabilità e di indipendenza, altrimenti impensabili. Al vertice e alla guida di tali istituzioni alcune badesse, come si può notare nel caso di Ildegarda, acquisivano un'autorità pari, talvolta, a quella di un vescovo, amministravano vasti territori che comprendevano villaggi e parrocchie, e godevano di un potere simile in tutto e per tutto a quello di un signore medievale⁴².

In Germania la vita monastica ebbe una magnifica fioritura, grazie all'opera del monaco Winfrid, originario del Wessex, il quale esortò molte suore inglesi, affinché si recassero insieme a lui in quel paese per fondare monasteri (VI-VII secolo); le badesse tedesche, spesso imparentate con le imperatrici e sempre da esse aidate, fecero dei loro conventi dei centri di cultura, oltre che di preghiera, mentre i vincoli familiari le portarono a svolgere un ruolo importante anche in campo politico⁴³. Il primo grosso nome della letteratura tedesca nel secolo X è quello della badessa di Gandersheim, Rosvita, la quale scrisse per le sue suore leggende in versi e commedie che venivano recitate in convento a scopo didattico e ricreativo. Degno di nota è anche il suo lungo poema *Gesta Ottonis*⁴⁴, che narrava le gesta dell'imperatore Ottone I il Grande, scritto ad uso del figlio di lui Ottone II. Rosvita, nelle sue opere seppe fare l'elogio tanto del matrimonio quanto della vita consacrata, mostrando l'uno e l'altra come due modi di essere fedeli ad un analogo ideale. Altra badessa degna di essere ricordata e contemporanea di Ildegarda di Bingen fu Herrad di Landsberg del monastero di Sainte-Odile in Alsazia, che scrisse l'*Ortus deliciarum*, opera enciclopedica contenente tutto ciò che la badessa riteneva utile all'istruzione delle sue monache; l'opera, con i suoi numerosissimi estratti dalla Bibbia, dai Padri della Chiesa e da diversi autori dei secoli XI e XII, si presenta come una *summa* del sapere secondo l'uso del tempo ed è illustrata da miniature raffiguranti strumenti agricoli, finimenti e ferrature dei cavalli, ruote di granai, armi, vestiti, automi manovrati da fili. Tali miniature costituiscono oggi una delle nostre fonti più sicure per lo studio delle tecniche dell'epoca feudale⁴⁵.

A questo punto si può capire perché, a parte significative eccezioni, le poche donne che seppero conquistarsi un posto di rilievo nella storia medievale vissero l'intera esistenza, o la maggior parte di essa, tra le

42. BERTINI, *Introduzione* cit., pp. XIV-XV; PRICOCO, *Il monachesimo* cit., pp. 76-81.

43. Cfr. R. PÉRON, *La donna al tempo delle cattedrali*, Milano, Rizzoli, 1982, p. 182.

44. *Ibid.*, p. 203.

45. PÉRON, *La donna al tempo* cit., p. 198.

mura di un monastero; dalle loro opere emerge chiaramente che tutte quante condividevano e accettavano l'opinione diffusa e consolidata in merito alla debolezza e alla soggezione femminile, ma contemporaneamente, in quelle stesse opere e nella loro vita pratica e quotidiana, con diversi mezzi e in varie forme, la contestavano.

Le concezioni medievali della donna che hanno inciso nella storia e che sono state in grado di imporre il proprio punto di vista alla società non provenivano solo dal clero, ma anche dall'aristocrazia: fonti che, per quanto altisonanti e rappresentative, non avevano tuttavia del tutto sommerso le voci provenienti dai ceti meno abbienti.

Chiesa e nobiltà, per quanto spesso in disaccordo fra loro, avevano sostenuto un'idea della donna che oscillava fra due estremi: da una parte la donna era esaltata come oggetto dell'attenzione maschile, dall'altra abbassata al ruolo di creatura infernale, in tutto soggetta alla superiorità dell'uomo⁴⁶. Come la Chiesa giustificava la subordinazione della moglie rispetto al proprio marito, così secondo la concezione feudale la donna era legata alla terra al pari del servo della gleba. Tale era la sua subordinazione alla terra, che i matrimoni di convenienza nel medioevo erano sempre dettati dagli interessi del feudo.

D'altra parte, senza apparentemente avvertirne l'incoerenza, Chiesa e aristocrazia affermavano la dottrina contraria della superiorità della donna: la Chiesa con il culto alla Beata Vergine Maria, l'aristocrazia con il culto della cavalleria, che creò il sistema dell'amore cortese il cui fulcro era l'adorazione della donna angelicata. Possiamo affermare che il culto per la "donna-signora della terra" era il corrispondente romantico del culto della Vergine; l'amore per la donna diviene l'incarnazione dell'amore divino. Il culto della Beata Vergine Maria e il culto della cavalleria sono cresciuti in modo parallelo tra il XII e il XIII secolo, quando la cultura medievale aveva raggiunto il suo apice, nel momento in cui si raffinavano e rifiorivano le arti, le scienze e la letteratura⁴⁷.

Proprio dalla Provenza si originò e si propagò un nuovo modello di relazione tra l'uomo e la donna che i contemporanei chiamavano *fin'amor*, cioè "amore raffinato", tradotto poi con l'espressione corrente "amore cortese". Se il *fin'amor* nacque come creazione letteraria e oggetto culturale nelle corti feudali, presto si diffuse per tutte le corti d'Europa come stile di vita⁴⁸.

46. POWER, *Donne del medioevo*, cit., p. 18.

47. R. MANSELLI, *Il soprannaturale e la religione popolare nel Medio Evo*, Roma, Edizioni Studium, 1993, pp. 43-44; J. LE GOFF, *Immagini per un medioevo*, Bari-Roma, Laterza, 2000, pp. 78-84; C. FRUGONI, *La voce delle immagini. Pillole iconografiche dal medioevo*, Torino, Einaudi, 2010, pp. 267-291.

48. DUBY, *I peccati delle donne* cit., pp. 93-137.

L'amore cortese aveva alcune caratteristiche precise: innanzitutto al centro della raffigurazione si trovava la dama, cioè una *domina* che era in posizione dominante, in quanto era sposata al signore feudatario. Quindi, secondo i canoni cortesi, ritroviamo un uomo, un giovane celibe, che la vedeva e, ferito d'amore per lei, pensava da quel momento in poi a conquistarla e a possederla. Generalmente la dama era la sposa del suo signore, o in ogni caso era la padrona della casa che il giovane frequentava. Egli cominciava il suo assedio per far breccia nel cuore della donna, ma si trattava di un rapporto che non veniva mai consumato e quindi sempre si rinnovava nel desiderio. Si trattava perciò di un amore fondamentalmente platonico che aveva più a che fare con l'adorazione religiosa che con l'adulazione sensuale. Amare di *fin'amor* significava inoltrarsi in un'avventura e in un gioco fra uomini, dal quale emergeva che i veri padroni della situazione erano loro. Perciò questo amore non conosceva nessun tipo di legame concreto.

Se in questo rapporto tra *domina* e giovane, la donna appariva in una posizione di superiorità rispetto all'amante che le si assoggettava come un vassallo, la donna non ne era protagonista, predominava infatti l'uomo e l'immagine che egli si faceva di lei. L'amore era come feudalizzato: l'uomo, ossia il cavaliere, doveva essere asservito a lei, accontentandola in tutti i suoi capricci, e per lei coltivare tutte le virtù più cavalleresche⁴⁹. D'altronde ogni matrimonio, risultato di lunghe trattative, era sempre di convenienza, senza preoccupazione per i sentimenti dei promessi sposi. Inoltre, era d'interesse comune preoccuparsi di maritare solo il primogenito per limitare divisioni successorie dei beni di proprietà familiare.

Il *fin'amor* sembrava aver iniziato ad elevare la donna nella sua dignità, ma, in realtà, la allontanava dalla concretezza del suo essere sposa e madre. Consideriamo inoltre che l'amore cortese era appannaggio e ideale esclusivo di una società aristocratica, mentre la grande maggioranza delle donne appartenenti alle classi più umili rientrava in un altro genere "letterario": quello dei *fableaux* (piccoli aneddoti in rima), dei *contes de fées* delle pastorelle, e scritti goliardici ove gli autori non perdevano occasione per parlare delle furberie ingannatrici o dei vizi delle donne, rivelando il rancore e il disprezzo nei loro confronti. Tutta la poesia goliardica dà testimonianza di donne che, a causa della loro natura imperfetta, scadevano spesso nella deviazione morale, figure di donne sole che finivano per essere classificate come prostitute o come streghe. Dall'assoggettamento all'adorazione, ogni donna veniva classificata se-

49. G. DUBY, *Il modello cortese*, in *Storia delle donne* cit., p. 318.



Fig. 4 - La donna al potere. La marchesa Matilde di Canossa in trono, 1116 circa. Roma, Bibl. Vat., ms. Vat. Lat. 4922, f. 7v.

mogli lavoratrici, abbadesse, pastorelle, regine e principesse (fig. 4) erano tutte donne che attraverso la violazione delle norme consuete, con arguzia, fantasia e astuzia spesso trionfavano sull'uomo, beffandosene⁵¹.

Storie di santità e di perversione inducono a ritenere che nel pieno e basso medioevo maturò una volontà sempre maggiore di approfondimento, in cui la donna, a prescindere dalle sue preferenze, manifestava il proprio bisogno di scegliere e agire in modo sempre più libero e autonomo⁵².

condo una gerarchia muliebre scandita dal pensiero maschile.

Tuttavia tutto questo atteggiamento misogino aveva generato e incentivato nella donna un forte sentimento di riscatto. Difatti leggendo tutta la letteratura femminile sia poetica che goliardica, sia agiografica che giuridica (atti di processi per santità o eresia)⁵⁰, non solo sulla base di un'analisi letteraria ed estetica ma come possibili testimonianze storiche di vita, è possibile constatare che stiamo assistendo a fenomeni di ribellione anche vittoriosa: prostitute, feudatarie, sante, streghe,

50. R. MANSELLI, *La donna nella vita della Chiesa tra '200 e '300, in Il movimento religioso femminile in Umbria nei secoli XIII-XIV* (Atti del Convegno Internazionale di studio nell'ambito delle celebrazioni per l'VIII centenario della nascita di S. Francesco d'Assisi. Città di Castello, 27-29 ottobre 1982), a cura di R. RUSCONI, Spoleto, CISAM, 1991, pp. 241-255.

51. C. DI GIROLAMO, *I trovatori*, Torino, Bollati Boringhieri, 1986, pp. 45, 49, 73, 223; L. PELLEGRINI, *Specchio della donna. L'immagine femminile nel XIII secolo, gli exempla di Stefano di Borbone*, Roma, Studium, 1989; MUZZARELLI, *Penitenze nel medioevo* cit., pp. 55-59; D. GATTI, *Curatrici e streghe nell'Europa dell'alto medioevo, in Il lavoro delle donne nell'Italia medievale*, a cura di M.G. MUZZARELLI-P. GALETTI-B. ANDREOLLI, Torino, Rosenberg & Sellier, 1991, pp. 127-140; F. CARDINI, *Magia, stregoneria, superstizioni nell'Occidente medievale*, Firenze, La nuova Italia, 1979, pp. 21, 203; D. CORSI, *Dal sacrificio al maleficio. La donna e il sacro nell'eresia e nella stregoneria*, in «Quaderni Medievali», 50, 1990, pp. 8-62.

52. MANSELLI, *La donna nella vita* cit., pp. 254-255; MUZZARELLI, *Penitenze nel medioevo* cit., pp. 101-106.

L'eterogenea spiritualità femminile

Durante tutto il medioevo la donna è stata caratterizzata in base alle relazioni che creava con il suo gruppo familiare e, in particolar modo, con un uomo o con un insieme di uomini, soprattutto nelle divisioni dei compiti e delle responsabilità domestiche⁵³.

La rilevanza reale della donna nel medioevo era legata principalmente alla sua capacità riproduttiva – in vista di difendere la continuità della stirpe – e alla sua capacità di amministrazione economica del feudo, della bottega, della casa o del suo lavoro⁵⁴. Tuttavia anche in campo spirituale, la donna si andava sempre più proponendo come portatrice di nuove sensibilità, nuove pratiche di pietà e di sentimenti religiosi, capaci di soddisfare alle concrete necessità della Chiesa, in un'età, come quella pieno e basso medievale, tanto delicata della sua storia. Generalmente i pontefici non intervenivano in maniera puntuale nelle numerose esperienze monastiche e religiose femminili che fiorivano in quel periodo, ma si scontravano spesso con i loro desideri di disporre di un maggior spazio per la vita religiosa, dimostrando così una completa indifferenza: sono assenti infatti le esortazioni pontificie che le guidassero, che sviluppassero le loro sensibilità, che arricchissero e orientassero il loro senso del sacro⁵⁵.

Il medioevo registrò infatti un'ampia e incisiva presenza femminile in tutto il tessuto sociale del tempo: un considerevole numero di donne, vergini, sposate o vedove faceva pellegrinaggi, esperienze di vita eremitica, entrava in convento dove spesso esercitava poteri estesi, partecipava attivamente alla politica religiosa, era particolarmente presente come interlocutrice e soggetto attivo nei movimenti di predicazione itineranti⁵⁶. Fu proprio l'abbandono in cui versava il popolo dei fedeli che generò fermenti della cosiddetta "predicazione popolare", proponendo con forza l'immediato ritorno al Vangelo. Non solo i monaci e i religiosi si facevano portatori del messaggio evangelico, ma anche i laici e soprattutto le donne. La partecipazione di queste ultime alla predicazione itinerante costituì una nuova e sorprendente possibilità di espressione religiosa femminile. Citiamo, ad esempio, il caso di Ildegarda di Bingen, che durante tre lunghi viaggi predicò pubblicamente non solo in convento e davanti al clero, ma anche al cospetto del popolo contro gli eretici⁵⁷.

53. C. KLAPISCH-ZUBER, *La donna e la famiglia*, in *L'uomo medievale* cit., p. 321.

54. D. HERLIHY, *Donne, terra e famiglia nell'Europa Medioevale*, in *Né Eva né Maria* cit., p. 35.

55. E. PÁSZTOR, *I papi del duecento e del trecento*, in *Il movimento religioso femminile in Umbria* cit., p. 31.

56. VALERIO, *La questione femminile nei secoli X-XII* cit., p. 15; P. DINZELBACHER, *Il movimento religioso femminile*, in *Chiara d'Assisi* [Atti del XX Convegno internazionale. Assisi 15-17 ottobre 1992], Spoleto, SISF, 1993, pp. 3-31.

57. VALERIO, *La questione femminile nei secoli X-XII* cit., p. 36.

Risalendo alle fonti originarie del cristianesimo, nel pieno medioevo si annunciò il Vangelo con forme di predicazione diverse da quelle clericali. Il nuovo modello di predicazione fu indirizzato al popolo senza distinzioni di categorie sociali o di sesso, e si caratterizzò per un forte richiamo al Vangelo e per una notevole esigenza etica. Inoltre, la predicazione itinerante, che si opponeva alla stabilità del monachesimo, comportò, nella maggior parte dei casi, una nuova forma di vita apostolica⁵⁸. Tutto questo fece parte della ripresa e del consolidamento di quel fervore spirituale, culturale ed istituzionale a cui la riforma della Chiesa del secolo XI aveva dato inizio.

Tuttavia, non sempre era possibile riscontrare figure femminili in seno a movimenti ortodossi in comunione con la Chiesa; anzi, soprattutto per quanto riguarda la predicazione pubblica femminile, parecchie furono le donne che parteciparono ai movimenti eretici come i valdesi o i catari, all'interno dei quali esse avevano mansioni comunemente affidate solo agli uomini⁵⁹.

Con i valdesi le donne potevano proclamare il Vangelo in virtù del comando stesso di Cristo rivolto a tutti i suoi discepoli⁶⁰, e avevano il diritto di celebrare l'eucarestia, anche se tale facoltà era loro attribuita meno sovente di quella predicatoria. È a partire dal concetto di uguaglianza che viene riconosciuta alla donna la possibilità di espletare funzioni sacerdotali⁶¹. Nel catarismo i due sessi godevano degli stessi diritti riguardanti la parte centrale del culto, cioè il battesimo spirituale e il *consolamentum*, cioè il rito dell'imposizione delle mani. Tutto questo contribuì ad intensificare quel clima di sospetto in cui la donna continuava ad essere immersa - in quanto incarnazione di Eva - presso la gerarchia ecclesiastica. Il fatto che le valdesi e le catare avessero all'interno del loro movimento le stesse mansioni (valdesi) e le stesse dignità (catare) degli uomini era un chiaro segno dei tempi che identificava precise tendenze, emozioni e fermenti davanti ai quali i pontefici preferirono chiudere gli occhi⁶².

Accanto ai movimenti ereticali - che rappresentarono il lato più estremista dell'inquietudine spirituale femminile - si svilupparono nuovi modi di vivere una totale consacrazione a Cristo, che però rientravano, anche se al limite, nell'ortodossia. La presenza femminile nei movimenti di religio-

58. *Ibid.*, pp. 34-35.

59. E. MCLAUGHLIN, *La presenza delle donne nei movimenti ereticali*, in *Né Eva né Maria* cit., pp. 82-92.

60. Marco, 6,15.

61. Anche se, in base al concetto di uguaglianza, la donna poteva raggiungere la salvezza solo se diventava uomo, cioè se aveva raggiunto la dignità di "perfetto". Cfr. VALERIO, *La questione femminile* cit., pp. 38-39.

62. Cfr. G. KOCH, *Frauenfrage und Ketzerium in Mittelalter*, Berlin 1968.

sità, la predicazione al pari dell'uomo, i ruoli di governo esercitati dalle abbadesse, la partecipazione attiva delle donne alla riforma gregoriana risvegliarono l'esigenza di un maggiore intervento da parte della Chiesa, di cui, tuttavia, la centralizzazione del potere, la sistematizzazione del pensiero secondo la cultura greca e la legislazione romana giustificavano l'irrigidimento e l'emarginazione nei confronti della donna⁶³.

Quel cantiere di fantasia e creatività che abita l'animo femminile, unito al forte bisogno di rispondere all'esigenza di una vita profondamente e intimamente evangelica, diede i natali a nuove forme di vita consacrata, che sul piano religioso rappresentava una risposta alla trasformazione socio-politica in atto e cioè il passaggio da una civiltà contadina e chiusa a quella urbana e internazionale. Così nel XIII secolo all'ideale religioso di una vita monastica inserita in un Ordine⁶⁴, si era aggiunto il fenomeno delle recluse urbane e del beghinismo⁶⁵.

L'eremitismo cittadino era vissuto da donne che sceglievano una vita di totale consacrazione al Signore - sole o con una, due o anche più compagne nel centro della città o nei sobborghi o là dove c'era maggior bisogno di preghiera. I fedeli si prendevano cura della loro sussistenza materiale, mentre l'assistenza spirituale era loro assicurata da vescovi o da sacerdoti. Alcune donne addirittura si facevano murare vive nella loro stanza o nella loro casa e lì vivevano nella solitudine per tutta la vita.

L'altro grande fenomeno religioso femminile fu quello del beghinismo, realizzato perlopiù da *mulieres* religiose che desideravano avere una vita comunitaria, ma non volevano o non potevano entrare negli Ordini esistenti. Si tratta di figure femminili, che, a partire dalla metà del XII secolo, si raggrupparono in comunità semireligiose - sul modello dei villaggi monastici - chiamate "beghinaggi", costituite da case strette attorno ad una piccola chiesa, e sostenute dall'assistenza di chierici o di laici. Esse facevano voto di castità e di povertà, vivendo insieme secondo regole speciali stabilite dalle singole comunità. Tuttavia, al contrario delle monache, non rispettavano una stretta obbedienza, dedicandosi ad opere caritative, alla preghiera e alla cura dei lebbrosi. Diversi furono gli interventi per una maggiore disciplina e un maggior controllo dei beghinaggi, cui le stesse beghine tentarono spesso di sottrarsi. Ma sono anche attestati esempi diversi come quando Onorio III, grazie all'intercessione di Gia-

63. VALERIO, *La questione femminile* cit., p. 68.

64. Si veda al riguardo l'ampia contestualizzazione storica sul monachesimo riformato, maschile e femminile, in A.M. RAPETTI, *Monachesimo medievale. Uomini, donne e istituzioni*, Venezia, Marsilio, 2005; EAD., *Storia del monachesimo medievale*, Bologna, Il Mulino, 2013, pp. 107-131.

65. Cfr. in particolare J. LECLERCQ, *Il monachesimo femminile, in Movimento religioso femminile e francescanesimo nel secolo XII. Atti del VII convegno internazionale. Assisi 11-13 ottobre 1979*, Assisi, SISE, 1980, pp. 76-79.



Fig. 5. Guglielma da Milano, <https://www.enciclopediadelledonne.it/biografie/guglielma-da-milano/>

come da Vitry (canonico regolare e biografo della beghina santificata Marie d'Oignes), concesse la sua approvazione a questa nuova forma di vita religiosa⁶⁶. Apparve inoltre una elaborazione teologica da parte di donne come Guglielma da Milano (1210 ca.-1281/82) (fig. 5) e Beatrice di Nazareth (1200-1268), che si opponeva a quella maschile e per questo motivo rimase alquanto sconosciuta. Infatti, l'itinerario mistico era dirompente e l'esperienza di Dio suscitava idee e l'affermazione di diritti che, in quel contesto storico, non potevano che essere ritenuti scandalosi⁶⁷.

Fra questi diritti, la donna rivendicava per sé quello di partecipare a pieno titolo all'opera della redenzione, e in questo si colloca l'eresia guglielmina. Il suo nucleo fondamentale aveva origine

dalla consapevolezza che il sesso femminile era necessario per la salvezza di tutta l'umanità, compresi gli ebrei e i non cristiani. Guglielma si considerava l'incarnazione dello Spirito Santo; lei era - come il Verbo - vera donna e vero Dio che doveva morire per risorgere e salire al cielo

66. M. SENSI, *Incarcerate e reclusi in Umbria nei secoli XIII e XIV: un bizzocaggio centro-italiano, in Il movimento religioso femminile in Umbria* cit., pp. 85-121; BARTOLOMEI ROMAGNOLI, *Santità e mistica* cit., pp. 75-76.

67. VALERIO, *La questione femminile* cit., pp. 61-62.

alla presenza dei suoi discepoli. In questo modo avrebbe elevato l'umanità femminile. L'eresia guglielmina fu processata e condannata dall'inquisizione nel 1302. Ulteriormente esemplificativa fu la figura di Santa Giuliana da Norwich (1342-1416) che si rivolge a Gesù chiamandolo "nostra Madre celeste"⁶⁸.

Si tratta di libere espressioni del genio femminile nate con l'intento di vivere il Vangelo fino in fondo, rinnovando la Chiesa, "riscoprendo una libertà interiore che riconsegna la gioia dello stato edenico, di assenza di senso di colpa, di dominio maschile e dunque di inferiorità"⁶⁹. Ma la centralizzazione del potere, la sistematizzazione del pensiero ad opera della Scolastica, favorirono l'emarginazione femminile. La spiritualità femminile, dunque, percorse altre strade; e, pur nel silenzio e nella reclusione vissuta ai margini della società, alla donna furono dati spazi tutti propri per emergere, quali quello della visione e dell'unione nuziale dell'anima con Cristo, suo sposo. La mistica divenne il linguaggio specificatamente femminile che nutrirà delle sue immagini e del suo fuoco tutti i secoli a venire, con la stessa autorità dei Padri della Chiesa⁷⁰.

Lo sviluppo della mistica aveva alla sua base un radicale cambiamento della mentalità europea che fu la scoperta dell'individuo e, con lui, dell'amore come forza dirompente della vita terrena; tale scoperta avvenne sincronicamente nei monasteri (l'amore mistico dei religiosi) e nelle corti (l'amore profano dei trovatori e novellisti). Non dimentichiamo come visioni, estasi e colloqui divini fossero stati il Paradiso e l'Inferno per le donne di questi secoli, poiché ogni volta si metteva in discussione l'origine di questi fenomeni attraverso la *discretio spirituum*, operata dai padri spirituali fino alla Curia romana. L'intensificarsi delle realtà mistiche esprimeva inoltre la mancanza di un rapporto più stretto con la gerarchia ufficiale ecclesiastica; si trattava di un'esigenza che il mondo femminile reclamava col suo linguaggio, che nel suo mistero le superava enormemente.

Se il mondo femminile appariva fragile, bisognoso di difesa, di protezione e di riconoscimento dei propri specifici bisogni, la mistica contrapponeva delle figure di donna forte, in grado di affrontare difficoltà d'ogni genere, sia d'origine religiosa che politica. Queste accoglievano una povertà vo-

68. Scrive la reclusa Giuliana da Norwich alla fine del 1300: «Io considerai con attenzione l'opera tutta della Santissima Trinità e in essa vidi e compresi queste tre proprietà: quella della paternità, quella della maternità e quella della sovranità, in un solo Dio (...). La seconda persona della Trinità è nostra madre». (*Rivelazioni dell'Amore divino* (1373), Roma 1957, p. 156).

69. VALERIO, *La questione femminile* cit., p. 64.

70. Per quanto riguarda la mistica femminile nel pieno e tardo medioevo, con particolare riferimento alla figura di Ildegarda di Bingen, cfr. *Speculum futurorum temporum. Ildegarda di Bingen tra agiografia e memoria*, a cura di A. BARTOLOMEI ROMAGNOLI-S. BOESCH GAJANO (Nuovi Studi Storici, 115), Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 2019.

lontaria e materiale causata dalle carestie e dai cattivi raccolti, portavano avanti durissime pratiche di penitenza e di ascesi, fino al punto di avere impressi nel proprio corpo i segni della passione di Cristo. Questa radicale forma di vita veniva confortata da rivelazioni divine che permettevano loro di comprendere in profondità le grandi verità della dottrina cristiana, senza possedere alcun rudimento di cultura teologica⁷¹. Per una persona carismatica il dono mistico confermava il suo *modus vivendi* e spingeva a portarlo avanti con fervore⁷².

Parallelamente alla santità mistica si manifestò nell'ambito laicale la stregoneria⁷³. Quindi il monachesimo tradizionale, in parte rinnovato dall'esperienza della mistica, dagli Ordini mendicanti⁷⁴, dalle nuove espressioni religiose femminili autonome (cellarie, santità terziaria), e persino l'eresia e la stregoneria costituirono un segno chiaro dei tempi nuovi, in cui la donna lottava faticosamente per imporre il proprio ideale religioso, creativo e rivoluzionario⁷⁵.

Anna Falcioni

Anna Falcioni è professoressa associata di Storia Medievale all'Università degli studi di Urbino Carlo Bo. È presidente della Deputazione di storia patria per le Marche, dove ricopre anche il ruolo di direttore della rivista «Atti e memorie» e delle collane "Studi e testi", "Fonti per la storia delle Marche". Ha condotto ricerche negli archivi italiani e stranieri, ha partecipato a convegni nazionali e internazionali, ed è autrice di oltre duecento pubblicazioni nell'ambito della storia delle signorie dei Malatesti e dei Montefeltro. È presidente e membro del comitato scientifico del Centro Internazionale di Studi Malatestiani. Fa parte dei comitati scientifici del Centro Interdipartimentale di Studi Urbino e la Prospettiva dell'Università degli Studi di Urbino (dal 2017), del Centro De Statutis Society (dal 2019), della Fondazione Federico II Hohenstaufen di Jesi (dal 2020), del Centro Studi Longobardi ETS (dal 2022)

71. PÁSTZOR, *I papi del duecento e trecento* cit., pp. 61-62.

72. DINZELBACHER, *Il movimento religioso* cit., p. 18.

73. A. BENVENUTI-PAPI, *Una terra di sante e di città, in Il movimento religioso femminile in Umbria* cit., pp. 201-202.

74. BARTOLOMEI ROMAGNOLI, *Santità e mistica* cit., pp. 215-238.

75. G. BARONE, *Ideali di santità fra XII e XIII secolo, in Chiara d'Assisi* cit., p. 47; PÁSTZOR, *I papi del duecento e trecento* cit., p. 65.

ecofemminismo donneeambiente

RETI CULTURALI presenta

CAMBIAMO DISCORSO

Contributi per il contrasto agli stereotipi di genere

DONNE e AMBIENTE

3° incontro

18 maggio 2023, giovedì | ore 17

Donatella Pagliacci

Professoressa associata di Filosofia morale, Docente di Antropologia filosofica,
Etica della persona, Etica della differenza sessuale - Università di Macerata, presenta:

Carla Danani

Professoressa ordinaria di Filosofia Morale, Direttrice della Scuola di Eccellenza
di Studi Superiori "Giacomo Leopardi" - Università di Macerata

L'abitare, nella vita delle donne

interviene: **Pamela Canistro**

Presidente circolo Legambiente Fano (PU)

Ben-essere:

"lo stato emotivo, mentale,
fisico, sociale e spirituale
che consente alle persone di
raggiungere e mantenere il
loro potenziale personale
nella società".

(Osservatorio europeo su sistemi e
politiche per la salute)

https://csvmarche-it.zoom.us/join/wn_zqX7ekFkRwqAJzd6uTI0w

per assistenza tecnica
legata alla piattaforma
contattare il numero
377 7074617



TORZAVIA



donnepace l'abitare nella vita delle donne

ecofemminismo donneeambiente

L'abitare, nella vita delle donne

Carla Danani

Si corrono alcuni rischi nel tentare una riflessione sul tema "le donne e l'abitare".

In primo luogo di ritrovarsi, più o meno consapevolmente, a pensare le donne come un universale astratto, l'esser donna come se si trattasse di una sostanza fuori del tempo, di cui rintracciare i caratteri d'essenza; oppure, al lato opposto, come se si avesse a che fare con un gruppo sociale storicamente definito, emarginato, che rivendica i propri "bisogni", riducendo la questione ad una dimensione sociologica e politica entro un quadro di rapporti di forza iniqui.

Un altro rischio è ricondurre le donne a espressione della "differenza" riducendo ogni differenza a quella tra i sessi, ed eclissando così sia le intersezionalità sia le singolarità.

Sul versante dell'abitare, invece, la riflessione può incorrere nell'errore di considerarlo come una pratica tra le altre, di cui magari rivendicare accessibilità e praticabilità paritaria a tutti, ed in particolare a coloro che sono più "vulnerabili", tra cui anche alle donne, perdendo così di vista la radicalità e la complessità della questione, che riguarda propriamente il modo di essere al mondo degli esseri umani.

Essere consapevoli dei rischi non per questo garantisce di evitare danni, tuttavia non è affatto irrilevante poiché sollecita a mettere in esercizio il sorveglianza critico: ciò che non deve mai mancare poiché sempre si tratta di pensare, e ripensare, in modo radicale, senza cedere alla convinzione che esista davvero qualcosa di ovvio. Come diceva Hegel: ciò che è noto non per questo è anche conosciuto (*weil es bekannt ist, nicht erkannt*).



(2016). Quo vadis? Una donna entra alla stazione di Mumbai

Abitare: il modo di essere al mondo dell'essere umano

Per l'essere umano, che è coscienza incarnata/corporeità coscienziale, il rapporto con il mondo, come dice Maurice Merleau-Ponty in *Fenomenologia della percezione*, è – per il tramite del corpo – qualcosa di “più antico del pensiero”. Non si tratta di una relazione estrinseca, né che possa essere dismessa: è costitutiva. Gli esseri umani hanno così da scoprirsi come ontologicamente costituiti da altro da sé, in questo senso vulnerabili nel loro proprio essere: laddove il termine non va inteso in riferimento solo alla possibilità di ricever danno, ma in generale e previamente alla condizione di porosità, di esposizione, di apertura, che qualifica ogni essere umano. Nell'incontro con l'alterità, allora, si trova sia la possibilità della propria fioritura sia della deprivazione.

Qui, appunto, si apre lo spazio dell'etica e della politica: perché su questa vulnerabilità ontologica si possono innestare vulnerabilità contingenti e specifiche che feriscono e si tratta di contrastare, ma anche relazioni feconde che promuovono e per le quali si devono aprire condizioni di possibilità. L'orizzonte della giustizia è essenziale, ma deve incontrare l'istanza dell'aver cura¹. Quell'aver cura (*to care*) che va inteso come il cespite su cui poi eventualmente si innesta il curare (*to cure*), ma che non entra in gioco solo se e quando le ferite già sono accadute. Come hanno suggerito Joan Tronto e Berenice Fisher, in una definizione ormai divenuta “classica”: «al livello più generale, suggeriamo che la cura venga considerata una specie di attività che include tutto ciò che facciamo per mantenere, continuare, e riparare il nostro “mondo” in modo da poterci vivere nel modo migliore possibile. Quel mondo include i nostri corpi, noi stessi e il nostro ambiente, tutto ciò che cerchiamo di intrecciare in una rete complessa a sostegno della vita»².

L'aver cura viene ad articolarsi in modalità differenti: l'interessarsi a (*caring about*), il prendersi cura di (*taking care of*) – che implica un'assunzione di responsabilità rispetto al bisogno, il prestare cura (*care-giving*) – che comporta l'attività per il soddisfacimento del bisogno individuato, il ricevere cura (*care-receiving*) – che riguarda la presa in carico della risposta di chi riceve la cura, e il prendersi cura con (*caring with*). In *Confini Morali* Tronto aveva già sottolineato la necessità che la nozione di cura venisse sottratta alla sua tradizionale e restrittiva identificazione con

1. Per motivi di spazio mi permetto di rinviare, per una adeguata argomentazione a C. Danani, “*Living on the world*”: rethinking justice by reconsidering vulnerability and autonomy, in “*Medicina e Morale*” 2, 2020, pp. 193-211 e Id., L'essere vulnerabile: ontologia ed etica dell'ecologia, in “*Teoria*”, vol. 1, 2023, pp. 51-68

2. Cfr. B. Fisher – J. Tronto, *Toward a Feminist Theory of Care, in Circles of Care: Work and Identity in Women's Lives*, a cura di E.K. Abel e M.K. Nelson, State University of New York Press, Albany 1990

la sfera privata e con una morale solo femminile, per essere appunto riconosciuta come principio universale: come bisogno e come pratica. Inoltre osservava che la cura è «svalutata concettualmente attraverso una connessione con la dimensione privata, l'emozione e la condizione di bisogno. Poiché la nostra società tratta il successo pubblico, la razionalità e l'autonomia come qualità dotate di valore, la cura è svalutata nella misura in cui incarna i loro opposti»³. Questo non significa non riconoscere che le pratiche di cura per lungo tempo sono state delegate all'universo femminile e alla dimensione del "privato", e non si deve svalutarle per questo, ma mentre le si mette in valore si deve, come ben rileva anche Carol Gilligan, liberarle da qualsiasi dimensione sacrificale ed oblativa. Peraltro «accogliere la prospettiva femminile all'interno della concezione dello sviluppo morale significa riconoscere l'importanza che riveste per entrambi i sessi lungo tutta la vita la connessione tra sé e l'altro, significa ammettere l'universalità del bisogno di compassione e di cura»⁴. Infatti «separando padri e madri, figlie e figli e operando una biforcazione delle qualità dell'umano in maschili e femminili, il patriarcato crea fratture nella psiche che separano ognuno da parti di sé. [...] In una cornice patriarcale, la cura è un'etica femminile. In una cornice democratica, la cura è un'etica dell'umano»⁵.

Ma le pratiche dell'aver cura, per l'essere umano che è coscienza incarnata, non si danno in qualche neutra extraterritorialità: prendono forma nei luoghi in cui si gioca l'esistenza. Perché gli esseri umani, che vivono *del* mondo, sono nel mondo nel modo dell'abitarlo. Come afferma Merleau-Ponty: «non ci si deve chiedere perché l'essere è orientato, perché l'esistenza è spaziale, perché [...] il nostro corpo non è in presa sul mondo in tutte le posizioni e perché la sua coesistenza con il mondo polarizza l'esperienza e fa sorgere una direzione. La questione potrebbe essere posta solo se questi fatti fossero accidentali, se riguardassero un soggetto e un oggetto indifferenti allo spazio. L'esperienza percettiva ci dimostra invece che essi sono presupposti nel nostro incontro primordiale con l'essere e che l'essere è sinonimo d'essere situato»⁶. Si deve dire che "si inerisce" allo spazio e al tempo, che il nostro corpo

3. J.C. Tronto, *Moral Boundaries. A Political Argument for an Ethic of Care*, trad. it. *Confini morali. Un argomento politico per l'etica della cura*, Diabasis, Reggio Emilia 2006, p. 132

4. C. Gilligan, *In a Different Voice. Psychological Theory and Women's Development*, trad. it. *Con voce di donna. Etica e formazione della personalità*, Feltrinelli, Milano 1987, p. 102

5. C. Gilligan, *La virtù della resistenza. Resistere, prendersi cura, non cedere*, trad. it. di M. Alberti e S. Zanolla, Moretti e Vitali, Bergamo 2014, pp. 37 e 39

6. M. Merleau-Ponty, *Fenomenologia della percezione*, trad. it. Bompiani, Milano 2003, p. 336

«si applica ad essi e li abbraccia»⁷, in una spazialità che non è, come quella degli oggetti, di mera posizione, ma una spazialità di situazione⁸. I luoghi quindi non possono essere intesi quali mere estensioni o scenografie sul cui sfondo l'esistenza si svolge: ne sono, piuttosto, contenuto. Essi sono i modi secondo cui le possibilità d'esistenza si possibilizzano, accadendo così, all'essere umano, nelle loro molteplici forme materiali e simboliche, sociali e culturali.

La responsabilità, che già si era affacciata più ampia e più profonda nel riscontro della vulnerabilità ontologica del mondo che anche noi siamo, richiede perciò di essere assunta in tutta la concretezza del gioco spazio-temporale in cui gli esseri umani sono coinvolti. E questo gioco le donne lo conoscono bene, lo vivono in modo elementare già nell'esperienza del proprio corpo, sensibile ai cicli biologici nel divenire delle fasi della natura e delle stagioni della vita:



(2023) London, St Thomas' Hospital. Una ragazza aggiunge un cuore al National Covid Memorial Wall

7. Ivi, p. 195

8. Ivi, p. 153

I luoghi dell'abitare: la CITTÀ

foto sono di Carla Danani ed è vietata la riproduzione. Più della metà della popolazione mondiale vive oggi in città; in alcune parti del mondo la crescita urbana aumenta (specialmente nei Paesi sub-sahariani), in altre declina e, soprattutto, invecchia. Le città sono sempre state lo scenario in cui più si sono rappresentate le differenze e le insorgenze della vita sociale. Il milieu urbano è strutturalmente sede di contaminazioni, di conflitti, di rischi e, insieme, è anche un potente integratore. Le città non sono un semplice agglomerato di edifici ma, nei loro edifici, sono il configurarsi materico e simbolico delle relazioni che le abitano. Si può dire che «la città nel suo significato integrale è quindi un plesso geografico, un'organizzazione economica, uno sviluppo di istituzioni, un teatro di azioni sociali ed un simbolo estetico di unità collettiva»⁹. Non solo per gli aspetti materiali, ma anche per quelli culturali e le opportunità di socializzazione allargata, la città si offre come grande occasione anche di liberazione ma, insieme, essa crea discriminazioni, emarginazioni, nuovi vincoli.

I presupposti dell'organizzazione della città moderna, che si è formata tra Rinascimento e XIX secolo, sono stati l'ordine, la gerarchia, la razionalità, l'efficienza, l'identità come appartenenza a gruppi sociali dati, come controllo, come regolazione. Nella città contemporanea viene a rappresentarsi piuttosto il frammento: è una «città frattale»¹⁰, che sembra avere perso i propri confini: non solo geografici ma quali perimetri di orientazione condivisa, sostituiti dal sommarsi di molti riferimenti individuali, di molte reti d'uso e di scambio indipendenti tra loro¹¹. Orari e luoghi di lavoro non sono più comuni, standardizzati come nella città industriale, i tempi di vita sono calendari mutanti e caotici che, ad esempio, non distinguono più in modo consuetudinario la fruizione del giorno e della notte. I tempi dedicati agli spostamenti sono sempre più cospicui e i servizi di trasporto – pensiamo alle nuove grandi stazioni ferroviarie, oltreché agli aeroporti – diventano spazi di consumo e non solo modi di muoversi. La città come complesso civico organico e coeso sembra esplosa, correndo dei rischi di congestione (troppo traffico, costi troppo alti per gli spostamenti, inquinamento) e di alienazione (acuirsi della povertà, della solitudine). Non si può pensare a politiche di riduzione delle negatività che cerchino, semplicemente, di far fronte

9. L. Mumford, *La cultura delle città* (1938, 1966), trad. it. Torino, Edizioni di Comunità, 1999, pp. 476-477

10. Cfr. B. Secchi, *Città moderna, città contemporanea e loro futuri*, in G. Dematteis et al., *I futuri della città. Tesi a confronto*, Milano, Angeli, 1999, p. 59

11. Cfr. G. Paba, *Luoghi comuni. La città come laboratorio di progetti collettivi*, Milano, Angeli, 1998, p. 23

agli effetti, mitigandoli. Si tratta, piuttosto, di recuperare, reinterpretare, ricostruire le ragioni dello «stare insieme» tra estranei, cogliendo le radici di una comunanza in cui si è in gioco prima ancora di averla scelta e che si annuncia negli stessi beni comuni essenziali della terra, acqua, aria, clima, gli elementi che costituiscono la vita, non solo umana.

Fino a tutto il Cinquecento la prospettiva sulla città è stata quella che trova espressione nel trattato di Botero che avvia la moderna riflessione teorica sulla natura urbana: «Città s'adimanda una radunanza d'huomini, ridotti insieme per vivere felicemente»¹². E già si può notare che mancano le donne. Ma nel Settecento l'idea di città registra un evidente e straordinario rovesciamento: passa a significare non più le persone ma le cose, le case. E della città si dice nel modo dell'*Encyclopédie*: un «insieme di più case disposte lungo le strade e circondate da un elemento comune che di norma sono mura e fossati». Si è affacciata poi una terza definizione: la città come gigantesco simbolo che serve alla memoria e alla conoscenza, un complesso di segni per mezzo dei quali gli abitanti, attraverso la partecipazione fisica ai riti, s'identificano con un comune passato¹³, oppure con un presente costruito insieme. Nel ridefinirsi della cittadinanza come diritto di accesso ad un sistema di relazioni che mettono l'essere umano in condizione di vivere pienamente la propria vita, ricordiamo che Balzac definiva Parigi «città dei centomila romanzi»¹⁴, e così si può dire che «Firenze o Pietroburgo, Palermo o Samarcanda sono certamente una specifica organizzazione materiale della città, sono anche una struttura specifica della quotidianità e delle relazioni sociali, ma sono anche il racconto di se stesse; sono luoghi fisici e urbanistici peculiari, ma anche luoghi mentali e culturali, "mondi secondari" di parole e di narrazioni»¹⁵. Le esperienze umane trasformano in immagini e racconti le forme del mondo, quelle naturali e quelle costruite, e queste a propria volta esprimono e consolidano quelle, in una circolarità per cui favoriscono o inibiscono modi e possibilità di esistenza. Le città sono pietre che raccontano e racconti che si fanno pietra. Racconti corali, per quanto si sia finto che certe voci non parlassero.

Nell'ambivalenza di un "noi" che può essere scoperta o costruzione, o nell'immaginazione di una possibile città «senza presupposti e senza soggetti», di «una comunicazione che non conoscerebbe più l'incomunicabile»¹⁶, il fe-

12. G. Botero, *Delle cause della grandezza delle città* (1598), p. 329, citato da F. Farinelli, *Geografia*, Torino, Einaudi, 2003.

13. Per queste considerazioni cfr. F. Farinelli, *Geografia*, cit., p. 150, che cita J. Rykwert, *L'idea di città. Antropologia della forma urbana nel mondo antico* (1976), trad. it. Milano, Adelphi, 2002, p. 226.

14. H. de Balzac, *Ferrogus* (1883), trad. it. Torino, Einaudi, 1973, p. 5.

15. G. Paba, *Luoghi comuni*, cit., p. 70.

16. G. Agamben, *La comunità che viene*, Torino, Einaudi, 1990, p. 44.



(2015) Atene. Giornalista intervista una manifestante

ca le donne non erano presenti, e per lungo tempo sono rimaste confinate nell'ambito domestico. I soli luoghi ospitali che, forse, si possono chiamare pubblici li trovarono in ambito religioso: nei templi prima, poi nei conventi. Sono state, soprattutto, le trasformazioni del lavoro che hanno inciso sull'urbano ad agevolare la presenza femminile nello spazio pubblico, una volta superate le diffidenze delle corporazioni e sotto la spinta, soprattutto, del mercato e poi delle esigenze dell'industria. Si videro così nascere, ad esempio, a Berlino, alla fine del 1800, pensionati femminili dove donne single della classe media che desideravano lavorare in città per aiutare la famiglia oppure per perseguire una carriera (scrittrici, insegnanti, musiciste, artiste...) potevano abitare in autonomia salvaguardando la propria moralità. E così accadde anche

nomeno del co-esistere resta come irriducibile che interroga e mette in questione i modi del suo darsi¹⁷, nella precedenza inaggirabile della relazione. In questa relazione le donne non sono mancate: le città si sono costruite in connessione con il modo in cui esse si sono pensate e con le pratiche che hanno messo in atto, con i ruoli che hanno assunto e come li hanno interpretati, tra trasformazioni socio-culturali e cambiamenti spaziali che hanno influenzato la storia urbana.

Nella cosiddetta età classica, nello spazio pubblico della città gre-

17. Nancy ha continuato a far slittare il proprio lessico in direzione dell'«essere-in-comune», dell'«essere-insieme», della «spartizione», per arrivare all'«essere-con» o al puro e semplice «con», osservando che «tutto questo insieme di piccoli fenomeni linguistici testimonia comunque di qualcosa: e cioè di una penuria di parole e di pensiero per ciò di cui è questione, il co-»: J.-L. Nancy, *Essere singolare plurale* (1996), trad. it. Torino, Einaudi, 2001, p. XXI

in Inghilterra, dove quella di housing manager diventò una nuova professione per le donne della middle class.

Solo all'inizio del 1900 le scuole di architettura cominciarono ad aprirsi alle donne, e queste ad essere riconosciute come professioniste del settore: la prima donna ammessa al RIBA (Royal Institute of British Architects) è Ethel Mary Charles nel 1898¹⁸. A Bice Crova, la seconda donna a diplomarsi, nel 1916, alla Scuola di ingegneria di Roma, si deve il libro *L'abitazione e i suoi riflessi sociali* che, nel 1952, oltre a una serie di dati sulle correlazioni tra sesso, età, lavoro e malattie si occupò della salubrità della casa: rilevando quanto essa fosse importante per le donne, che vi vivono per la maggior parte del tempo – come casalinghe o come governanti. Crova cercò anche di proporre una distribuzione più razionale delle stanze: ad esempio per conciliare meglio la preparazione dei pasti con la cura dei bambini, e riorganizzare così in modo più razionale il lavoro domestico.

Se nel 1964, in una conferenza dell'UDI, si sottolinea la necessità di una pianificazione sociale dei servizi in ogni quartiere urbano – in particolare servizi per bambini e ragazzi – e l'esigenza di una certa distribuzione di negozi vicino alle abitazioni, per sollevare il lavoro domestico, negli anni '70 il femminismo della cosiddetta seconda ondata porta alla generazione di nuovi luoghi urbani: le donne adattano edifici esistenti e creano nuovi usi di spazi da condurre in modo collettivo. La ricerca di Daphne Spain, *Constructive Feminism. Women's Spaces and Women's Right in the American City*¹⁹ mostra molto bene come nuovi tipi di luoghi, che non esistevano prima, progressivamente vennero conquistati dalle donne: centri culturali, librerie, ambulatori, luoghi di auto-aiuto e di assistenza contro gli stupri e rifugi contro la violenza domestica. Qui le donne non solo cercano e trovano servizi ma imparano ad offrirli ad altre donne, sviluppano un nuovo senso di rispetto di sé e acquisiscono una identità di gruppo, promuovono una nuova forma di cultura. Se è vero, come diceva Henry Lefebvre, che è cittadino di una città chi produce e usa i suoi spazi nella vita quotidiana²⁰,

18. Poiché non c'era un albo professionale, come invece per i medici, potrebbe anche essere che ci siano state donne che hanno lavorato come architetture prima della loro ammissione a RIBA, di cui comunque le autrici di *Making Space* dichiarano di non avere notizia. Dal punto di vista della professione da architetta si può rilevare un paradosso, ben messo in luce in *Making Space. Women and the Man-made Environment*, Pluto Press, London & Sidney, 1984, p. 21: «Since the very desire for a career was seen as unnatural compared with the rival attractions of homemaking, a career woman was stereotyped as being hardbitten and masculine or pitifully unmarried and frustrated. Yet because a few women had succeeded in the profession, their presence was taken as evidence that there was no barrier to women's acceptance. Any problems were seen as individual ones, and could be attributed to a woman's 'wrong attitude'»

19. D. Spain, *Constructive Feminism. Women's Spaces and Women's Right in the American City*, Cornell University Press, London 2016, p. 13. Ma cfr. Anche E. Granata, *Il senso delle donne per la città*, Enaudi, Torino 2023

20. H. Lefebvre, *Il diritto alla città*, trad. it. in Id. *Il diritto alla città*, Ombre corte, Verona 2014, pp. 101-114

si deve dire che è allora che le donne cominciarono ad essere davvero cittadine, oltre la formale seppure preziosa conquista del diritto di voto, anche se delle città da sempre erano state abitanti.

Le pratiche di condivisione rafforzano la presa di coscienza e questa alimenta nuove azioni. Ricordiamo ad esempio che nel 1979 un gruppo femminista di discussione organizza una conferenza, "Women and Space", a cui partecipano più di 200 persone (tra cui alcuni uomini) provenienti da diversi background: nell'anno successivo, a partire da questa esperienza, viene realizzata la mostra "Home Truths" e iniziano una serie di incontri più strutturati, da cui infine nasce Matrix: l'intento di tale associazione, come dicono le stesse fondatrici, era di lavorare insieme come donne per sviluppare un approccio femminista al design attraverso progetti pratici e analisi teoriche, e di comunicare in modo aperto ciò che veniva pensato²¹. Si tratta, dicevano «*to help us all develop and understanding of how we are "placed" as women in a man-made environment and to use that knowledge to subvert it*».



(2023) Srebrenica. Incontro di donne impegnate nella costruzione della convivialità delle differenze, da destra: Azra Nuhefendić, Valentina Gagić Lazić e Stana Medić dell'associazione "Sara" di Srebrenica, Elisabetta Stocchi

21. *Making Space. Women and the Man-made Environment*, cit., p. VIII

Hanno osservato, ad esempio, che le città moderne sono state pianificate separando i diversi ambiti di vita – case, negozi, fabbriche e uffici sono in zone specializzate. Questa separazione colpisce soprattutto le donne, perché la loro vita non è mai stata così ben suddivisa come invece quella degli uomini²². Si può allora osservare che quelli che molti considerano ambienti e nessi "appropriati" tra le diverse attività si basano su priorità determinate in modo preponderante dagli uomini, che spesso o ignorano le diverse esperienze delle donne o le collocano in cornici più romantiche che reali. La pianificazione è stata sviluppata per la maggior parte sulla base di stereotipi circa il lavoro maschile e femminile, e quindi circa le localizzazioni appropriate per gli uni e per le altre e la loro relativa importanza: «*the arrangement of cities, the distance between homes, workplaces, and other buildings reinforce the assumption that workers are men, working for most of the day away from home with little or no responsibility for its day-to-day running and for childcare*»²³. Le grandiose teorie degli architetti, così come le pressioni economiche e politiche, si osservò, non sapevano corrispondere davvero ai bisogni sociali e alle aspirazioni delle persone, tra cui anche le donne. L'associazione si mobilitò perciò in direzione di una più reale "democratizzazione": la spinta delle donne sollevava la richiesta di migliori condizioni di vita per tutte e tutti.

Come rilevano Chiara Belingardi e Claudia Mattogno, gli anni '90 si caratterizzeranno poi per l'emergere, in particolare, di due temi: la questione della partecipazione e quella dei piani dei tempi²⁴. È del 1994 la *European Charter For Women In The City Moving towards a Gender-Conscious City*, sottoscritta da un gruppo di associazioni sotto l'auspicio della commissione Pari Opportunità dell'Unione Europea. A partire dal riconoscimento che le donne, nella città, sono doppiamente escluse, sia come utilizzatrici che come pianificatrici, l'intento fu promuovere una società libera dagli stereotipi che feriscono ogni pianificazione urbana. La *Carta* – che si chiede quali siano gli elementi e i fattori cruciali che influenzano in particolare la vita quotidiana delle donne in città – indica quindi alcune priorità: sicurezza, quantità e qualità dei servizi di quartiere e dei servizi alla comunità (tra cui asili nido), servizi di traspor-

22. Ivi, p. 4; cfr. anche Marsha Ritzdorf, *A Feminist Analysis of Gender and Residential Zoning in the United States*, in *Women and the Environment*, ed. by I. Altman and A. Churchman, Plenum Press, New York 1994, pp. 255-279.

23. *Making Space*, cit., p. 4.

24. C. Belingardi - C. Mattogno, *Making Room and Occupying Space. Women Conquering and Designing Urban Spaces*, in "The Plan Journal", 1, 2019, pp. 371-390.

to (individuale, come auto e bicicletta, e pubblico), qualità dell'ambiente, accesso alla cultura, alle attività del tempo libero, ai centri decisionali, distribuzione del lavoro e opportunità di occupazione. Per quanto riguarda le questioni di metodo, di processo, osserva che si tratta sia di coinvolgere le donne, aggiornare i processi decisionali e aumentare lo scambio di informazioni, sia di rideterminare dal punto di vista delle donne i principali indicatori sociali, economici e culturali con cui si valutano le città; inoltre bisogna anche rendere gli uomini consapevoli e familiari a un modo di



(2015) Calcutta. Artista della paglia

pensare che abbracci pienamente la questione dei sessi e del genere.

Va riconosciuto al movimento femminista lo sforzo di migliorare l'ambiente esistente (renderlo più sicuro, meno difficoltoso da percorrere) e di individuare nuovi modi per definire le categorie di casa, lavoro, assistenza, retribuzione, le quali hanno effetti a lungo termine anche sulle scelte che riguardano la disposizione fisica degli spazi e le connessioni tra essi. Ha sollevato l'istanza di politiche che dessero priorità a trasporti pubblici sicuri, comodi ed economici, che predisponessero percorsi per la mobilità lenta, progettassero e realizzassero spazi pubblici accessibili a tutti, compresi i disabili, gli anziani e i genitori con bambini. Ha anche suggerito politiche di pianificazione che riconoscessero l'importanza dell'attività di cura, creando lavoro retribuito in questo settore, fornendo sostegno finanziario, assicurando che le strutture pubbliche offrissero servizi per l'infanzia e, in generale, un'assistenza che

rispondesse alle esigenze delle donne.

È di grande rilevanza comprendere come le idee e le pratiche stereotipate si consolidino nell'ambiente costruito con effetti di distorsione: solo così si può non solo criticarle evidenziando le ambiguità e le difficoltà che creano per le donne che vi vivono, ma iniziare a smantellarle, a suggerire alternative²⁵.

Chiara Belingardi²⁶ osserva, ad esempio, rispetto al tema della sicurezza, come «le pratiche di appropriazione e riappropriazione dello spazio urbano compiute da parte di donne organizzate, hanno effetti di maggiore durata e di aumento del benessere generalizzato, rispetto alle politiche di protezione delle donne».

È, anche, una questione di narrazioni, come mostra raccontando di due approcci diversi che è utile riportare con il suo commento. «Alcuni anni fa il Comune di Roma distribuì in tutte le stazioni della metropolitana un opuscolo dal titolo: *Sicurezza, un lusso che oggi noi donne vogliamo permetterci* (D'Asaro, Di Lallo, 2011): una lunga lista di comportamenti che le donne dovrebbero tenere, per la loro sicurezza, mentre percorrono, da sole, gli spazi pubblici. La prima delle "Dieci regole d'oro per la tua sicurezza" è 'Cerca di tenere sempre molto alto il tuo livello di attenzione riguardo tutto ciò che ti è intorno, in particolare se rientri a casa da sola o abiti in luoghi isolati.' (ibidem, pag. 16) altre sono: '3. Evita strade buie o deserte anche se ti trovi nel centro della città e non pensare mai "tanto a me non succede". 4. Se la strada è illuminata cerca di camminare a ridosso del marciapiede in senso opposto a quello di marcia.' (ibidem, pag.16). Altri consigli che si possono leggere sono: 'Non indossare vestiti particolarmente appariscenti se prendi la metro di sera da sola e se puoi evita di portare con te la borsa.' (ibidem, pag.19) e così via. Questo "Vademecum per la tua sicurezza", pur non consigliando esplicitamente alle donne di restare a casa, dipinge lo spazio pubblico come luogo in cui è possibile essere aggredite. In più fa derivare questa possibilità non da una coincidenza o da un comportamento maschile, ma da un modo di fare femminile: la vittima dunque sarebbe corresponsabile della violenza in quanto attraverso comportamenti di un certo

25. Cfr. L. Kern, *La città femminista. La lotta per lo spazio in un mondo disegnato da uomini*, trad. it. di N. Pennacchiotti, Treccani, Roma, 2021

26. C. Belingardi, *Tutta mia la città. Riflessioni su donne, spazio pubblico e sicurezza, in Urbanistica e/è azione pubblica. La responsabilità della proposta, Atti della XX Conferenza Nazionale SIU. Roma 12-14 giugno 2017*, Platinum Publisher, Roma-Milano 2017, (accesso aperto in preprint <https://iris.uniroma1.it/handle/11573/1119249>, il 11.11.2023); Chiara Belingardi, Giada Bonu, Federica Castelli e Serena Olcuire sono curatrici dell'atelier Città di Iaph Italia (<http://www.iaphitalia.org/atelier-citta/>). L'atelier è un luogo di riflessione condivisa sul tema dello spazio urbano attraverso una postura femminista.

tipo (vestiti che indossa, il camminare da sola per strada, il non tenere sufficientemente alto il livello di attenzione), attirerebbe l'attenzione su di sé, adescando e spingendo il maschio verso il raptus violentatore. Un altro tipo di Vademecum è quello distribuito, anonimo, in Gran Bretagna. Sono 5 regole per evitare lo stupro: *'1. If someone is drunk, don't rape them. 2. When you see someone walking by themselves, leave them alone. 3. Use the Buddy System! If it's difficult for you to stop yourself from raping someone, ask a trusted friend to accompany you all the times. 4. Carry a rape whistle. If you find that you are about to rape someone, blow the whistle until someone comes to stop you. 5. Don't forget: Honesty is the best policy. When asking someone out, don't pretend you are interested in them as a person. Tell them straight up that you expect to be raping them later. If you don't communicate your intentions, they may take it as a sign that you do not plan to rape them'*. Come si vede, il tipo di narrazione che viene utilizzata è un rovesciamento rispetto a quella abituale: non sono le donne che devono adottare comportamenti diversi, in quanto potenziali vittime, ma tutti – soprattutto gli uomini, perché la 'cultura dello stupro' è umiliante per tutti. [...] Le violenze non sono una responsabilità della vittima, ma dell'aggressore. Di conseguenza non sono le donne a dover adottare questo o un altro comportamento o modo di vestire, ma gli uomini che, essendo in errore, devono cambiare. Siamo tutti responsabili di creare un ambiente urbano vivibile e della costruzione della sicurezza intesa come benessere generalizzato».

Come ha ben mostrato nella propria ricerca Gisella Bassanini, sulla città le donne hanno insomma sollevato preoccupazioni e proposto argomentazioni condivise sulla base di un comune denominatore: «il desiderio di ripensare la città a partire dai soggetti che la abitano, per renderla più ospitale, accessibile e bella, tenendo conto e valorizzando anche il contributo originale che proviene dalle culture delle donne»²⁷. Aver cura della città, per una città capace di cura²⁸: senza dimenticare, in questo intento, di rivolgere la giusta attenzione anche alla toponomastica, che pone l'istanza di una cura della memoria e attraverso la memoria.

I luoghi dell'abitare: LA CASA

«[...] una cucina nella quale fosse anche bello vivere.... L'abbinamento del blu oltremare delle parti di legno (le mosche evitano il blu) e del grigio e oca chiaro delle mattonelle, gli elementi in alluminio o in metallo

27. G. Bassanini, *Per amore della città - donne, partecipazione, progetto*, Franco Angeli, Milano, 2008, p. 77, con ricchissima bibliografia

28. In questa prospettiva cfr. anche A. Marinelli, *La città della cura. Ovvero, perché una madre ne sa una più dell'urbanista*, Liguori, Napoli, 2015



(2023) Mostar.: La scritta recita "Hope rises like a phoenix from the ashes of shattered dreams"

bianco contrastanti con le superfici nere del pavimento, del forno e dei ripiani ricoperti di linoleum, facevano di questi ambienti-cucina dei luoghi dove sicuramente si economizzava il proprio tempo, ma anche dei luoghi dove era bello intrattenersi. Posso esserne testimone poiché io stessa ho vissuto in uno di questi appartamenti dotati di una cucina di questo tipo»²⁹: è un passo di Margarete Lihotzky, una architetta austriaca degli anni '20-'30 contemporanea di Le Corbusier e del Movimento Moderno, citato da Marta Lonzi che, nelle pagine precedenti ha già ricordato Eileen Gray. Lonzi, interessata a raccontare la possibilità di un modo diverso di progettare, un modo non astratto, sganciato dall'ebbrezza "di un oggetto dispotico e creato dal nulla", lo trova in alcune architetture: controcorrente, come lei attente all'incontro con l'altro ed a creare perciò ambienti che non spezzino il flusso delle relazioni e della vita. Lonzi sapeva bene che gli edifici, e gli spazi al loro interno e intorno ad essi, influenzano la vita sia fisicamente, sia attraverso la loro dimensione simbolica, ciò che esprimono, attraverso le idee che sono letteralmente "incorporate" in essi.

Una casa, per esempio: può avere le stanze disposte in modo da creare lavoro extra per chi la abita e deve occuparsi anche dell'accudimento

29. M. Lonzi, *Autenticità e progetto*, Jaca Book, Milano, 2006, p. 62; Marta Lonzi è un'esponente di spicco del femminismo italiano

della famiglia; può essere distante dai servizi, ed anche richiedere di affrontare un percorso, per raggiungerli, che espone a pericoli, oppure accidentato da gradini alti o lunghi in modo ingestibile per sedie a rotelle o passeggini. All'interno della casa, le dimensioni relative delle stanze e il rapporto tra i diversi spazi incorporano ed oggettivano una certa idea delle relazioni tra i membri della famiglia che la abita, e del loro ruolo. Le donne, ancora oggi, per lo più dedicano ai lavori di casa molte ore alla settimana, e la casalinga è certo la persona che più di ogni altro membro della famiglia trascorre il proprio tempo in casa: tuttavia non per questo le case sono pensate con "stanze tutte per sé", come invece più spesso accade per l'elemento maschile (lo studio, lo spazio del fai da te...). È negli spazi che servono alla famiglia che, soprattutto, le donne vivono la casa. Inoltre, seppure sono coloro che più di tutti trascorrono il proprio tempo in casa e la utilizzano in tutti i suoi spazi, se la casa si tratta di costruirla ecco che troviamo manuali che si rivolgono al capofamiglia maschio dandogli del "tu" – e così inducendo una sorta di identificazione con il progettista – mentre la casalinga viene appellata come "lei"³⁰. E allorché si pongono questioni relative alla dislocazione di alcune zone di servizio specifiche il manuale si chiede, ad esempio: "quanto lontano deve portare la spazzatura dalla cucina al deposito dei rifiuti la casalinga, e può gestirla senza attraversare l'area di soggiorno?". La casalinga, appunto.

Come osserva Carlotta Cossutta, allora, «seguire le trasformazioni della casa [...] significa poter seguire i cambiamenti politici e sociali: osservare come viene organizzato lo spazio, quali spazi sono considerati privati e quali pubblici, che funzioni vengono svolte all'interno della casa e da chi, infatti, permette di interrogarsi su quali gerarchie strutturino la società e su quali soggetti la abitino»³¹.

Si deve ad Alice Constance Austin la messa in luce, con una proposta certo memorabile, che per creare davvero una comunità nuova si doveva metter mano anche alla trasformazione della casa. Nei suoi progetti per la colonia di Llano del Rio (che era stata fondata da Job Harriman nel 1861) propone una città di case senza cucina: sostituita da strutture centralizzate con una distribuzione di pasti pronti (il progetto non fu realizzato per mancanza di fondi). Escogitò, inoltre, di arredare le

30. Cfr. Department of the Environment, *Housing the Family*, MTP Construction, Lancaster 1974

31. C. Cossutta, *Domesticità. Lo spazio politico della casa nelle pensatrici statunitensi del XIX secolo*, Edizioni ETS, Pisa 2023, p. 10; cfr. anche G. Bassanini, *Tracce silenziose dell'abitare. La donna e la casa*, Franco Angeli, Milano, 1995; cfr. anche D. Hayden, *The Grand Domestic Revolution*, MIT Press, Cambridge, 1982, che descrive i progetti utopici ma anche quelli realizzati dalle prime femministe "materialiste"; Id., *Two Utopian Feminists and Their Campaign for Kitchenless Houses*, in "Signs", 4, 2 (Winter), 1978, pp. 274-290

case con mobili incassati e letti a scomparsa per evitare di dove spazare in certi punti difficili. Il progetto aveva l'obiettivo evidente di liberare il tempo delle donne: eravamo nel 1915; cento anni dopo l'architetta Anna Puigjaner, nel 2016, riceverà il Wheelwright Prize dall'Università di Harvard per il suo progetto "Kitchenless" (oltre a una dotazione di 100.000 dollari per la ricerca sui modelli esistenti di residenze comuni in tutto il mondo). Va ricordato che Austin si era ispirata ad un'altra donna, Charlotte Perkins Gilman, che nel suo *Women and Economic* del 1898 aveva già individuato la necessità di ripensare la struttura stessa della casa per modificare le relazioni tra donne e uomini, per consentire alle donne di partecipare alla vita della società. Ma, ancora, ricordiamo che Marie Stevens Case Howland aveva pensato a case senza cucine e però dotate di specifici spazi per la cura dei bambini, a città con cucine e lavanderie collettive e gratuite, immaginando i servizi collettivi come condizioni per supportare l'indipendenza delle donne³².



(2023) Mostar. Murales - GO AHEAD!

32. Cfr. M. Iribarren, *Utopian Dreams in the New World and for the New Woman: The Influence of Utopian Socialism in First Wave Feminism. The Case of Marie Howland and Topolobambo's Community*, in "HISPANIA NOVA. Revista de Historia Contemporánea", 18, 2020, pp. 380-418

Cercando comunque di sfuggire false ideologizzazioni e pregiudiziali demonizzazioni, la casa si mostra come questione da pensare in modo radicale. Può anche essere riparo, consolazione, rifugio, ma se lo è perché contrapposta a un mondo esterno vissuto come minaccioso e pieno di rischi questo risvolto impedisce che essa possa esprimere tutte le proprie potenzialità per la fioritura del sé, ed ha in fondo un effetto di ritorno. Anche se lo è in virtù di ruoli sacrificali, o di deprivazioni in carico a qualche membro di essa, questo getta su di essa un'ombra che deve inquietare ogni aspettativa adattiva.

Come la città, anche la casa, che è configurazione di spazi e dinamiche di affetti, espressione simbolica di relazioni e delle loro modulazioni, condizione di possibilità per aperture o inibizioni di pratiche, non è mai neutra. L'abitare delle donne lo ha ben reso evidente e l'invito è che le loro esperienze critiche non abbiano una valenza performativa solo come ammonizione, ma anche quale coraggiosa prefigurazione utopica.

foto di Carla Danani, vietata la riproduzione

Carla Danani

È professoressa ordinaria di Filosofia Morale all'università di Macerata, dove insegna anche Filosofia dell'Abitare, ed è Direttrice della Scuola di Studi Superiori "G.Leopardi"; fa parte della direzione della collana "Research in Contemporary Religion" della casa editrice Vandenhoeck & Ruprecht/Brill; dirige il Centro Interuniversitario di Studi Utopici. I suoi studi si rivolgono a temi etico-politici ed alle questioni connesse alla locicità trascendentale dell'essere umano.

RETI CULTURALI presenta

CAMBIAMO DISCORSO

Contributi per il contrasto agli stereotipi di genere

8 giugno 2023, giovedì | ore 17

Beatrice Mariottini Assistente alla tutela dei diritti per AIDOS

Clara Caldera Responsabile progetti MGF di AIDOS

Sul corpo delle Donne

Ben-essere:

"lo stato emotivo, mentale, fisico, sociale e spirituale che consente alle persone di raggiungere e mantenere il loro potenziale personale nella società".

(Osservatorio europeo su sistemi e politiche per la salute)

https://csvmarche-it.zoom.us/join/register?WN_CbEozCn6Qze3ifRvCOPDkw

per assistenza tecnica
legata alla piattaforma
contattare il numero
377 7074617

Con il patrocinio di



Sul corpo delle donne: Mutilazioni Genitali Femminili e comunicazione

Clara Caldera e Beatrice Mariottini

Secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS), le Mutilazioni Genitali Femminili (MGF) sono tutte le pratiche che portano alla rimozione parziale o totale dei genitali esterni femminili o altre lesioni agli organi genitali femminili compiuti sulla base di motivazioni non terapeutiche. Le conseguenze di queste pratiche sulla salute psicofisica di bambine, ragazze e donne sono diverse e dipendono molto **dall'entità del taglio, dalla capacità e dall'esperienza della persona che ha operato il taglio** (di solito una levatrice tradizionale, anche se la medicalizzazione della pratica è in aumento), e ovviamente anche dalle condizioni di salute della bambina o ragazza al momento del taglio.

Si stima che siano circa 200 milioni le ragazze e le donne che hanno subito le MGF, in **31 paesi di cui abbiamo dati a disposizione** derivanti da sondaggi e indagini demografiche. In realtà, si stima che sarebbero **oltre 60 i paesi di cui mancano i dati**, ma in cui è stata osservata la presenza di MGF o ci sono comunque delle stime disponibili.

Secondo UNFPA (il Fondo delle Nazioni Unite per la Popolazione), ad oggi bambine e ragazze hanno un terzo della probabilità in meno di essere sottoposte a MGF rispetto a tre decenni fa: si è infatti verificato un calo generale della prevalenza della pratica negli ultimi tre decenni, anche se non tutti i paesi hanno fatto progressi e il ritmo del declino è stato irregolare. Tuttavia, nonostante questi importanti passi avanti, per raggiungere l'obiettivo globale di eliminare le MGF entro il 2030, questi progressi dovrebbero essere almeno dieci volte più rapidi, di conseguenza c'è bisogno di un consistente aumento di investimenti, oltreché di una forte volontà politica di porre fine a questa manifestazione della violenza di genere.

Al contrario di un pregiudizio diffuso che vorrebbe le MGF come una pratica esclusivamente africana, si tratta invece di una pratica globale presente in tutti i continenti tranne l'Antartide. Nel continente africano, troviamo paesi con un'alta incidenza del fenomeno e paesi in cui la pratica è diffusa solo in determinate aree o gruppi etnici o totalmente assente: ad esempio nei paesi del corno d'Africa troviamo tassi d'incidenza che toccano il 98%, in Senegal il 26%, in Uganda l'1%, in Kenya il 27%¹, mentre in tutti i paesi del Maghreb, così come nei paesi dell'Africa centrale e meridionale, questa pratica non è presente.

1. UNFPA FGMA dashboard, 2023. <https://www.unfpa.org/data/fgm/MR>

Più della metà dei 200 milioni di donne e ragazze sopravvissute a MGF vivono in 3 paesi: **Indonesia, Egitto ed Etiopia**. In Italia, si stima che ci siano circa 87.600 donne di origine straniera di età superiore ai 15 anni sopravvissute a MGF mentre si stima che dal 15 al 24%, su una popolazione totale di 76 040 ragazze di età compresa tra 0 e 18 anni provenienti da paesi in cui si praticano le MGF, corra il rischio di essere sottoposta alla pratica, cioè circa 18.000 bambine/ragazze².

Nella metà dei Paesi con dati disponibili, la maggioranza delle ragazze sono state sottoposte alla pratica prima dei 5 anni, nel resto dai 5 ai 14 anni, ma stiamo assistendo a un progressivo abbassamento dell'età, così come a una sempre più diffusa medicalizzazione della pratica. Se ancora nella maggior parte di questi paesi le MGF si praticano con strumenti tradizionali, aumenta tuttavia il numero di ragazze che sono sottoposte alla pratica da personale medico o paramedico.

Prevalenza in prospettiva

La maggior parte delle ragazze e delle donne pensa che la pratica vada abbandonata. Se c'è stato un calo generale della MGF negli ultimi tre decenni, non tutti i paesi hanno fatto progressi e il ritmo del declino è stato irregolare. Dei 31 Paesi per i quali sono disponibili i dati, almeno 15 sono considerati in situazioni di fragilità e conflitto (Banca Mondiale)³, rendendo più difficile la realizzazione di politiche e azioni volte all'eradicazione della pratica, nonché difficilmente accessibili servizi per le ragazze e donne sopravvissute a MGF.

La pandemia di COVID-19 costituisce un fattore di rischio nell'esacerbare pratiche come il matrimonio dei/lle bambine/i e le MGF: ci sono pochi dati affidabili sull'effetto della pandemia sulla esecuzione di pratiche dannose, ma un'analisi congiunta dell'UNFPA, di Avenir Health e delle università Johns Hopkins (USA) e Victoria (Australia)⁴ prevede un aumento significativo delle MGF e del matrimonio precoce. Se la pandemia ritarda di due anni i programmi di prevenzione delle mutilazioni genitali femminili, lo studio stima che nei prossimi dieci anni si verificheranno 2 milioni di MGF, che altrimenti avrebbero potuto essere evitate.

2. Le mutilazioni genitali femminili in Italia: un aggiornamento. 3 luglio 2020. Patrizia Farina, Livia Ortensi e Thomas Pettinato. Università Milano Bicocca su Neodemos <https://www.neodemos.info/2020/07/03/le-mutilazioni-genitali-femminili-in-italia-un-aggiornamento/>

3. Classification of Fragile and Conflict Affected Situations, The World Bank <https://www.worldbank.org/en/topic/fragilityconflictviolence/brief/harmonized-list-of-fragile-situations>

4. Impact of the COVID-19 Pandemic on Family Planning and Ending Gender-based Violence, Female Genital Mutilation and Child Marriage. <https://www.unfpa.org/resources/impact-covid-19-pandemic-family-planning-and-ending-gender-based-violence-female-genital>

Le cause profonde del fenomeno

Le cause profonde di questo fenomeno sono da individuarsi nei rapporti iniqui di potere tra uomo e donna e dunque nella disuguaglianza di genere. Al di là della tradizione, della religione e/o altre ragioni cosiddette culturali, le MGF in realtà sono un rito o atto di istituzione del genere:

- Le MGF sono una **forma di violenza di genere**, si praticano sulle bambine o ragazze in quanto nate femmine e attraverso questa pratica si intende controllare e disciplinare il loro corpo e il loro comportamento, in primis quello sessuale. È considerata una forma di controllo della sessualità della ragazza e donna volta a limitare una presunta "promiscuità" (ad esempio garantire la verginità prima del matrimonio e la fedeltà durante il matrimonio), è una sorta di prerequisito per la rispettabilità della ragazza e quindi della (sua) famiglia. In alcune comunità è anche un prerequisito per il matrimonio.

- È una pratica considerata come obbligatoria dalle comunità coinvolte, è difficilmente una scelta individuale: non praticare la MGF sulla propria figlia o nipote significa di fatto escluderla dalla comunità e società in cui vive perché si tratta di una **norma sociale e di genere condivisa e molto radicata**, per cui non praticarla porta a sanzioni importanti per la vita della ragazza e della futura donna ma anche della sua famiglia.

Può voler dire isolamento, scherno, in alcuni contesti non avere la possibilità di sposarsi, ecc.

- La pressione sociale è un motore importante. L'intervento può essere anche vissuto con un senso di **orgoglio**, di iniziazione all'età adulta e di appartenenza alla comunità. Il desiderio di ottenere l'approvazione e l'**accettazione sociale** e di evitare disapprovazione e sanzioni sociali è considerata la ragione principale per il perpetuarsi della pratica.

Cosa si può fare per eradicare le MGF?

Le MGF sono dunque una **norma sociale** basata sulla disparità dei rapporti tra uomini e donne. Sono profondamente collegate alle **disuguaglianze di potere tra generi**, allo status e al livello di *empowerment* che donne e ragazze hanno all'interno della società. Anche se le MGF sono **apparentemente** una «**questione che riguarda le donne**», la posizione degli uomini rispetto alla pratica è fondamentale per il suo proseguimento ed è importante che siano coinvolti nel processo di abbandono della stessa.

Nel lavoro che portiamo avanti con Aidos, i progetti sulle MGF si concentrano sempre più sugli **approcci trasformativi di genere** attraverso partenariati con organizzazioni della società civile locali, la collaborazio-

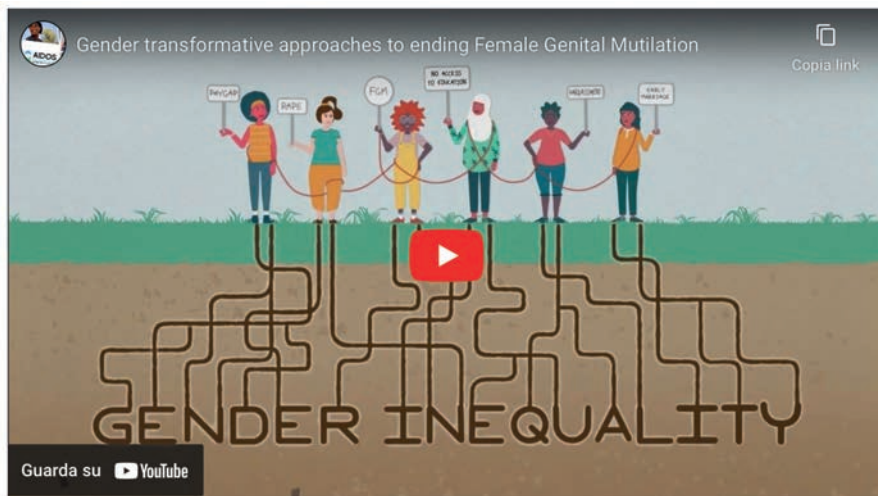
ne con i media e le azioni di advocacy. Partendo da questo presupposto, Aidos considera che per porre fine alla pratica è indispensabile lavorare sulle sue cause profonde e quindi andare a scardinare queste relazioni di potere inique tra i generi, rimettendo in discussione i ruoli di genere a livello sistemico e coinvolgendo sia donne che uomini. Questo implica sensibilizzare le comunità e coinvolgere uomini e ragazzi in questo lavoro parlando di argomenti come la mascolinità tossica, al fine di affrontare quelle norme sociali che perpetuano disuguaglianze e stereotipi di genere e favorendo al contempo l'empowerment di donne e ragazze (ad esempio promuovendo il loro accesso a un'istruzione di qualità, alla salute e ai diritti riproduttivi, all'autonomia economica etc.).

Allo stesso tempo, il nostro lavoro incorpora una componente di advocacy affinché i cambiamenti si producano a livello sistemico nelle politiche, nelle leggi, nei finanziamenti per attuare politiche trasformative. In questo i media sono un alleato potente, un veicolo efficace per contribuire a rimettere in discussione gli stereotipi di genere e proporre narrazioni diverse. Strumenti come video, programmi radio, programmi televisivi, e social network sono veicoli potenti e molto presenti nei diversi contesti in cui la pratica delle MGF è diffusa.

Con il **programma congiunto UNFPA-UNICEF sulle MGF**, di cui AIDOS è partner esecutivo, lavoriamo da anni in diversi Paesi dove la pratica è prevalente, insieme ad organizzazioni della società civile locali, realizzando **attività di formazione** per giovani professionisti/e dei media e giovani attivisti/e, per fornire loro strumenti teorici e tecnici per far sentire la propria voce e cambiare la narrazione sulle MGF e sulle ragazze e donne che ne sono sopravvissute, mostrando anche storie positive, per dimostrare che il cambiamento è possibile, che sta avvenendo e che ci sono persone e comunità che hanno abbandonato questa pratica. Allo stesso tempo, portiamo avanti anche **formazioni per il personale di organizzazioni della società civile e professioniste/i** che lavorano sul campo fornendo loro anche **assistenza tecnica** perché le metodologie e gli approcci di intervento siano pertinenti e adattabili ai diversi contesti.

Video "Approcci Trasformativi di genere per porre fine alle MGF"

<https://aidos.it/approcci-trasformativi-di-genere-affrontare-e-porre-fine-alle-mgf/>



Comunicazione e MGF

Quando si lavora per l'eliminazione delle MGF, è importante dedicare una particolare attenzione alla comunicazione. La conoscenza del fenomeno e il saperlo comunicare sono fondamentali per contrastarlo e per non cadere in forme di ulteriore stigmatizzazione e vittimizzazione. Il lavoro di Aidos quindi si concentra sulle donne e le comunità direttamente coinvolte dal fenomeno, per non togliere voce a chi convive con le MGF. Altrettanto importante è saperne parlare in Italia, in una prospettiva intersezionale e interculturale che non cada in stigmatizzazione e razzismo. Esempi di come i media italiani parlano di questo fenomeno, usando termini come "barbarie" ed "inciviltà", mai usati per descrivere di forme di violenza più "familiari" quali il femminicidio, rivelano l'intrinseco giudizio di valore e prospettiva discriminatoria adottati quando sotto la lente di ingrandimento ci sono forme di violenza con un'incidenza alta in culture percepite come lontane da noi.

Come parte integrante del lavoro di Aidos, portiamo avanti formazioni a giornalisti/e e a chi lavora nella comunicazione per scardinare stereotipi discriminatori. L'utilizzo di un linguaggio poco preciso o stigmatizzante quando si parla di MGF può diffondere idee sbagliate e persino nuocere a donne, ragazze e comunità direttamente coinvolte. A tal fine, abbiamo prodotto uno strumento di comunicazione⁵, disponibile anche

5. Come parlare di mutilazioni genitali femminili. 2020. End FGM European Network e AIDOS.
https://aidos.it/wp-content/uploads/2020/02/how_to_talk_about_fgm_IT.pdf

in italiano, che fornisce esempi pratici su come parlare di questo fenomeno e illustra i falsi miti più comuni che continuano ad essere abbastanza diffusi tra chi non si occupa di questo tema.

Linguaggio e MGF

Innanzitutto, è importante utilizzare il termine Mutilazioni Genitali Femminili (MGF), perché è il termine ufficialmente adottato a livello internazionale. Utilizzare termini fuorvianti come "circoncisione" è sconsigliato, così come termini specifici quale "infibulazione" per fare riferimento a tutte le forme di MGF. Questo è un errore comune fatto dai media italiani, che spesso utilizzano il termine infibulazione a sproposito per descrivere qualsiasi tipo di MGF. È altrettanto comune trovare termini come "barbaro", "disgustoso" o "selvaggio", "carneficina" che sono offensivi e giudicanti nei confronti delle comunità colpite e alimentano potenziali discorsi d'odio. È opportuno optare per un linguaggio accurato, rispettoso e non stigmatizzante ed evitare titoli o termini sensazionalistici. È fondamentale evitare l'utilizzo di immagini scioccanti o cruente, con dettagli come lame o sangue, che rischiano di ritraumatizzare chi è sopravvissuta alle MGF. Si consiglia il termine "comunità colpite" anziché "comunità praticanti" poiché questa espressione include anche coloro che desiderano abbandonare la pratica: non si può infatti dare per scontato che tutti gli individui di una comunità colpita abbiano la stessa opinione sulle MGF.

È necessario ricordare che le MGF rappresentano una violazione dei diritti umani delle bambine, ragazze e donne e una forma specifica di violenza di genere. Sono solo una delle tante pratiche finalizzate al controllo del corpo e del ruolo delle donne nella società, e non vanno rappresentate con un senso di alterità culturale, che rafforza stereotipi e incomprensioni. Tutte le forme di MGF sono dannose fisicamente e/o psicologicamente: il dolore e il trauma causati dalla pratica non possono essere classificati in base a una gerarchia.

Le donne e le ragazze che hanno subito questa pratica sono sopravvissute, non vittime: bisogna riconoscerne la resilienza e la forza. Sono 200 milioni di donne e ragazze che rifiutano di essere cristallizzate nel ruolo di vittima e vedere la loro storia ridotta solo alla violenza subita. In questo senso, l'abbandono della pratica è una questione femminista: le MGF mirano a controllare il corpo e la sessualità delle donne.

Raccontare storie positive per promuovere l'abbandono delle MGF aiuta a mostrare che il cambiamento è possibile e può ispirare altre persone.

Molte persone e comunità hanno abbandonato e continueranno ad abbandonare le MGF: Il cambiamento sta già avvenendo, poiché le norme culturali mutano nel tempo, e i numeri in percentuale sono in costante diminuzione. Per favorire il cambiamento, dobbiamo lasciare il più possibile che le persone coinvolte siano padrone della propria narrazione e comprendere che ogni sopravvissuta ha un'esperienza diversa: solo attraverso l'ascolto e il lavoro sinergico per combattere ogni manifestazione della violenza di genere, partendo proprio dalla decostruzione di stereotipi dannosi, possiamo costruire società più sicure, giuste e inclusive per tutte/i.

NOTE PER APPROFONDIRE

Materiale audio, video e pubblicazioni AIDOS: – www.aidos.it e canale YouTube AIDOS: <https://www.youtube.com/channel/UCfqLdUHAkCNsNr-7t6R7rw>

UNFPA-UNICEF Joint programme on FGM <https://www.unfpa.org/female-genital-mutilation>

Community of practice on FGM (comunità di pratiche su MGF bilingue francese e inglese) <https://copfgm.org/>

Beatrice Mariottini

Laureata in mediazione linguistica e relazioni internazionali, con una specializzazione in migrazioni e relazioni interculturali e un master in studi di genere. Attualmente lavora come advocacy officer per Aidos. I suoi interessi includono gli studi di genere, i femminismi postcoloniali e decoloniali, gli studi critici sulle migrazioni.

Clara Caldera

Responsabile progettuale presso l'Associazione Italiana Donne per lo Sviluppo" (AIDOS); ha operato e vissuto in diversi paesi africani occupandosi di diritti e salute sessuale e riproduttiva delle donne, violenza di genere, incluse le MGF. Attualmente coordina progetti su queste tematiche, inclusi percorsi formativi sulla violenza basata sul genere e le MGF rivolti a personale di diversi settori e organizzazioni della società civile dei paesi nei quali AIDOS interviene. Interviene presso il Master di Etнопсихiatria delle migrazioni (Istituto T.Beck, Roma).

RETI CULTURALI presenta

CAMBIAMO DISCORSO

Contributi per il contrasto agli stereotipi di genere

14 dicembre 2023, giovedì | ore 17

Stefano Ciccone Sociologo, scrittore, formatore,
fondatore dell'Associazione nazionale Maschile Plurale

Gli uomini possono essere femministi?

presenta

Antonella Ciccarelli Coordinatrice Punto V.O.C.E., Criminologa Polo9

Ben-essere:

"lo stato emotivo, mentale,
fisico, sociale e spirituale
che consente alle persone di
raggiungere e mantenere il
loro potenziale personale
nella società".

(Osservatorio europeo su sistemi e
politiche per la salute)

https://csvmarche-it.zoom.us/join/register/WN_zn0xkgeQRKSFSEmd4fsyIA



Con il patrocinio di



Gli uomini possono essere femministi?

Stefano Ciccone

Il femminismo nasce da un desiderio di libertà delle donne. Libertà da vincoli familiari, divieti, discriminazioni, ma anche libertà da ruoli, da giudizi e sguardi. Il femminismo ha rotto la presunta naturalità dei ruoli familiari, dei destini di donne e uomini, ha messo in discussione la forma delle loro relazioni, ha messo in discussione attitudini e caratteristiche attribuite ai sessi: donne emotive, accudenti, ma anche furbe; uomini razionali, protettivi e assertivi, capaci di fare ordine e di darsi una disciplina. La rottura di questa rappresentazione che aveva imprigionato le vite e l'esperienza di donne e uomini ha innanzitutto denunciato un sistema di dominio e privilegio, un potere e un privilegio saldamente nelle mani degli uomini per secoli.

Dunque il femminismo ha denunciato il potere maschile. Perché gli uomini dovrebbero vedere nel femminismo una realtà positiva?

Il discorso pubblico, dalle analisi sociologiche alle interpretazioni psico-analitiche fino alla loro vulgata proposta dai rotocalchi, descrive il cambiamento in atto come una riparazione necessaria per discriminazioni ormai anacronistiche ma, al tempo stesso, come fonte di un generale smarrimento, come l'occasione per una perdita di riferimenti, e soprattutto come una minaccia per gli uomini, la loro idea di sé, la loro virilità, la loro autorevolezza, ma anche la loro capacità di controllare istinti e pulsioni o di gestire le frustrazioni. C'è un senso comune che rappresenta il cambiamento nei ruoli di genere, nei modelli familiari, nella sessualità e nelle relazioni, come una fonte di disorientamento, di perdita di identità degli uomini. ("Signora mia, non ci sono più gli uomini di una volta"). Se così fosse sarebbe naturale che volessero conservare lo status quo. Molti uomini oggi si pongono in una posizione difensiva e reattiva, un atteggiamento vittimistico che considera il cambiamento come un attacco ostile agli uomini. Purtroppo una parte non marginale della politica ha scelto di scommettere sul rancore e il revanscismo maschile: si tratta di un fenomeno internazionale che va da movimenti di destra negli Stati Uniti come nella Polonia per finire al rapporto strumentale, rappresentato anche nel parlamento italiano, con le associazioni di padri separati.

C'è chi considera l'impegno di "Maschile Plurale" un "tradimento delle ragioni degli uomini", ma è perfettamente il contrario.

È evidente che chi ha potere, privilegio e opportunità fa fatica a vedere

i condizionamenti che lo legano, e vive più facilmente nell'illusione di una libertà. Ma il sistema patriarcale offre anche alle donne dei riferimenti e valori rassicuranti che ne imprigionano la libertà: solo quando esce dal mondo della rappresentazione, Barbie scopre che l'illusione del potere della bellezza e della seduzione sono una finzione e che presuppongono il potere dello sguardo maschile.

Il femminismo ci ha insegnato a vedere come le donne stesse abbiano dovuto lavorare sul proprio conservatorismo, sul proprio attaccamento ai ruoli e modelli che il sistema patriarcale "offriva" loro come riferimenti identitari gratificanti, che le legavano a un ruolo subalterno.

Il nostro sforzo è mostrare il guadagno possibile per gli uomini nel cambiamento.

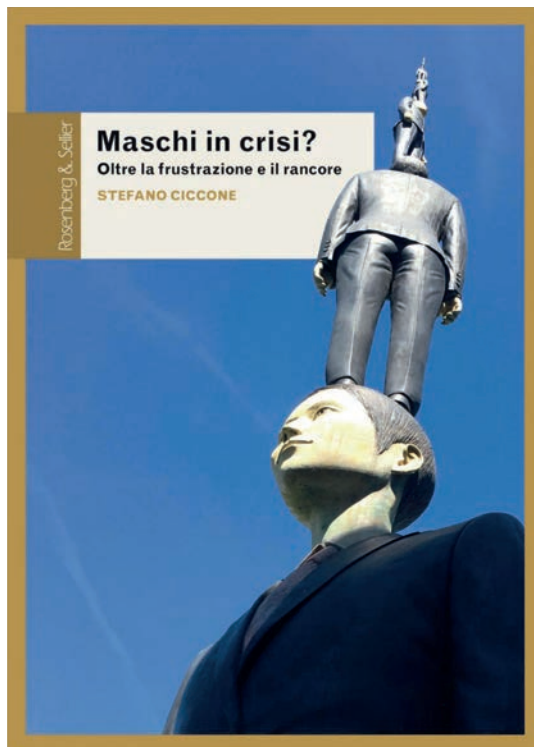
Il privilegio e il potere maschili sono un dato indiscutibile, ma è anche vero che questo potere ha perso nel tempo autorevolezza e credibilità. Non si tratta di "cedere" potere e opportunità per volontarismo o buona educazione, ma di riconoscere che quel potere e quel privilegio portano con sé una costrizione, una miseria nelle relazioni, un obbligo alla competizione e alla performance, una inautenticità nelle nostre vite.

I modelli di genere non si limitano a descrivere quali siano i ruoli e le attitudini complementari di uomini e donne (protettivi, razionali, assertivi, autonomi i primi - accudenti, dipendenti, empatiche ed emotive le seconde), ma attribuisce anche una gerarchia di valore e prestigio a questi ruoli e a queste attitudini: una donna che si sa far valere, che si realizza nella professione o che si afferma in politica è "una con gli attributi", un uomo che svolge funzioni tradizionalmente femminili ne viene sminuito, perde di autorevolezza perché le "cose da donne" sono meno dignitose. Una donna che cambia la gomma della propria auto non sarà per questo necessariamente meno "sexy", ma un uomo che si prende cura dei propri figli lo chiamiamo "mammo", un nome che non ne riconosce la mascolinità.

Il cambiamento appare oggi a una ragazzina come l'aprirsi, spesso illusorio, di nuove potenzialità prima negate: potrà aspirare a diventare astronauta, scienziata, leader politica... cosa proponiamo di desiderabile a un ragazzino? Abbiamo bisogno di costruire parole nuove per nominare un modo nuovo per gli uomini di stare al mondo, né riducendolo al volontarismo politicamente corretto, né associandolo al fantasma della femminilizzazione.

Ci chiamiamo "maschile plurale" anche perché pensiamo che non ci sia un solo modo di essere uomini e che liberarsi del modello "virile" tradi-

zionale non voglia dire perdere la propria identità ma, al contrario, affermare la propria singolarità di uomo.



Ma, dunque, gli uomini possono essere femministi? Io preferisco pensare che gli uomini facciano i conti con il disvelamento che il femminismo ha prodotto e che si assumano la responsabilità di dire che cosa vogliano per sé, di diverso dal potere e dal privilegio. Femminismo vuol dire rendere politica la soggettività di un'esperienza, quella delle donne. Partire da una parzialità per rileggere il mondo. Anche come uomini dovremmo riconoscere la nostra parzialità e provare a interpretarne bisogni e desideri, oltre quello che ci offre l'ordine patriarcale. Dirci femministi mi suona come assunzione di un percorso che non è il nostro. Un posizionamento troppo facile che non fa i conti con la fatica di fare i conti con la propria storia e la propria parzialità. Oggi vedo ancora una certa diffidenza da parte di molte donne nel co-

struire una relazione politica con gli uomini che provano a mettere in discussione l'ordine patriarcale. Specialmente sul tema della violenza vedo il rischio di un ritorno indietro. Questa diffidenza mi pare il frutto delle questioni a cui ho accennato: il privilegio maschile perdurante, il rischio di un posizionamento inautentico; rischia però di voler mantenere uno scenario conosciuto e dunque tranquillizzante. Credo dovremmo andare oltre la logica della mera "alleanza" o collaborazione, della sommatoria di soggettività in conflitto con un ordine astratto. Dovremmo comprendere come la libertà e i diritti di ognuno siano condizione per la libertà degli altri. Lo stigma verso l'omosessualità, la misoginia sono parte dei dispositivi che condizionano la mia libertà di maschio eterosessuale.

Mi piacerebbe che si aprisse una stagione fondata su un'interrogazione reciprocamente trasformativa tra donne e uomini e tra persone con orientamenti sessuali e di genere e identità differenti.

Non si tratta (solo) di conquistare diritti per chi non corrisponde alla norma, ma di conquistare una diversa libertà per tutte e tutti.

Stefano Ciccone

Nato a Roma nel 1964, laureato in Biologia, ha conseguito il PhD in Sociologia presso l'Università di Genova con una ricerca su: Retoriche e rappresentazioni nell'esperienza maschile del mutamento delle relazioni tra sessi e generi.

Nel 2007 ha contribuito a promuovere Maschile Plurale, rete di gruppi di riflessione critica sul maschile e di iniziativa di uomini contro la violenza e gli stereotipi di genere.

Pubblicazioni: "Maschi in crisi? Una strada oltre la frustrazione e il rancore", ed. Rosenberg & Sellier (2019); "Essere maschi. Tra potere e libertà", ed. Rosenberg & Sellier (2009); con Lea Melandri "Il legame insospettabile tra amore e violenza", C&P Adver Effigi Editore (2011).

E' componente presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento Pari Opportunità, del tavolo tecnico per la redazione del Piano Strategico Nazionale di contrasto alla violenza maschile contro le donne, nonché componente del gruppo di esperti GETA presso il CNR Osservatorio su GEnere e Talenti. Ha svolto e svolge attività di formazione nel campo della progettazione comunitaria, del Diversity Management, Gender Equality, per conto di imprese, Enti Pubblici e organizzazioni del Terzo Settore.

L'importanza della collaborazione

Antonella Ciccarelli

Il mio rapporto di collaborazione con l'Associazione Maschile Plurale inizia circa nel 2014, quando l'interesse per l'argomento che riguarda gli interventi rivolti agli uomini autori di violenza cominciava a diventare stringente nel lavoro quotidiano, ma già prima di questa data avevo avuto modo di partecipare a eventi e convegni organizzati dall'associazione MP e di leggere alcuni contributi di Stefano Ciccone e altri/e collaboratori/trici.

Il lavoro con gli autori di violenza prende forma dalla Convenzione di Istanbul firmata nel 2011, che prevede il trattamento ai fini della trasformazione di condotte violente e rapporti dispari, oltre alla sensibilizzazione della popolazione, promuovendo azioni di crescita e civiltà tra uomini e donne.

Le argomentazioni, la concettualizzazione della violenza, le riflessioni che l'associazione Maschile Plurale esplicitavano mi hanno convinto a chiedere la collaborazione, e in particolare a Stefano Ciccone la supervisione del progetto VOCE (Violenza, Offesa, Cura, Emancipazione), attivato nove anni fa ad Ancona da Polog e ora dentro al progetto regionale Marche CUAV (Centro per Uomini Autori o potenziali autori di Violenza).

Il progetto VOCE ha rappresentato un'azione sperimentale rivolta agli uomini violenti, continuata con programmi sempre più articolati e multidisciplinari, che oggi vedono coinvolti gli enti pubblici, il privato sociale, le procure, i servizi sociali, le autorità giudiziarie.

L'Associazione MP si riconosce nella valorizzazione delle differenze, in direzione di un mutamento di civiltà nelle relazioni tra i sessi; si impegna pubblicamente per l'eliminazione di ogni forma di violenza di genere fisica e psicologica; promuove una riflessione individuale e collettiva



tra gli uomini di tutte le età e condizioni.

Queste specificità mi hanno portato a stringere una vicinanza e una collaborazione, un network nazionale che spero continui nell'intento dei comuni obiettivi che ci vedono impegnati/e.

Antonella Ciccarelli

Nata e cresciuta ad Ancona, libera professionista e socia della coop impresa sociale Polog AN, Lavora in tutto il territorio della Regione Marche come sociologa, psicologa, criminologa. Per la stessa cooperativa è coordinatrice del progetto CUAV Marche (già PUNTO VOCE).

Ricopre l'incarico di docente a contratto di "Teorie e Tecniche della Mediazione" presso il Corso di laurea in Scienze e Tecniche Psicologiche presso l'Università degli studi di Urbino "Carlo Bo".

RETI CULTURALI

CAMBIAMO DISCORSO

Contributi per il contrasto alle discriminazioni di genere

15 febbraio 2024, giovedì | ore 17

Vanessa Sabbatini

Dottoranda in Storia della Medicina - Università Politecnica delle Marche

Donne e scienza: effetto "Matilda" anche nella Toponomastica

Ben-essere:

"lo stato emotivo, mentale, fisico, sociale e spirituale che consente alle persone di raggiungere e mantenere il loro potenziale personale nella società".

(Osservatorio europeo su sistemi e politiche per la salute)

https://us06web.zoom.us/join/register?WN_77tMG3VqSY05A6VaLCbaxw



Organizzazione di Marche Marche per le Marche



Donne e scienza: effetto “Matilda” anche nella Toponomastica

Vanessa Sabbatini

La riscoperta sul piano storiografico della presenza femminile nei differenti settori scientifici avvenne in Italia a partire dagli anni Ottanta del Novecento. Gli studi sul ruolo delle donne nelle scienze, dall'antichità all'epoca contemporanea, sono divenuti più frequenti e sistematici nel corso degli anni Novanta e Duemila e il genere biografico si è rivelato il principale strumento attraverso il quale veicolare la vita e le opere delle figure femminili che si sono distinte nei vari campi: sociali, politici e culturali, così come nel mondo scientifico. La biografia, nel contesto italiano, ha una lunga tradizione, che affonda le sue radici nel Rinascimento, e consente alla luce dei dati raccolti sulle singole personalità di comprendere meglio la complessità del contesto storico in cui uomini e donne hanno agitato, trasformandolo. Nelle raccolte prosopografiche, a lungo, sono state scarsamente rappresentate le donne, ma oggi sono presenti notevoli iniziative che stanno cercando di riequilibrare una disparità nella narrazione storica.

Il progetto del *Dizionario Biografico degli Italiani* (DBI), disponibile sia in versione cartacea sia online, giunto al suo compimento nel 2020, con la pubblicazione del 100° volume, raccoglie in ben oltre 40.000 profili, i ritratti di coloro che dalla caduta dell'Impero romano d'Occidente fino ad arrivare ai giorni nostri, si sono distinti ed hanno fornito un contributo alla storia artistica, politica, scientifica, religiosa, letteraria ed economica del paese. Le biografie femminili nel DBI, però, come evidenzia la storica Angiolina Arru, rappresentano una minoranza, costituiscono solo il 3%¹, segno di come non sia stata assimilata del tutto la necessità di un cambio di prospettiva, l'importanza dell'adozione di un'ottica di genere, affinché vengano rilevate le storie di donne dimenticate. Sono evidenti come afferma la Arru «i tempi lunghi delle istituzioni culturali rispetto alla ricerca e alle proposte di una lettura genderizzata del passato»².

Per colmare questa lacuna sono sorti diversi progetti in rete con l'intento di riportare alla luce biografie di donne, le quali si sono distinte in ambiti differenti, come ad esempio l'*Enciclopedia delle donne*³.

Nello specifico per quanto concerne il settore scientifico possono es-

1. Angiolina Arru, *La presenza assente delle donne: un assommo del “Dizionario biografico degli Italiani”*, in https://static.treccani.it/export/sites/default/istituto/chi-siamo/PDF/18_febbraio_int_Arru_con_tabelle.pdf (2015).

2. *Ibidem*.

3. Si rimanda al link del progetto: <https://www.enciclopediadelledonne.it/edd.nsf/pagine/l'impresa>.

sere segnalati il progetto *Scienza a due voci*⁴, che costituisce un primo esemplare di dizionario delle scienziate italiane, interessando il periodo dal Settecento fino all'età contemporanea, oppure le biografie raccolte dall'Aspi- Archivio storico della psicologia italiana⁵, che mette a disposizione on-line gli archivi degli scienziati e delle scienziate della mente (psicologi/psicologhe, psichiatri/psichiatre, neurologi/neurologhe, etc.) attivi e attive in Italia tra Ottocento e Novecento.

Va inoltre segnalato un progetto in corso d'opera di un *Archivio Biografico della Cultura Scientifica* in Italia, ideato dall'ILIESI CNR, in collaborazione con la Società Italiana di Storia della Scienza e il Museo Galileo, volto a colmare le lacune del DBI per quanto riguarda i mancati ritratti dei protagonisti e delle protagoniste delle scienze e delle tecniche. La rivista della Società Italiana di Storia della Scienza, «Scientia. Rivista della Società Italiana di Storia della Scienza», pubblicata semestralmente e disponibile sia in versione cartacea sia in open-access⁶, consta di una sezione, *Biographica. Le biografie degli scienziati italiani*, dove poter dare spazio e voce alle figure maschili e femminili della scienza mancanti nel DBI.

Oltre alle pubblicazioni monografiche sulle figure di scienziate note e meno note, si rivelano preziosi gli studi a livello locale, per poter rintracciare personaggi delle scienze non ancora rilevate, ma che diedero un contributo significativo nei loro ambiti di interesse. Per il territorio marchigiano il *Dizionario biografico delle marchigiane* a cura di Lidia Pupilli e Marco Severini⁷, la cui prima edizione risale al 2018, rappresenta un importante punto di partenza per individuare alcuni profili di donne impegnate nelle scienze e nelle tecniche, tenendo conto dell'arco cronologico 1815-2022. L'opera non ha un carattere esaustivo, proprio perché ogni ricerca storica non lo è, ed ogni storia può essere riscritta. Partendo dal *Dizionario biografico delle marchigiane* ed integrando con ulteriori fonti archivistiche e bibliografiche, è possibile tracciare una prima storia della presenza femminile nei differenti ambiti scientifici, nelle Marche, in età contemporanea⁸. La riscoperta di alcune figure ha sensibilizzato la

4. Si veda: <https://scienzaa2voci.unibo.it/>

5. Si veda il sito: <https://www.aspi.unimib.it/>

6. La rivista è disponibile al seguente link: <https://www.rivistascientia.it/>

7. Lidia Pupilli, Marco Severini (a cura di), *Il Dizionario biografico delle donne marchigiane (1815-2022)*, il lavoro editoriale, Ancona 2021 (quinta edizione).

8. Per descrivere i percorsi delle donne biografate, in questo saggio, oltre al *Dizionario biografico delle marchigiane*, si rimandano ai seguenti lavori: Elena Macellari, *Le signore della Botanica. Storie di grandi naturaliste italiane*, Aboca, Sansepolcro 2017; Vanessa Sabbatini, *The paths of Italy's first female psychiatrists through new documents (competitions for doctors in asylums)*, in «Confinia Chephalalgica et Neurologica», vol. 33, n°3 (2023), in <https://mattioli1885journals.com/index.php/confinia/article/view/15320>; Stefania Fortuna, Elena Santilli, Vanessa Sabbatini, *Donne che curano tra medicina e sapere tradizionale: dal mondo antico occidentale e orientale alle Marche del Novecento*, in Marina Turchetti (a cura di), *Donne che fanno storie: antologia femminile*, Quaderni del Consiglio regionale delle Marche, n°321, Ancona 2020.

società civile e le istituzioni a voler intitolare alcuni spazi vissuti nel quotidiano da uomini e donne – strade, piazze, giardini, etc. – a nomi femminili, ma ancora oggi essi rappresentano una minoranza⁹.

Nell'ambito della medicina possono essere ricordate pioniere che si sono distinte nelle differenti specialità: dalla psichiatria alla neurologia, dalla pediatria alla ginecologia. Oltre alla figura della pioniera medica più nota a livello internazionale, **Maria Montessori** (Chiaravalle, 31 agosto 1870 - Noordwijk, 6 maggio 1952), psichiatra, antropologa, femminista e pedagogista, per l'ambito psichiatrico possono essere ricordate le figure di Ester Pirami (Urbino, 8 dicembre 1890 - Pesaro, 19 settembre 1967) ed Alba Coen Beninfante (Ancona, 15 agosto 1898 - Senigallia, 11 aprile 1937).

Ester Pirami, nata ad Urbino, si trasferì con la famiglia a Bologna dove frequentò il liceo "Galvani" e in seguito la facoltà di Medicina e chirurgia dell'Alma mater, laureandosi nel 1914. Lavorò all'Ospedale dei SS. Cosma e Damiano di Pescia, occupandosi durante il primo conflitto mondiale di molti feriti di guerra. Nel 1926 ottenne la specializzazione in Patologia coloniale a Bologna e ciò le consentì di potersi recare in Eritrea per ricoprire il posto di primario del laboratorio di analisi cliniche nell'ospedale "Regina Elena" di Asmara.

Dopo aver contratto una forma aggressiva di tifo dalla quale guarì, decise di ritornare in Italia e negli anni Trenta iniziò ad interessarsi alla psicologia e alla psichiatria. Vinse nel 1932 il concorso per assumere il primariato della sezione femminile dell'Ospedale psichiatrico di Pesaro, città dove svolse anche la libera professione come medica ed analista. Fu autrice di romanzi, racconti, poesie e viaggiò in tutto il mondo: dall'Asia all'Africa, dall'Europa al Polo Nord.

Alba Coen Beninfante, pur provenendo da una famiglia ebrea di umili origini, si formò al liceo classico "Carlo Rinaldini" di Ancona e in seguito frequentò la facoltà di Medicina e chirurgia di Roma. Si laureò il 14 luglio 1925. Continuò la sua formazione al Manicomio provinciale di Ancona, durante la direzione dell'insigne psichiatra Gustavo Modena, dove si occupò di assistenza ai bambini frenastenici, di delirio di negazione e di paralisi progressiva. In seguito operò a Pesaro, alla Clinica "Ville di Colle Adriatico", struttura della quale divenne vice-direttrice, interessandosi del divezzamento dei tossicodipendenti.

Al Manicomio provinciale di Ancona nel primo Novecento, contemporaneamente ad Alba Coen Beninfante, fu presente un'altra medica,

⁹ Si veda al riguardo l'indagine di Marina Turchetti: Marina Turchetti, *I nomi delle donne – anche la Toponomastica discrimina*, in Ead. (a cura di), *Cambiamo discorso. Contributi per il contrasto agli stereotipi di genere*, Quaderni del Consiglio regionale delle Marche, n°349, Ancona 2021.



Giulia Bonarelli (Ancona, 6 maggio 1892- Bolzano, 19 agosto 1936), moglie di Gustavo Modena. Neurologa e studiosa attenta e rigorosa delle lettere antiche e moderne, della storia e della filosofia, molto si spese per la promozione e valorizzazione di tutte le arti. Durante la Prima guerra mondiale iniziò ad adottare con i pazienti fisiopatici un «metodo di

dolcezza», un metodo che si contrapponeva ai tradizionali approcci coercitivi e violenti che venivano applicati con i pazienti, che riportavano problemi funzionali agli arti, per la necessità impellente di rimandare al fronte quanti più uomini possibili.

Al settore della pediatria possiamo ricondurre Edmea Pirami (Ascoli Piceno, 27 giugno 1899 - Bologna, 31 dicembre 1978), Cesarina Volterra (Ancona, 29 novembre 1912 - Milano, giugno 1968), Paola Pierangelini (Servigliano, 29 giugno 1953 - Macerata, 29 novembre 2020) e Giuseppina Teodori (Ascoli Piceno, 20 gennaio 1933 – Ascoli Piceno, 5 novembre 1994).

Edmea Pirami fu la prima medica specializzata in Pediatria a Bologna, nel 1927, operò all'Ospedale degli Esposti e cercò di portare avanti la professione coltivando al contempo la ricerca, frequentando la Clinica pediatrica Gozzadini. Durante la Seconda guerra mondiale non dimenticò di continuare a visitare i pazienti, raggiungendoli con la sua automobile nonostante i pericoli e le difficoltà. Salvò con la collaborazione del marito, il dottor Carlo Luigi Emiliani, molti bambini e bambine ebrei/ebree dal destino della deportazione. Portò per prima negli anni della guerra la penicillina a Bologna. Nel dopoguerra, nel 1952, fu la prima medica ad essere eletta nel Consiglio dell'Ordine dei medici di Bologna. Il suo impegno si riversò anche nel mondo dell'associazionismo, infatti fu tra le fondatrici della sezione bolognese del Club Soroptimist International e dell'Associazione Italiana Dottoresse in Medicina e Chirurgia (Associazione Italiana Donne Medico). A Bologna le è stato intitolato un giardino pubblico.

Cesarina Volterra, dopo la frequentazione del liceo classico "Carlo Rinaldini" di Ancona, si formò anche lei all'Università di Bologna, laureandosi nel 1937. Svolse un tirocinio semestrale ai fini del conseguimento del titolo all'Ospedale Umberto I di Ancona. Si specializzò in pediatria in Svizzera e al suo ritorno in Italia operò all'Istituto "Divina Provvidenza" di

Porto Potenza, oggi Istituto riabilitativo "Santo Stefano", fino a quando non venne depennata dall'albo professionale della Provincia di Ancona, agli inizi del 1940, poiché ebrea. Fu direttrice della Biblioteca della Fondazione Donati di Milano, che raccoglieva importanti testi soprattutto di interesse chirurgico.

Paola Pierangelini oltre alla vocazione per la medicina perseguì quella per lo studio della storia dell'arte e dei costumi antichi. Prese parte all'organizzazione delle varie rievocazioni storiche che si svolsero nel suo paese e con il marito, il medico Walter Scotucci, con il quale condivise la passione per gli studi storici; pubblicò una ricca monografia (1994) sul pittore cinquecentesco Vincenzo Pagani, organizzando con il marito anche una mostra antologica sul pittore, a Fermo nel 2008.

Giuseppina Teodori alla sua professione di pediatra affiancò per tutta la vita l'impegno politico e sociale. Militò nel Partito radicale e prese parte al cittadino Comitato per la Pace in Vietnam. In Grecia aderì ad «un gruppo internazionale di resistenti che combatterono la dittatura liberticida dei colonnelli». Nel 1974 ad Ascoli Piceno allestì insieme ad altre «tenaci pioniere» la sezione dell'Associazione italiana per l'educazione demografica (A.I.E.D), «del cui comitato esecutivo nazionale fece parte dal 1977». L'associazione si occupa di affrontare e di diffondere la conoscenza sui temi della sessualità, della procreazione, della maternità e sulla discriminazione di genere. Alla morte della dottoressa Teodori la sezione dell'A.I.E.D, attiva ancora oggi, venne a lei intitolata.

Giuseppina Teodori fu inoltre una rocciatrice esperta, una delle prime scalatrici italiane ed istruttrice del CAI. Il 9 agosto 1972 compì una storica



impresa: fu la prima a raggiungere la cima inviolata dell'M6, a quota 6.138 metri, nell' Hindu Kush afgano, con la spedizione "Città di Ascoli".

Lucia Servadio (Ancona, 17 luglio 1900- Cornwall on Hudson, 17 aprile 2006), ebrea, appartenente ad una famiglia dell'alta borghesia, fu un'altra donna con la predisposizione a compiere storiche imprese. Si formò e specializzò in ginecologia e radiologia all'Università di Roma. Dopo la laurea a Torino incontrò il suo futuro marito, il dottor Nino Vittorio Bedarida, anche lui ebreo. La dot-

toressa Servadio lo aiutò a lungo negli esperimenti di laboratorio, nelle ricerche in biblioteca, nell'esecuzione degli atti chirurgici, poiché come lei affermò in un'intervista «Era lui, e non io, che doveva riuscire nella ricerca». Quando però vennero promulgate le leggi razziali nel 1938, la situazione per la coppia Servadio-Bedarida e per le loro tre figlie cambiò radicalmente: il dottor Bedarida venne espulso dal servizio ospedaliero e così le tre figlie di Lucia, Paola, Mirella e Adria, dalla scuola pubblica. La famiglia si trasferì nel 1940 in Marocco, a Tangeri, per sfuggire alle conseguenze delle leggi antisemitiche e il trasferimento rappresentò per Lucia Servadio la possibilità di affermarsi come medica al di là della figura del marito: soprattutto erano le donne del luogo a richiedere le sue cure, poiché secondo l'etica musulmana dovevano evitare di esporre le loro nudità allo sguardo maschile. Ricevette inoltre preziosi incarichi a livello internazionale dall'Organizzazione Mondiale della Sanità e dalle Nazioni Unite. Nel 1957 divenne medica dell'associazione Oeuvre de Secours aux Enfants (nata nel 1912), collaborò con il «Journal American Women's Association» e il periodico «Diario España». Nel 1981 si trasferì negli Stati Uniti, ma ritornò spesso ad Ancona, suo luogo natio, per ritrovare amici, amiche e conoscenti. Compì imprese degne di nota, come i suoi voli con il deltaplano all'età di 105 anni, riportati anche nei giornali. Da segnalare sono anche le figure di Ginevra Corinaldesi (Serra San Quirico, 2 aprile 1904 - Fermo, 28 gennaio 1997) e di Virginia Chiodi (San Benedetto del Tronto, 19 giugno 1900 - Roma, 27 dicembre 1974).



Ginevra Corinaldesi fu la prima medica condotta delle Marche. Dopo gli studi fatti a Camerino e conclusi all'Università di Pisa, iniziò come supplente alla carica di medico condotto presso il Comune di Montelparo. Nel 1935 partecipò a un concorso per ottenere ufficialmente la condotta, ma ci furono dei brogli volti a favorire un altro candidato maggiormente gradito ad alcuni esponenti del Fascio locale. A causa delle pressioni subite, il Comune licenziò la dottoressa. La Corinaldesi, però, nonostante il licenziamento non

esitò ad operare d'urgenza una donna che si era rivolta a lei, in mancanza del medico supplente. La medica per salvare la paziente forzò l'armadio dell'ospedale che conteneva i ferri chirurgici e ciò le costò un'accusa di furto con scasso. Ella denunciò l'accaduto scrivendo direttamente a Benito Mussolini, il quale le diede ragione, esprimendosi a suo favore. Ginevra Corinaldesi operò per ben vent'anni nel Comune di Montelparo, poi nel 1950 vinse la condotta medica a Fermo, dove svolse le funzioni di ufficiale sanitario nel locale reparto carcerario e di medica scolastica. Si impegnò nel mondo del sociale e ricevette due premi: nel 1988 Creare è donna, ad Ascoli Piceno e nel 1996 il Premio Plauso a Fermo. A lei è oggi intitolata la ex Sala Giunta del Comune di Fermo.

Virginia Chiodi, originaria di San Benedetto del Tronto, si formò ed operò a Roma, che divenne la sua città di adozione. Fu assistente volontaria della Clinica delle malattie nervose e mentali dell'Università di Roma dall'anno accademico 1932/1933 fino all'anno accademico 1939/1940. Fu specialista in neuropsichiatria, in medicina del lavoro, si occupò di medicina legale ed infortunistica, svolse il lavoro di puericultura e di medicina ospedaliera in un reparto ostetrico e fu assistente effettiva in un ospedale infantile. Nelle borgate di Tiburtino III e di Ponte Mammolo (dove risiedeva dal 1928, in via Casal De' Pazzi, 11) svolse attività di cura e di assistenza in qualità di medico ausiliario della condotta. Per la stima e la considerazione che riscontrò nei confronti della comunità le è stata dedicata una via nel quartiere XXIX di Ponte Mammolo.

Prima di divenire farmaciste, Anna Giulia Mancini (Senigallia, 25 novembre 1916 - Senigallia, 16 aprile 1997) e Livia Pergoli (Falconara, 18 giugno 1923 - Ancona, 4 ottobre 2016)¹⁰ ebbero un ruolo determinante nel corso della Seconda guerra mondiale, l'una nell'assistenza dei feriti di guerra, l'altra come partigiana.

Anna Giulia Mancini fu una crocerossina, partecipò alla campagna di guerra del 1941-1943, prestando servizio presso gli ospedali militari territoriali. Fece parte del gruppo dei volontari che, nel giugno del 1944, formarono il Comitato di Primo Soccorso di Senigallia, trasportando i feriti in situazioni estremamente pericolose: i tedeschi avevano fatto saltare i ponti sul fiume Misa e per portare i degenti all'ospedale civico bisognava transitare attraverso le aree di fuoco dei due eserciti belligeranti.

Livia Pergoli, figlia del medico e antifascista marchigiano Piero Pergoli, respirò fin da bambina i valori della libertà, della giustizia e della democrazia. Frequentò il liceo classico a San Marino, dove non era obbliga-

10. Ebbe in gestione, a partire dal 1952, la Farmacia Nazionale nel Quartiere degli Archi di Ancona.



toria l'iscrizione all'Opera Balilla e dopo l'8 settembre 1943 interruppe gli studi universitari per dedicarsi con la famiglia alla lotta contro il nazifascismo. Venne impiegata inizialmente in opere di propaganda e di distribuzione clandestina di manifesti. Come staffetta si occupò del trasporto di armi e del recapito di ordini, nonché di accompagnare e scortare capi partigiani.

Ada Simoncelli (Urbisaglia, 17 gennaio 1892- Macerata, 8 febbraio 1965) fu una delle prime chimiche italiane. Ebbe esperienze di formazione e professionali in vari laboratori, dedicandosi con fervore alla divulgazione scientifica e all'insegnamento. La passione per la scienza sorse da bambina frequentando la farmacia del nonno. Dopo essersi licenziata al liceo classico di Macerata, si iscrisse alla facoltà di Chimica e farmacia dell'Università di Roma, laureandosi nel 1914. Durante l'ultimo anno di università collaborò con il professor Carlifanti dell'Istituto Chimico Farmaceutico di Roma, su ricerche relative ai fermenti utilizzati in farmacia. Continuò tra il 1915 e il 1916 la pratica presso il laboratorio chimico del professor E. Paternò dell'Università di Roma. A Narni accettò l'incarico di dirigere il Laboratorio chimico della Società italiana dei forni elettrici & dell'Elettro-carbonium, dove partecipò ai primi esperimenti per la produzione di ghisa ottenuta al forno elettrico. Al Politecnico di Milano fece pratica presso il Laboratorio e l'officina della Stazione Sperimentale per l'Industria degli Oli e Grassi con il professor Fachini. Sposò il 10 ottobre 1916 il giornalista



ed intellettuale Arturo Mugnoz e in seconde nozze Rinaldo Franciosi.

Le botaniche **Pierina Scaramella** (Parma, 18 febbraio 1906 - Urbania, 5 novembre 1992) e **Carmela Cortini** (Caltanissetta, 18 ottobre 1931 - 29 aprile 2007) furono apprezzate a livello internazionale per gli studi pionieristici e per il loro impegno accademico. Entrambe furono direttrici di due importanti orti botanici universitari.

Le ricerche di **Pierina Scaramella**

sulle muffe del tipo *Penicillium*, la portarono ad individuare le proprietà antibatteriche di questi organismi, che ebbero delle significative implicazione nel campo medico e condussero il dottor Alexander Fleming alla scoperta della penicillina. Insegnò Botanica all'Università di Bologna, incarico che perse con l'introduzione delle leggi razziali nel 1938, poiché ebrea. Nel dopoguerra venne reintegrata all'università e dal 1965 insegnò Botanica farmaceutica alla facoltà di Farmacia dell'Università di Urbino. Divenne ordinaria dell'insegnamento solo a partire dal 1975. Fu direttrice dell'Orto botanico dell'Ateneo urbinato e fondò l'istituto di ricerca ad esso connesso. Oggi l'Orto botanico dell'Università di Urbino è a lei intitolato.

Il lavoro di **Carmela Cortini**, invece, si orientò alla branchia della briologia, interessandosi dello studio dei muschi. Prima donna laureata in Italia in Scienze forestali, all'età di soli ventiquattro anni era già professoressa incaricata di Botanica farmaceutica all'Istituto di Botanica di Firenze, in seguito ebbe la cattedra di Botanica sistematica all'Università di Camerino. Fu direttrice dell'Istituto e dell'Orto botanico dell'Università di Camerino e direttrice del Dipartimento di Botanica ed Ecologia di Camerino. A lei si deve il potenziamento della biblioteca del dipartimento, lo sviluppo delle collezioni botaniche in particolare delle specie appartenenti all'area dell'Appennino centrale e, attraverso la realizzazione di serre calde, la costituzione di una collezione di specie tropicali ed esotiche. L'Orto botanico dell'Università di Camerino è intitolato alla professoressa Cortini.

Carlotta Parisani (Camerino, 26 giugno 1868- Rieti, 12 marzo 1926), invece, si occupò di genetica agraria, fu una preziosa collaboratrice del marito Nazzareno Strampelli, agronomo e genetista di fama internazionale, nello svolgimento dei lavori d'ibridazione artificiale del frumento, nell'ambito del programma di miglioramento genetico del cereale, da lui avviato a Rieti, dal 1904. Nazzareno Strampelli dedicò alla moglie alcune delle specie ibridate.

Per il campo dell'ingegneria sono da segnalare le figure di Agar Sorbatti (Loro Piceno, 26 aprile 1900 - Loro Piceno, 4 settembre 1980) e di Franca Maria Matricardi (Ascoli Piceno, 14 dicembre 1914 - Ascoli Piceno, 12 giugno 1996).

Agar Sorbatti divenne nel 1923 la prima ingegniera delle Marche e la settima del Regno d'Italia. Le sue ricerche si svilupparono intorno all'uso ridotto dell'acqua nei processi industriali. Con il marito Ferdinando Bonati fondò la Spig (Società di Impianti Generali), che si occupava del raffreddamento industriale per centrali. Agar Sorbatti era soprannominata

Camà e il nome oggi è legato ad un noto vino prodotto dalle Cantine Muròla, azienda gestita dai suoi nipoti.

Franca Maria Matricardi fu ingegniera, ma anche una figura di spicco dell'editoria italiana. Fu direttrice editoriale della rivista «Domus» e nel dopoguerra iniziò la sua carriera nella casa editrice Rizzoli, conclusasi negli anni Ottanta.

Si ricordano, inoltre, le architetture Elena Luzzato Valentini (Ancona, 30 ottobre 1900 - Roma, 4 novembre 1983) e Paola Salmoni (Ravenna, 13 maggio 1921 - Ancona, 19 maggio 2003).

Elena Luzzato fu la prima donna in Italia a conseguire la laurea in Architettura nel 1925 e **Paola Salmoni**, la prima, dopo la laurea in Architettura a Roma nel 1950, ad aprire uno studio ad Ancona assieme al fratello Claudio, uno studio attivo ancora oggi. Entrò a far parte dell'Ordine degli architetti della provincia di Ancona nel 1951 e tra i progetti più significativi che realizzò per il capoluogo si ricordano il Monumento alla Resistenza presente all'interno del Parco del Pincio di Ancona, il restauro dell'interno del Teatro delle Muse (realizzato in collaborazione con il collega Danilo Guerri), il recupero del Cimitero ebraico nel Parco del Cardeto e la struttura dell'Istituto d'arte Manucci di Ancona.

Nota museologa e storica della scienza fu **Maria Luisa Bonelli** (Pesaro, 11 novembre 1917 - Firenze, 18 dicembre 1981). Nel 1942 divenne conservatrice dell'Istituto e del Museo di Storia della Scienza di Firenze. Nel 1965, ottenuta la libera docenza, insegnò Storia della Scienza all'Istituto di zoologia di Firenze e dal 1972 fino al 1981 all'Università di Camerino. Fu Ispettrice onoraria per la ricerca e la conservazione dei documenti di storia della scienza e della tecnologia a livello nazionale e, nel corso dell'alluvione che investì Firenze nel novembre del 1966, si occupò del recupero e del restauro di preziosi cimeli. Fu una studiosa apprezzata e stimata a livello internazionale, tanto da ricevere prestigiosi premi e riconoscimenti per la sua opera. Diresse importanti riviste come «Rivista di storia delle scienze mediche e naturali» (1943-1956), «Physis» (di cui fu cofondatrice e redattrice dal 1959 al 1978) e gli «Annali dell'Istituto e museo di storia della scienza» di Firenze.

Le protagoniste delle scienze marchigiane che sono state presentate costituiscono un piccolo nucleo rispetto ad una presenza più ampia che aspetta di essere ancora indagata ed approfondita. Le donne si sono distinte in vari settori del campo scientifico dando un apporto significativo nei loro ambiti. Studiare i loro percorsi consente di guardare in modo differente alla storia delle scienze e di riscriverla. Diffondere i loro nomi negli

spazi urbani che, ogni giorno, donne e uomini attraversano sarebbe un modo per diffondere le loro storie e al contempo modificare un immaginario collettivo, che fatica a pensare che le donne siano state e possano essere presenti in ogni contesto, compreso quello delle STEM, acronimo per Science, Technology, Engineering e Mathematics, vale a dire le discipline scientifiche, tecnologiche, ingegneristiche e matematiche.

Vanessa Sabbatini

È attualmente dottoranda di ricerca in Human Health presso il Dipartimento di Scienze Cliniche e Molecolari dell'Università Politecnica delle Marche.

Si è laureata in Lettere (L-10) e Ricerca storica (LM-84) presso l'Università degli Studi di Macerata. Nel 2020 ha pubblicato la sua prima monografia dedicata alla prima medica di Ancona, Giulia Bonarelli Modena. Vita e pensiero di una medica del Novecento, per i Quaderni del Consiglio regionale delle Marche. Si occupa di storia delle donne e di storia della medicina.



[HTTPS://ZOOM.US/J/6480144968](https://zoom.us/j/6480144968)
ID MEETING: 648 014 4968

Un incontro virtuale organizzato da Reti Culturali ODV ed accolto dalla Libreria del Benessere, su un tema di pressante attualità, non evidenziato forse a sufficienza nei suoi risvolti di vita quotidiana:



VENERDI 26 GIUGNO 2020
ORE 18,00

INTRODUCE:

PAOLA PETRUCCI - CONSIGLIERA PARITÀ PER LA REGIONE MARCHE

INTERVENGONO:

SUSANNA DINI - PRESIDENTE CONSIGLIO COMUNALE ANCONA
LAURA PERGOLESÌ - PRESIDENTE FORUM DONNE ANCONA

Il lavoro delle donne dopo il tempo del Covid

Paola Petrucci

A giugno 2020 mi venne chiesto da Reti Culturali Odv, in qualità di esperta e di Consigliera di Parità per la Regione Marche, un intervento nel seminario online "Il lavoro delle donne al tempo del Covid". Ho piacevolmente accolto l'invito e, in premessa, mi sono affidata ai numeri per quantificare il fenomeno; in questo scritto l'analisi quantitativa allora svolta si protrae ai giorni nostri.

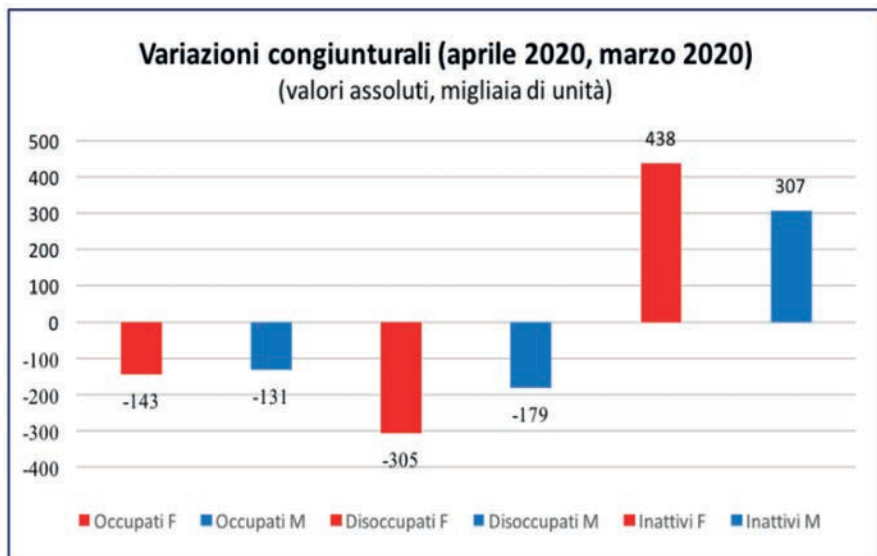
Al momento dell'incontro eravamo in piena pandemia e i dati pre-covid in relazione al lavoro femminile già davano un quadro che evidenziava il gap di genere nel mondo del lavoro e, in particolare, risultava un tasso di occupazione femminile, nella fascia di età 15-64 anni, del 49,5% che, per gli uomini, saliva al 67,6%, con un gap di circa 18 punti percentuali a sfavore delle donne.

A questo dato si aggiungeva che il 32,4% delle lavoratrici avevano un impiego part-time, mentre per gli uomini la percentuale si riduceva all'8,5%. Questo significa che un terzo delle donne occupate lo erano per un numero ridotto di ore, con conseguenti stipendi proporzionalmente ridotti.

A tale proposito bisogna sottolineare il controverso rapporto con il part-time delle donne che lo chiedono, spesso senza ottenerlo, in presenza di figli piccoli o di genitori anziani da accudire, mentre lo subiscono in alcuni ambienti lavorativi (per esempio il commercio), in cui è la prassi consolidata.

Soffermandosi poi sugli ambiti che occupavano ed occupano le donne, risulta come le donne siano presenti nelle pubbliche amministrazioni per oltre il 60%, nella scuola per oltre il 75%, nelle libere professioni per oltre il 65%, nella sanità per circa il 68%, nel commercio per circa il 55%, nei servizi alle imprese come le telecomunicazioni per circa il 65%, nel turismo per circa il 57%.

La pandemia è stata l'occasione per rilanciare il lavoro agile che veniva invocato da anni e che, nella Legge 81/2017, veniva così definito: "Il lavoro agile (o smart working) è una modalità di esecuzione del rapporto di lavoro subordinato, caratterizzato dall'assenza di vincoli orari o spaziali, e un'organizzazione per fasi, cicli e obiettivi, stabilita mediante accordo tra dipendente e datore di lavoro; una modalità che aiuta il lavoratore a conciliare i tempi di vita e lavoro e, al contempo, favorire la crescita della



Fonte: Istat, Occupati e Disoccupati, aprile 2020. Statistiche flash, 03/06/2020

sua produttività”.

Durante la pandemia il lavoro da casa è stato realizzato così come indicato nella legge?

Certamente molto poco, anche perché erano ancora carenti i protocolli attuativi a cui fare riferimento per la predisposizione degli accordi tra dipendenti e datori di lavoro, fondamentali per la definizione del rapporto lavorativo che, invece, è stato standardizzato, creando molteplici difficoltà di realizzazione.

Durante la pandemia non abbiamo avuto lavoro agile, bensì telelavoro, ossia la semplice replica presso la propria sede abitativa del lavoro che già si svolgeva in un ufficio, ma con proprie risorse (locali, arredo, utenze) e propri strumenti informatici (computer, connessione, telefono...).

Le riflessioni che avevo fatto oltre vent'anni fa, quando in Italia si cominciava a parlare di telelavoro, circa i benefici e le criticità che il lavoro da casa poteva comportare, hanno avuta la conferma nel tempo.

Lavorare da casa richiede una grande determinazione e capacità nell'organizzarsi e nel distinguere i momenti della giornata, perché il rischio di farsi assorbire dal mezzo informatico è alto, e un possibile risultato è vanificare l'impegno o accrescerlo esageratamente.

Nel contempo, si vivono maggiormente la casa e la famiglia, anche nelle

frazioni temporali tra una mansione lavorativa e un'altra, e si possono ottimizzare, avendone le capacità, i tempi e le tante attività quotidiane con un risultato visibile a fine giornata, al quale si somma il tempo risparmiato per i mancati spostamenti.

Certamente lavorare da casa può innescare dinamiche strettamente legate alla personalità di ciascun individuo, che potrebbe sentire più forte la necessità di evadere da casa per momenti di relax, svago, socialità o altro, oppure incrementare il desiderio di rintanarsi in casa, che può trasformarsi in una socialità esclusivamente online e in un abbruttimento domestico per cui si trascorrono le giornate in pigiama (al limite "sistemati" dalla vita in su, se sono previste delle call).

Se ne deduce che non tutte le persone sono portate per il telelavoro e possono realmente trarne dei vantaggi, a prescindere dal genere, se non quello accertato di acquisire maggiore consapevolezza degli spazi e delle dinamiche domestiche.

Per questo motivo, già oltre vent'anni fa, alla proposta del telelavoro per le donne risposi con una controproposta, certamente provocatoria, di far usufruire del telelavoro gli uomini, che solitamente sono troppo distanti dalle dinamiche domestiche e familiari per consentire loro di riappropriarsene.

Tornando alle dinamiche che abbiamo avuto durante la pandemia, si osserva che molte delle attività che sono state telelavorate sono quelle riferite ad ambiti in cui sono maggiormente impegnate le donne, come il pubblico impiego, la scuola e le libere professioni.

A fronte di questo, va segnalato che la sanità, il commercio e i servizi alle imprese, che occupano in maggioranza le donne, sono stati svolti in presenza, esponendole maggiormente al rischio contagio e all'isolamento dalle famiglie per paura di trasmettere il contagio.

A quanto sopra, si è aggiunta una fortissima contrazione dei posti di lavoro: i dati 2020 del rapporto ISTAT segnalano che, a livello nazionale, la percentuale di donne che ha perso il lavoro è stata doppia rispetto a quella degli uomini.

La caduta del tasso di occupazione è stata dell'1,3% per le donne contro lo 0,7% negativo per gli uomini e, di conseguenza, il gap sul tasso di occupazione tra donne e uomini è passato dai 17,8 punti del 2019 ai 18,3 punti percentuale in favore di questi ultimi nel 2020.

Infine, nel 2020, le nuove assunzioni dopo il primo lockdown hanno segnato ancora la difficoltà delle donne a trovare lavoro, senza recuperare il divario occupazionale che si era creato tra loro e gli uomini.

Categorie di lavoratori	Non più rientrato	Rientrato in via temporanea	Rientrato in via permanente	TOTALE
Uomo	27,40%	45,80%	26,80%	100,00%
Donna	27,00%	46,10%	26,90%	100,00%
Straniero	29,90%	45,70%	24,40%	100,00%
Italiano	26,40%	46,10%	27,50%	100,00%
Adulto	30,70%	44,70%	24,60%	100,00%
Giovane	22,80%	47,60%	29,70%	100,10%
Residente esterno	50,00%	38,50%	11,50%	100,00%
Residente Marche	23,70%	47,20%	29,10%	100,00%
Licenza elementare o nessun titolo	33,60%	44,20%	22,20%	100,00%
Licenza media inferiore	28,80%	46,50%	24,70%	100,00%
Licenza media professionale	24,50%	50,60%	24,90%	100,00%
Licenza media superiore	23,20%	46,90%	29,90%	100,00%
Laurea	23,40%	44,50%	32,10%	100,00%
TOTALE	27,20%	46,00%	26,80%	100,00%

Il 27% circa degli individui che ha perso il lavoro tra febbraio 2020 e aprile 2021 non è più rientrata nel mercato del lavoro. Poco più di un quarto è rientrata in modo permanente. Il 46% è rientrata in modo temporaneo. Nessuna sostanziale differenza di genere nei tassi di reinserimento tra uomo e donna.

Provincia marchigiana di residenza	Non più rientrato	Rientrato in via temporanea	Rientrato in via permanente	TOTALE
Pesaro-Urbino	22,30%	47,30%	30,40%	100,00%
Ancona	23,90%	45,80%	30,30%	100,00%
Macerata	25,60%	45,90%	28,50%	100,00%
Ascoli Piceno	22,50%	50,30%	27,20%	100,00%
Fermo	24,20%	48,40%	27,50%	100,10%
TOTALE	23,70%	47,10%	29,20%	100,00%

I maggiori tassi di reinserimento in modo permanente si registrano nelle province di Pesaro-Urbino ed Ancona.

Dal report sul lavoro femminile nella Regione Marche, prodotto dall'Osservatorio del Mercato del Lavoro a marzo 2023, si evidenziano due aspetti principali.

A due anni dalla pandemia la condizione lavorativa delle donne marchigiane è migliorata, anche se il gap di genere continua a persistere. Infatti, nella Regione Marche il recupero occupazionale delle donne è stato più accentuato rispetto al dato nazionale; nel terzo trimestre 2022 l'occupazione femminile nelle Marche è salita del 14,1% in più rispetto ai minimi toccati nel terzo trimestre 2020, con un aumento del 10% della partecipazione al mondo del lavoro e una riduzione del 9,7% dell'inattività da parte delle donne.

Il divario occupazionale tra donne e uomini nelle Marche rimane comunque del 13% a favore degli uomini.

Nel 2022 le assunzioni di donne sono cresciute quasi il doppio rispetto di

quelle degli uomini ma, nonostante i progressi segnati, la componente femminile sconta ancora un considerevole svantaggio con riferimento alle assunzioni a tempo indeterminato, nelle quali le donne riescono ad intercettare solo il 42,0% delle opportunità.

Guardando alle imprese al femminile queste sono scese, a fine 2022, a 33.141, poiché, in un solo anno si sono perdute oltre milleduecento imprese. Questo dato, molto alto e preoccupante, è però meno alto di quello relativo alle imprese maschili confermando, ancora una volta, la maggiore solidità delle imprese al femminile, che dimostrano una maggiore ponderatezza e una minore propensione al rischio, che le aiuta in tempo di crisi.

Che cosa succedeva nella casa di una famiglia italiana? I figli erano in DaD e andavano seguiti, le madri lavoratrici stavano in casa in telelavoro o raggiungevano il posto di lavoro con la paura di portare a casa il virus, buona parte dei padri era ferma a casa perché le aziende erano chiuse. Sappiamo bene che le madri hanno continuato a lavorare, gestire la casa e gestire i figli, ma i padri cosa facevano?

Una piccola porzione di padri, spesso già abituata in tal senso, contribuiva alla gestione della casa riducendo lo stress delle donne.

La maggioranza dei padri bloccati a casa si divideva tra due tipologie: i sedentari, che si impossessavano di divano e televisione e che erano un pessimo esempio per i figli che dovevano impegnarsi nella DaD; quelli che, presi dalle migliori intenzioni, si dedicavano alla manutenzione della casa e del giardino, scelta sicuramente lodevole ma che spesso sovraccaricava le faccende domestiche... In entrambi i casi i padri costretti a casa dal lavoro hanno rappresentato un aggravio nella gestione familiare.

Più in generale propongo una considerazione sui fenomeni legati al covid che ho già fatto durante la pandemia con un mio scritto del 2 giugno 2020¹, che si è rafforzata nell'osservare le dinamiche attuali.

Certamente l'esperienza pandemica, in generale, ha esaltato molti aspetti della convivenza e delle relazioni, regalando ad ogni persona il tempo per riflettere e confrontarsi e l'effetto è stato quello di diventare più noi stessi, con una maggiore manifestazione e, a volte, consapevolezza di ciò che si è realmente.

Questa consapevolezza ha portato, durante la pandemia e ancora oggi, a una maggiore evidenza dei caratteri delle persone, sia in positivo che in negativo, e questo da una parte ha consolidato molte situazioni ma,

1. disponibile all'indirizzo www.paolapetrucchi.com/2020/06/02/perdere-la-memoria/

di contro, ha fatto saltare molte relazioni, messe a dura prova dalla convivenza stretta e prolungata. Ne sono state penalizzate e destabilizzate principalmente le famiglie e le nuove generazioni.

Ma sono state messe a dura prova anche le relazioni in ambito lavorativo, con un irrigidimento sulle proprie posizioni sia da parte di lavoratrici e lavoratori che da parte delle aziende, portando in alcuni casi a una divergenza negli obiettivi.

Dal mio osservatorio privilegiato delle dinamiche nei luoghi di lavoro, ho notato che la divergenza di obiettivi si è amplificata in molte realtà perché, mentre alcune aziende cercano di recuperare terreno e incassi (o di continuare ad incrementare i risultati che non si sono fermati neanche in pandemia), molte lavoratrici, più dei colleghi uomini, sentono la necessità di vivere meglio ossia dare la precedenza ad aspetti della loro vita non strettamente legati all'ambito lavorativo.

Il carico del lavoro di cura, nel post covid, è notevolmente aumentato e continua ad essere prevalentemente a carico delle donne. Sono aumentate le fragilità della popolazione anziana o gravata da problemi di salute ma anche le esigenze di cura dei giovani, che hanno risentito notevolmente della pandemia, molto spesso andando in crisi e bloccandosi (gli accessi psichiatrici infantili si sono triplicati), creando forti scompensi in ambito familiare.

Concludo con la consapevolezza che le donne, nel periodo pandemico, hanno ulteriormente dimostrato di essere uno dei pilastri della struttura socio-economica dell'Italia e che la capacità di reazione continua a contraddistinguere molte donne, le quali alla resilienza hanno preferito la resistenza e le reazioni positive e costruttive, imparando a chiedere aiuto a coloro che hanno accanto, nella consapevolezza che il futuro dipende da noi ma che possiamo realizzarlo soltanto insieme ad altri.

Paola Petrucci

Si occupa da oltre vent'anni di consulenza e formazione manageriale in gestione dei gruppi e dinamiche organizzative, imprenditorialità e autoimprenditorialità, marketing di sé e motivazioni imprenditoriali, gestione delle discriminazioni, ed è un'esperta in tematiche di genere.

Dal 2001 è la Consigliera di Parità per la Provincia di Ascoli Piceno ed è stata, dal 2011 al 2021 la Consigliera di Parità per la Regione Marche.

Le Consigliere di Parità sono pubblici ufficiali, nominate dal Ministero del Lavoro di concerto con il Ministero delle Pari Opportunità, incaricate di occuparsi, nei territori di competenza, delle discriminazioni di genere nei luoghi di lavoro.



APSI - ASSOCIAZIONE PROFESSIONI SANITARIE ITALIANA,
CON IL PATROCINIO DEL COMUNE DI SENIGALLIA, PRESENTA

DISAGIO PSICHICO E PANDEMIA

riconoscere e gestirne le conseguenze
nel breve e nel medio periodo

L'EVENTO FORMATIVO GRATUITO, ACCREDITATO ECM -10 CREDITI- PER GLI ISCRITTI IN PRESENZA, POTRÀ
ESSERE SEGUITO ANCHE IN DIRETTA SUL GRUPPO FACEBOOK APSI - Professioni Sanitarie Provider ECM

8 MARZO, ORE 17:30

Abuso di internet
e social media:
prevenzione e intervento

CHIARA CARRIERO - psicologa
SARA REGINELLA - psicoterapeuta, regista

**PALAZZETTO
BAVIERA**

Via Manni, 1 Senigallia

17 MARZO, ORE 17:30

Disturbi alimentari:
il binge eating
e le dinamiche familiari

MELISSA LOMBARDO - TeRP
BARBARA SORICHETTI, psicoterapeuta

23 MARZO, ORE 17:30

Lacerazioni: riconoscere
e gestire l'esordio psicotico

MELISSA LOMBARDO - TeRP
ANNA MARIA TANZI - infermiera
case manager - Dip. Salute Mentale

7 APRILE, ORE 17:30

Psicologia e nuovi culti:
spiritualità ed escatologia
nell'era dei social network

PATRIZIO MASSI - psicologo
SARA REGINELLA - psicoterapeuta, regista

30 MARZO, ORE 17:30

Famiglia, trappola o risorsa:
percorsi verso il benessere

PATRIZIO MASSI - psicologo
BARBARA BONAZZA - infermiera,
life e team coach

La formazione si sviluppa a partire dalle tematiche trattate all'interno del cortometraggio

"Le stanze di Altea", diretto da Sara Reginella,

realizzato col sostegno di Regione Marche - Fondazione Marche Cultura - Marche Film Commission.

ISCRIZIONI SU WWW.PROFESSIONISANITARIE.COM



Gulliver
Sinistra Universitaria



Le stanze di Altea - Disagio psichico e pandemia - riconoscere e gestire le conseguenze nel breve e nel medio periodo

Sara Reginella

L'attivazione di protocolli di emergenza sanitaria per la gestione della pandemia da covid-19 ha cambiato la vita di molte persone, negli ultimi anni. I vari interventi governativi finalizzati all'erogazione di bonus psicologici per il benessere della salute mentale, testimoniano come l'emergenza pandemica abbia creato una serie di conseguenze che sul piano psichico hanno avuto ripercussioni durature nel tempo.

In questo contesto è intervenuta l'associazione Reti Culturali, offrendo il proprio patrocinio e supporto promozionale per la divulgazione di una serie di seminari formativi gratuiti, rivolti alla cittadinanza, e condotti da professionisti della salute mentale, col fine di sensibilizzare sul tema della promozione del benessere psichico.

L'idea della serie di incontri, dal titolo "Disagio psichico e pandemia: riconoscerne e gestirne le conseguenze nel breve e nel medio periodo", è nata a partire dall'esigenza di approfondire tematiche trattate all'interno del cortometraggio "Le stanze di Altea" diretto dalla scrivente e realizzato con il contributo di Fondazione Marche Cultura. L'opera è stata utilizzata come elemento base per sviluppare i temi trattati all'interno del ciclo di seminari.

In essa, a partire dall'aspetto di genere, che nella nostra cultura non sarà mai abbastanza indagato e approfondito, è descritta l'esperienza di Altea, una giovane venticinquenne, che resta chiusa per un tempo indefinito nella propria abitazione. Sola e in contatto con la figura materna attraverso uno smartphone, in una dimensione al di là dello spazio e del tempo, cerca una via di fuga dal proprio disagio psichico e da una relazione con una madre che, onnipresente, controlla ogni suo movimento. Altea entra così in contatto con un gruppo spirituale parareligioso che promette, per mezzo del web, esperienze di guarigione e purificazione, attraverso l'adesione a rituali che la porteranno a una sempre maggiore perdita di contatto con la realtà, in un crescendo di situazioni che trasformeranno la sua esistenza in modo imprevedibile e drammatico, fino a un'inaspettata possibilità di fuga dal mondo virtuale e allo svelarsi di nuovi possibili orizzonti.

In questo scenario, la volontà del cortometraggio "Le stanze di Altea" è, dunque, quella di entrare nella profondità e nel vissuto interiore della protagonista, una giovane psicologicamente vulnerabile che, come accaduto a molte persone, ha vissuto sola e persa l'isolamento da lockdown, nell'oscurità dolorosa della propria casa.

Di fatto, l'esperienza del lockdown da covid-19 è stata vissuta da milioni di soggetti in tutto il Mondo, causando serie conseguenze sulla salute mentale, prima tra tutte l'aumento della dipendenza dal web, soprattutto in una generazione, quella dei nativi digitali, che già dai primi anni di vita entra in contatto, in maniera spesso troppo precoce, con dispositivi elettronici coi quali sviluppa ben presto notevole dimestichezza.

Le problematiche psichiche conseguenti all'abuso di internet e dei social media fanno riflettere su come la generazione dei più giovani rischi che i processi evolutivi legati ad uno sviluppo armonioso del sé siano minacciati proprio dall'esperienza di "incorporeità" del web, anche a livello di formazione del proprio sistema identitario e dello sviluppo di nuove e più mature relazioni. L'aumento massiccio dell'esperienza online, osservatasi negli ultimi anni, rischia inoltre di collegarsi a un impoverimento cognitivo, connesso a un calo degli apprendimenti e della profondità di elaborazione di stimoli da parte del cervello. Il web produce, infatti, esperienze sensoriali parziali, limitando l'uso di organi del sistema visivo e uditivo, e lasciando che venga meno l'utilizzo di organi connessi al sistema olfattivo e ai sistemi dell'interazione attraverso il tocco, la propriocezione, la prossemica e il linguaggio del corpo.

Durante il ciclo di seminari rivolti ai professionisti della sanità, si sono approfonditi anche ulteriori temi legati a disagio psichico e pandemia: i disturbi alimentari connessi a dinamiche familiari, la spiritualità e l'escatologia nell'era dei social network, i sistemi familiari intesi come trappola o risorsa e la gestione delle problematiche psicotiche, in particolare in riferimento ai possibili esordi nella popolazione giovanile.

La presenza di un pubblico numeroso durante tutto l'evento, accreditato per la formazione continua in medicina, ha mostrato come sia importante imparare a comprendere e decifrare i cambiamenti del mondo, anche come primo passo per sostenere le frange più vulnerabili della popolazione. In tal senso, risulta fondamentale che tra i professionisti sanitari e

della salute mentale sia coltivata una formazione consapevole, ragionata e aggiornata, affinché mai nessuno resti più indietro.

Sara Reginella

Lavora come psicologa a indirizzo clinico, giuridico e come psicoterapeuta.

Recandosi personalmente in territori di guerra, dal 2015 è attiva anche in campo cinematografico e documentaristico, anche come autrice di reportage. I suoi lavori integrano l'interesse per le dinamiche psicologiche con l'attenzione per l'attualità e uno sguardo che mai dimentica le frange socialmente più vulnerabili.

Tra le sue opere, il documentario "Start up a war. Psicologia di un conflitto", che ha conquistato selezioni ufficiali e premi nei festival internazionali, e "Donbass. La guerra fantasma nel cuore d'Europa", reportage narrativo edito da Exorma Edizioni, presentato al Salone del Libro di Torino, al Milano Bookpride e al Festival della letteratura di viaggio a Roma.

Insegnante

[https://us06web.zoom.us/webinar/register/WN_R4A78ToATSeRzolu-VAMqw](https://us06web.zoom.us/join/https://us06web.zoom.us/webinar/register/WN_R4A78ToATSeRzolu-VAMqw)



TERZAVIA



Comune di
Ancona

Arte e discriminazioni - donne e “arte degenerata”

Laura Baldelli

L'arte degenerata: per le artiste donne fu doppia discriminazione

Dopo il periodo della Repubblica di Weimar e l'ascesa di Hitler, il potere politico in Germania si caratterizzò con l'eliminazione sistematica di ogni forma di opposizione ed espressione di pensiero diversi dal nazionalsocialismo, in tutti gli aspetti che avrebbero potuto influenzare il popolo tedesco, comprese anche le confessioni religiose e l'espressione artistica. La Germania nazista, al fine di avere un controllo totale sulla società e la vita culturale per condizionare il pensiero di ogni cittadino tedesco ariano, marchiò come “Entartete Kunst”, cioè “arte degenerata”, tutte le avanguardie artistiche, con il preciso intento di sincronizzare vita quotidiana e cultura. L'arte in ogni sua declinazione divenne un formidabile strumento di divulgazione dell'ideologia nazionalsocialista, affiancando la propaganda affidata al cinema, alla radio, alla stampa per creare un immaginario collettivo condiviso e sotto controllo.

È nota la frustrazione di Hitler come pittore senza talento e il sentimento di rivalsa, che una volta al potere, si tradusse in avversità verso le straordinarie avanguardie del '900 e nella rilettura della storia dell'arte, funzionale ad un unico modello ed ideale di bellezza di immediata comprensione.

Ma questi concetti e soprattutto il termine “degenerato”, precedono Hitler e Joseph Goebbels, il principale artefice dell'arianizzazione della cultura, che causò l'allontanamento e l'esilio di artisti e scienziati: furono le idee generate dal Positivismo che purtroppo favorirono un pensiero pseudo-scientifico, deciso a giustificare il colonialismo e l'imperialismo, strumenti del liberismo politico-economico della civiltà occidentale a caccia di materie prime necessarie alla seconda rivoluzione industriale. Il progresso tecnico-meccanico del mondo occidentale fu considerato espressione di superiorità intellettuale e di civiltà, rispetto alle società di altri popoli: idee supportate dalla classificazione delle razze in base al colore della pelle e alla fisiognomica, priva di alcun fondamento scientifico. La pseudo-scienza di Cesare Lombroso influenzò e generò classificazioni, discriminazioni sociali e di genere, sfociando nel darwinismo sociale legato alla propagazione genetica.

Inoltre, paradossalmente il concetto di “degenerazione” fu fatto proprio da un altro medico, l'ebreo ungherese Max Nordau, fondatore del sionismo, che partendo dalle idee di Lombroso, teorizzò che molti artisti delle avanguardie fossero portatori ereditari di follia e che la degenerazione

dell'arte fosse il frutto della degenerazione dell'animo dell'artista. Fu lo stesso pensiero che guidò l'allestimento della mostra sull'arte degenerata a Monaco nel 1937 "Entartete Kunst", dopo i "bucherverbrennungen", i roghi dei libri nel 1933, e la chiusura della scuola del Bauhaus. La "Reichskulturkammer", la Camera della cultura del Reich, in un clima di ostilità, organizzò una vera e propria "purga dell'arte" nei confronti della ricerca artistica, togliendo dai musei tedeschi le opere delle avanguardie del cubismo, dadaismo, espressionismo, astrattismo, realismo magico, surrealismo, fauvismo, cacciando dall'insegnamento studiosi ed artisti ritenuti una minaccia per lo stato, trafugando dalle case degli ebrei tedeschi moltissime opere d'arte: si parla di 6.000 opere, tra quadri e sculture, di cui molte finirono nel mercato americano, altre distrutte, ma alcune furono appunto sbeffeggiate in una mostra grottesca allestita con questa finalità.

Furono in mostra le opere di 112 artisti, non solo tedeschi ma anche internazionali, tra cui Vassily Kandinsky, Otto Dix, Georg Gronz, Paul Klee, Max Beckmann, Ludwig Kirchner, Max Ernst, Edvard Munch, Marc Chagall, la cui "pericolosità estetica" era una minaccia politica, perché il nazismo era pervaso dalla paura dell'ignoto, del diverso, della contraddizione, dell'inquietudine, dell'anticonformismo. Fu incluso anche Emil Nolde per la sua pittura modernista, nonostante avesse aderito al nazismo.





La mostra esponeva 650 opere degenerate, toccò 11 città tedesche e austriache, con l'obiettivo che i lavori artistici fossero derisi e disprezzati, perché espressione di corruzione, distorsione della natura e truffa all'arte vera, nonché strumenti della cospirazione giudeo-bolscevica. L'espressionismo e i suoi artisti subirono un particolare accanimento, in quanto fu dichiarata "l'arte del brutto", esplosa in un momento di grande fervore artistico durante la Repubblica di Weimar.

Le opere, raggruppate secondo la loro pericolosità culturale: verso le donne, i soldati, i contadini tedeschi, la razza ariana, erano oltraggiate con slogan ed affiancate ai lavori artistico-espressivi dei pazienti ricoverati nei manicomi. Ne ricordiamo una per tutte: "L'agitatore" di Grosz, opera espressionista del 1928 che raffigura Hitler, il politico da birreria bavarese, rappresentato grottescamente al centro del quadro con in mano un sonaglio ed in megafono; compaiono la svastica, il manganello, gli stivali da soldato, mentre promette benessere e piaceri anche sessuali.

La mostra, nonostante la propaganda l'avesse definita "la camera degli orrori artistici", superò numericamente ben tre volte la mostra sull'arte germanica, tanto che dovette essere prolungata: più di un milione e duecentomila persone la visitarono, nonostante le lunghe attese in fila per entrare.

Molti visitatori acquistarono le opere sottobanco, specie quelle di Kandinsky, con la scusa di irridarle in casa propria, e fu così che si salvarono molti capolavori. Emanuel e Sophie Fohn riuscirono ad acquistare più di 250 opere degenerate, barattate con opere d'ispirazione romantica di loro proprietà.

L'arte di regime del Terzo Reich fu in mostra contemporaneamente ne "La grande rassegna di arte Germanica", ospitata nella lussuosa sede della Haus der Deutschen Kunst: la scultura monumentale di Arno Brecker (all'insegna del culto del corpo e della bellezza germanica nello stereotipo biondi, alti e forti) inseguendo una religione della perfezione fu il leit-motiv del modello estetico che rappresentava la nuova Germania.

Nella sua scultura di propaganda c'è un richiamo al mondo classico e al neo-classicismo, che esclude la ricerca dell'armonia, per attraversarlo invece da "possente slancio e volontà" nell'anatomia della nudità perfetta, con l'intento di esaltare il corpo maschile e femminile. Ma quei corpi scolpiti di muscoli, a cui i e le giovani tedeschi/e si ispiravano, sarebbero poi stati carne da macello e strumento di procreazione della razza pura germanica per il destino mortale della guerra.

Le sculture di Brecker, contestualizzate nelle opere architettoniche e

nell'urbanistica di Albert Speer, l'architetto del Reich, sono perfette; ma l'architettura di Speer era macchiata del sangue, quello dello sfruttamento di manodopera in regime di schiavitù. L'arte e la bellezza non ci rendono migliori se non rispettiamo i principi di umanità e del diritto.

Dalla scultura di Brecker fu influenzata l'opera cinematografica di Leni Riefenstahl, la regista di "Olympia", in cui l'occasione di celebrare la germanicità dei corpi nudi della gioventù nazista raggiunse l'apice.

All'interno di questa premessa che contestualizza e storicizza l'arte definita "degenerata", spazio e visibilità vanno alla discriminazione delle artiste, donne che già per il semplice fatto di essere artiste e fare dell'arte il proprio lavoro affrontavano un'impresa titanica, visto il contesto culturale che pesava in tutto il mondo e non solo nella Germania nazista.

Le artiste subirono umiliazioni e offese doppiamente, in quanto non rispecchiavano nel loro stile di vita, giudicato sconveniente, immorale come la loro arte, quel modello di donna germanica che onorava e serviva l'uomo e la patria.

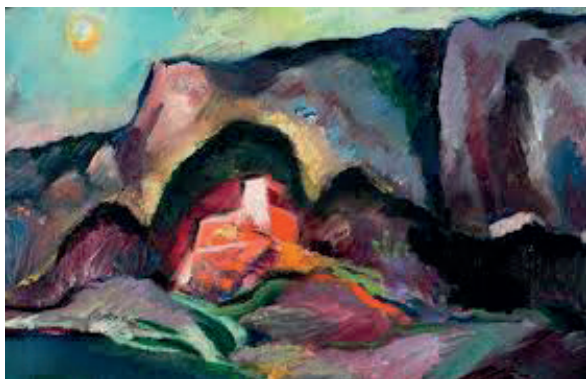
La vita e le opere di queste donne straordinariamente coraggiose vanno ripercorse e ricordate per combattere l'oblio del tempo, ma anche i pregiudizi sempre in agguato in ogni epoca.

Dopo la persecuzione nazista, ad esempio, soltanto nel 2018 **Jeanne Mammen** (1890-1976) ha ottenuto riconoscimenti a livello internazionale, 40 anni dopo la sua morte, con la mostra organizzata dalla Tate Modern di Londra. Formatasi con studi internazionali a Bruxelles, a Parigi e a Roma, fu pittrice ed illustratrice di moda e lavorò negli studi cinematografici; dipinse la vita notturna berlinese, la società parigina, sempre dal punto di vista delle donne, un punto di vista lontano dal sentimentalismo e carico invece di desiderio sessuale anche lesbo e queer. Sperimentò l'acquerello delicato, ma l'influenza del cubismo e dell'espressionismo cambiarono i colori della sua tavolozza. Nel 1933 con il nazismo al potere le sue opere furono bandite, le riviste per cui lavorava furono chiuse. Ma non si fermò: senza paura sperimentò il cubismo, condannato come arte degenerata, e per vivere



vendette anche libri per strada. Dopo la guerra si dedicò all'astrattismo e nella nuova Germania, pochi anni dopo, fu di nuovo "riscoperta".

Maria Gaspar Filser (1878-1968) fu la prima pittrice tedesca che diventò professoressa in Accademia, ma poi nel '33 i nazisti le revocarono l'incarico e tutte le sue opere furono rimosse dai musei e dalle gallerie tedesche, perché accusata di produrre arte degenerata. Dopo la guerra poté di nuovo tornare alla biennale di Venezia e il suo paese le riconobbe meriti e riconoscimenti.



L'artista **Elfriede Lohse Watchther** (1889-1940) morì tragicamente: fu omicidio di stato con il progetto Action T4, ovvero la pianificazione dell'eliminazione dei malati mentali e disabili fisici, a causa del quale morirono 70.000 cittadini tedeschi, tra cui molti bambini. La rincorsa alla pura razza non accettava la fragilità. Elfriede fu un'artista che trattò con originalità il tema femminile, rifiutando gli stereotipi visivi sulle donne e sui loro ruoli, lavorò all'interno del GEDO, un collettivo di artiste ad Amburgo, città cosmopolita e ricca di fermento culturale. Frequentò gli artisti del tempo, vestì stravagante e produsse lavori originali di arti applicate. Famosi furono i suoi ritratti delle prostitute, lontani dai luoghi comuni della rappresentazione iconografica ma-



schile: le dipinse con la gestualità di un'identità consapevole, per nulla subordinata, anzi densa di rivalsa femminile verso il mondo maschilista e patriarcale. Finì in manicomio per il trauma della fine del suo matrimonio, a causa della vita parallela condotta dal marito. In ospedale psichiatrico fu prolifica pittrice, ritraendo le pazienti ricoverate come aveva fatto con tutte le altre donne, sottolineando la loro femminilità, piuttosto che la loro malattia. La sua libertà espressiva non giocò a suo favore, fu dichiarata schizofrenica, non fu mai liberata dalla detenzione e nel '35, in base alla legge sulla prevenzione della nascita di persone affette da malattie ereditarie, fu umiliata con la violenza della sterilizzazione coatta, che le procurò un ulteriore crollo emotivo: smise anche di dipingere e si abbandonò al dolore. Nel '37 molte sue opere furono distrutte perché espressione di arte degenerata, altre esposte per essere derise nella famosa mostra dell'arte degenerata. Nel '40 arrivò malnutrita e sofferente alla clinica della morte Pirna-Sonnenstein, dove "le vite indegne di essere vissute" furono sopresse.

Oltre alla dolorosa storia di Elfriede, ricordiamo **Marg Haeffner Moll** (1884-1977), pittrice e scultrice che collaborò anche con Henri Matisse, girò tutta Europa dipingendo, scolpendo, studiando. Fu bollata anche lei come artista degenerata e la sua scultura la "Danzatrice" fu esposta alla



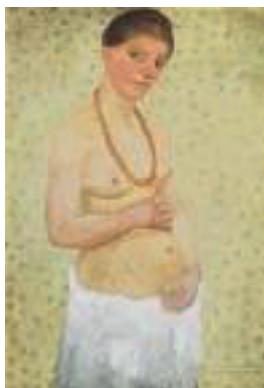
mostra dell'arte degenerata e purtroppo andò perduta. Nel '43 la sua casa fu distrutta sotto i bombardamenti alleati assieme alle sue opere, a quelle del marito e alla loro collezione di dipinti di Leger, Braque, Picasso. Finita la guerra ricevette

riconoscimenti dalla nuova Germania come artista poliedrica che attraversò diversi stili pittorici nel suo percorso artistico.

Emy Roeder (1890-1971) fu un'altra disegnatrice scultrice espressionista tedesca che viaggiò per l'Europa ricevendo riconoscimenti e premi; in



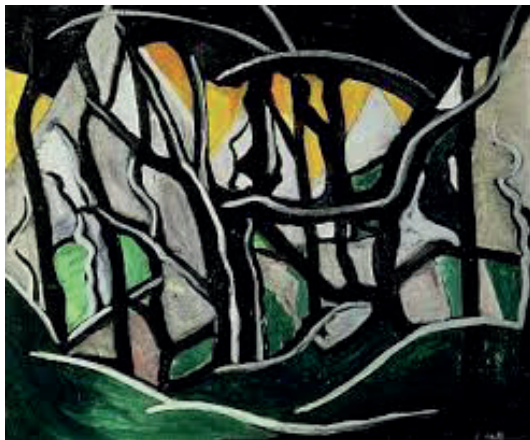
Italia a Firenze la raggiunse il marchio di "artista degenerata" e la notizia che le sue opere erano state rimosse dai musei tedeschi e distrutte dai nazisti. In Italia, dopo la liberazione di Firenze nel '44, fu arrestata in quanto tedesca ed internata in un campo a Padova, dove però le fu permesso di continuare la sua attività artistica. Tornata in Germania insegnò scultura all'Accademia di Belle arti di Amburgo ed oggi le sue opere sono esposte in molti musei nel mondo.



Paula Becker (1876-1907), un'altra artista degenerata, famosa anche per le sue opere epistolari, studiò a Parigi, intraprendendo una vita indipendente ed anticonformista, tanto che osò dipingersi nel 1907 in un autoritratto durante la gravidanza, nuda con il pancione. Morì purtroppo lo stesso

anno, poco dopo il parto, senza arrivare a compiere 32 anni. Dopo la morte, nel 1927 le fu intitolato un intero museo a Brema, il primo al mondo dedicato ad una donna, ma durante il nazismo i suoi quadri furono rimossi da 70 musei in Germania.

Tra le degenerare incontriamo anche **Jacoba Berendina van Heemskerck van Beest** (1876-1923), un'artista olandese, designer di vetrate e grafi-



ca, nonché pittrice, figlia di un ufficiale della Reale Marina olandese con la passione per la pittura. Dal padre ricevette le prime lezioni di pittura, prima di frequentare la Royal Academy Art nel suo paese. A Parigi incontrò l'arte moderna come il cubismo, per poi andare verso l'astrattismo. Incontrò artisti famosi come Piet Mondrian e in Olanda lasciò diverse vetrate in edifici pubblici e residenze private. Dopo la sua morte improvvisa, avvenuta nel '23, furono organizzate mostre sia in Olanda che in Germania, ma nel '33 fu dichiarata artista degenerata.



Gabriele Münter (1877-1962) fu una pittrice di talento, che non venne inserita tra le artiste degenerate, ma subì discriminazioni. Incoraggiata dalla sua famiglia studiò pittura, scultura, incisione, nonostante la preclusione di tali studi alle donne e sfidando la morale dell'epoca. Visse un lungo periodo accanto a Kandinsky, in un rapporto tormentato anche artisticamente; fu sempre oscurata dalla fama di lui, mentre la critica più recente sostiene invece che fosse lei ad influenzare Kandinsky, prima del periodo astrattista. Attraversò diversi stili, influenzata dalle avanguardie, con particolare attenzione al colore, che rappresentò per lei il modo

per esprimere lo spirito della civiltà moderna e l'alienazione, le agitazioni sociali e politiche: la pittura fu per lei un'esperienza visiva istantanea, rendendo i suoi lavori originali e caratterizzando la cifra del suo stile. La Munter subì il divieto di esporre i suoi lavori, ma mantenne un basso profilo, nascondendo e salvando la sua collezione di opere d'arte dalla crociata nazista contro l'arte degenerata, nonostante le numerose perquisizioni: salvò dipinti di Kandinsky, Klee, Mark, Kubin. Finita la guerra tornò ad esporre e anni dopo donò la sua preziosa collezione alla Stadtische Galerie im Lenbachhaus di Monaco di Baviera.



Charlotte Salomon (1917-1943), anche se non fu bollata come artista degenerata, merita un ricordo speciale: discriminata in quanto studentessa ebrea, fu cacciata dall'Accademia delle Belle arti di Berlino e poco dopo il padre fu internato nel campo di concentramento di Sachsenhauser. Scappò in Olanda, poi in Francia, ma la sua vita fu disseminata di lutti, con il suicidio della madre e poi anche della nonna. Durante la detenzione nel campo di concentramento a Gurs, in Francia, iniziò lo straordinario racconto per immagini della sua vita, dove i disegni si alternano a parti scritte e a partiture musicali, creando un'opera d'arte totale.



La sua espressione artistica fu influenzata da Chagall e dalle avanguardie storiche. Il suo racconto è una graphic-novel dal titolo "Vita? O teatro?", con un taglio cinematografico che va oltre il semplice diario: è uno stratagemma per la rielaborazione ed esorcizzazione dei lutti e delle sofferenze procurate dalle persecuzioni razziali. Charlotte a 26 anni consegnò tutta la sua opera, che è anche la sua vita, al medico di famiglia, consapevole del suo destino; infatti morì incinta poco dopo, appena arrivata ad Auschwitz, il 10 ottobre 1943. Possiamo vedere tutta la sua opera ad Amsterdam al Joods Historisch Museum. A Berlino in Wielandstrabe n°15 c'è una pietra d'inciampo che la ricorda. In Italia l'editore Castelvechi ha pubblicato la sua opera.

Le Storie personali, stanno dentro la Storia, anzi ne sono l'espressione più preziosa, c'insegnano quanto sia preziosa l'umanità nella sua diversità e quanto le discriminazioni siano un danno per tutti. Riportarle alla memoria, raccontarle, rendere almeno una giustizia postuma, ci arricchisce e ci sprona a vigilare, a non abbassare mai la guardia.

Laura Baldelli

Già docente in ogni ordine e grado di scuola, compresi università ed istituti penitenziari. Ha sempre collaborato con riviste politico-culturali, attualmente redattrice della rivista "Cumpanis" nella sezione Arte e Cultura per cinema, fotografia, teatro.

RETI CULTURALI

CAMBIAMO DISCORSO

Contributi per il contrasto alle discriminazioni di genere

26 settembre 2024, giovedì | ore 17

Nicoletta Pirotta

attivista IFE Italia (Iniziativa Femminista Europea)

Modelli di welfare e diritti delle donne

Ben-essere:

"lo stato emotivo, mentale, fisico, sociale e spirituale che consente alle persone di raggiungere e mantenere il loro potenziale personale nella società".

(Osservatorio europeo su sistemi e politiche per la salute)

https://us06web.zoom.us/join/register?WN_N8u00LXqR2y65V_tEXEkyw



con il sostegno di



Modelli di welfare e diritti delle donne

Nicoletta Pirotta

Premessa

Molti studi e analisi di genere hanno evidenziato come i sistemi di welfare, ed i modelli su cui si fondano, non siano neutri né neutrali rispetto ai modelli di organizzazione sociale e familiare, anzi rappresentano indicatori dei rapporti di potere tra uomini e donne, dentro e fuori la famiglia. Chiara Saraceno, una sociologa che molto ha riflettuto e scritto su questi temi, sostiene che proprio i sistemi e quindi i modelli di welfare sono espressione evidente di come questi rapporti di potere agiscano materialmente e non solo a livello simbolico sulla vita delle donne.

L'autodeterminazione, soprattutto per le donne, dipende infatti da molti fattori, quali le condizioni materiali, la provenienza, la conoscenza della lingua, il sapere e l'essere informate, l'esigibilità dei diritti alla salute, all'istruzione, al lavoro, alla casa.

Parlando di welfare mi riferisco, per l'appunto, all'offerta dei servizi alla persona, alle politiche rivolte alle famiglie, ai sistemi fiscali, alle politiche per la casa, oltre che alle pensioni o alle indennità di disoccupazione. Naturalmente, i sistemi di welfare riflettono, anche, le caratteristiche del mercato e dell'organizzazione del lavoro e, di conseguenza, i rapporti di forza che in essi agiscono.

La non neutralità dei sistemi di welfare si rende esplicita quando si considera un aspetto sottaciuto o rimosso, o spesso poco o male considerato, e cioè il lavoro di riproduzione domestica e sociale - l'accudimento delle bambine e dei bambini piccoli, delle persone anziane, il cibo cotto, i panni puliti, la casa in ordine - un lavoro non pagato che lungi dall'essere correttamente distribuito all'interno della famiglia, non viene nemmeno riconosciuto nel suo valore economico e sociale.

Ne sono un esempio le cosiddette "politiche di conciliazione" che, se



"In cammino", Londra 1916

pure incoraggiano e sostengono l'occupazione femminile, si fondano su un retro-pensiero che ne diminuisce le potenzialità trasformative e cioè il fatto che esse sono rivolte essenzialmente alle donne, nella convinzione che è solo a loro che spetta l'onere di tenere insieme lavoro retribuito e lavoro domestico.

Parlo di potenzialità trasformative perché le politiche di conciliazione avrebbero potuto rimettere in discussione la concezione secondo la quale il "lavoro di cura" debba essere considerato come un "impedimento" o una "costrizione" che necessitano di un contenimento, e avrebbero potuto, invece, favorire la consapevolezza di quanto la cura di sé e degli altri, intesa nel suo significato più denso, possa consentire a donne ed uomini di sperimentare un altro modo di stare al mondo, basato sulla riorganizzazione delle modalità e dei tempi del lavoro retribuito¹.

Le fasi di trasformazione del sistema di welfare

1 - Prima fase: da "welfare State" a "welfare mix"

Negli anni '70, grazie alle grandi mobilitazioni dei movimenti, sociali abbiamo assistito al massimo sviluppo dell'intervento dello Stato e delle sue articolazioni territoriali nei servizi di welfare.

Le importanti lotte dei movimenti delle donne in alleanza con quelle del movimento operaio portarono all'approvazione di alcune leggi fondamentali, fra le quali: la 1044/71 sugli asili nido; la 405/75 sui consultori; il nuovo diritto di famiglia nel '75; la 833/78 che costruisce il Sistema sanitario pubblico; la 194/78 sul diritto all'IVG; la 180/78, detta legge Basaglia.

Queste leggi hanno dato corpo al modello pubblico di stato sociale e reso esigibili quei diritti sociali di cui parla l'articolo 3 della nostra Costituzione. Benché molte analisi abbiano sottolineato l'elemento di forte criticità che il modello avesse in sé - e cioè il fatto che, nella sostanza, il soggetto di riferimento fosse un "maschio bianco, eterosessuale e con lavoro fisso" - esso seppe garantire alle donne un diritto di cittadinanza fino ad allora in gran parte negato.

Le trasformazioni del modello di "welfare state" hanno inizio negli anni '80, quando si dà il via ad una consistente diminuzione dell'intervento statale. Gli elementi di fondo di questa trasformazione possono essere

1. Due precisazioni:

- quanto sintetizzo in questo mio intervento è frutto di un lungo lavoro di approfondimento sui modelli di welfare portato avanti dal collettivo femminista di cui faccio parte (IFE Italia), grazie al fatto che alcune di noi hanno lavorato per anni, in alcuni casi come assessora ai servizi sociali, negli Enti Locali e in Regione. Per approfondire: http://www.ifeitalia.eu/IMG/pdf/welfarebenecomune_IFE-2.pdf

- non farò riferimento al Sistema Sanitario Nazionale, che meriterebbe una specifica trattazione vista la vastità e la complessità delle riforme (o controriforme) che l'hanno investito, a partire dal processo di regionalizzazione.

individuati:

1) nella precarizzazione del lavoro salariato, che fa saltare lo schema del "salario complessivo", nelle sue forme di salario diretto, sociale (rete pubblica dei servizi) e differito (pensioni); la precarizzazione abbassa di molto gli introiti provenienti dalla tassazione diretta e quindi delle risorse pubbliche.

2) nella nascita del Terzo settore, immaginato dalla Comunità Europea alla fine degli anni '70 e nato in Italia nei primi anni '90, sotto la spinta del Trattato di Maastricht; il Terzo settore viene pensato come concettualmente distinto dallo Stato ma collegato ad esso attraverso il principio di "sussidiarietà orizzontale", un principio che modifica nella sostanza il concetto di "pubblico".

A partire dagli anni '90 viene approvata una serie di leggi (la legge quadro sul volontariato, quella sulle cooperative sociali, la 328 del 2000, che pure contiene una serie di aspetti positivi a partire dalla definizione dei LEA cioè i Livelli Essenziali di Assistenza) attraverso le quali, assumendo come principio la "sussidiarietà orizzontale", si riduce significativamente il ruolo Stato sia come regolatore del sistema sia come erogatore di servizi, e si determina la presenza di una pluralità di soggetti (cooperative sociali, associazioni no profit, fondazioni, ...) finanziati con denaro pubblico. Il modello di riferimento è stato quello lombardo (ricordo la legge 31/97 in materia di sanità, nella quale si postula l'equiparazione fra soggetto pubblico e privato, sostenendo che chiunque svolge una funzione pubblica è da considerarsi "de facto" soggetto pubblico). E' utile ricordare anche la legge Amato/Carli del 1990, con la quale nascono le Fondazioni di carattere bancario che poi, nel '98, diventeranno Enti di tipo privato.

3) nella modifica del Titolo V della Costituzione (L.3/2001), attraverso la quale viene introdotta la regionalizzazione, cioè la delega alle Regioni di alcune competenze legislative e gestionali in materia sanitaria, socio-sanitaria e sociale, fatto che determina una pluralità di sistemi di welfare con la conseguenza di frammentare il carattere universalistico del diritto alla salute, determinando un universalismo selettivo.

4) nell'impostazione delle politiche dell'Unione Europea, in particolare riguardo a due aspetti:

- la sottoscrizione, nel 1997, del patto di stabilità o "Trattato di Amsterdam", cioè l'accordo, fra i paesi membri dell'Unione Europea, che ri-



guarda il controllo delle politiche di bilancio pubbliche, al fine di rafforzare il percorso d'integrazione monetaria intrapreso nel 1992 con la sottoscrizione del Trattato di Maastricht, che nei fatti riduce le risorse a disposizione degli Enti Locali, con la scusa del contenimento del debito; - il "debito pubblico" che da problema non trascurabile diviene priorità assoluta, dall'alto della quale far discendere non solo ogni scelta politica ed economica, bensì una vera e propria visione della società. In "Debito pubblico: uscire dalla trappola ideologica" scrive Marco Bersani: " Per lungo tempo il debito pubblico italiano non è stato né alto, né allarmante; nello specifico, dal 1960 al 1981, il rapporto debito/Pil del nostro Paese è stato costantemente inferiore al 60%. La più importante impennata – un vero e proprio raddoppio - del debito pubblico italiano si è avuta nel decennio 1982-1991 ed è stata conseguente all'avvento della dottrina liberista, con la liberalizzazione dei movimenti di capitali e la progressiva privatizzazione dei sistemi bancari e finanziari"

5) nella trasformazione, attraverso la Legge n. 326/2003, di Cassa Depositi e Prestiti, che da istituzione pubblica che sosteneva gli Enti Locali finanziando opere infrastrutturali (fra i quali asili nido per esempio...), diventa una società per azioni (70% del Ministero dell'Economia e delle Finanze e 30% di 66 Fondazioni di Origine Bancaria), e cioè un operatore di mercato, che agisce come un investitore privato. Prende dunque corpo un modello misto (welfare mix) nel quale agli

interventi del pubblico si affiancano quelli di soggetti privati, come imprese, parti sociali e organizzazioni del Terzo Settore, finanziati da denaro pubblico.

2- Seconda fase: da "welfare mix" a "community welfare market" (o "secondo welfare")

La crisi economica del 2008 complica il quadro. La recessione e la logica del debito non consentono neppure la tenuta di un "welfare mix", tanto che nel 2011 l'UE lancia la "Social Business Initiative", volta a promuovere una "economia sociale di mercato altamente competitiva".

La legge costituzionale n.1 pubblicata nella Gazzetta Ufficiale del 23 aprile 2012 introduce, anche nel nostro Paese la cosiddetta "regola d'oro" (una delle regole contenute nel Fiscal compact, il patto di bilancio firmato da tutti i Paesi dell'Unione europea), ovvero il pareggio di bilancio che obbliga lo Stato ad "assicurare l'equilibrio" tra quello che incassa e quello che spende.

In sintesi, la recessione economica determina il passaggio dal "welfare mix" ad una nuova forma di welfare: il "community welfare market" o "secondo welfare".

In Italia nel 2013 Fondazione Cariplo e Borsa Italiana, insieme ad altri partner finanziari europei, lanciano l'IPO (Initial Public Offering) solidale mentre Cariplo, Compagnia San Paolo, Banca Prossima, Assifero, Alleanza Cooperative Italiane varano "Il manifesto per l'alleanza fra la finanza e le grandi rete di rappresentanza del terzo settore", con l'obiettivo di creare un nuovo modello di welfare: un modello che accentua i caratteri di mercato attraverso società private che vendono prodotti di welfare (in particolare nel settore delle case di riposo) e società di supporto (broker assicurativi, imprese di software, ..) volte a facilitare la promozione di "welfare aziendale", una delle componenti fondamentali del "secondo welfare".

3- Terza fase: il "secondo welfare"

Con il termine "secondo welfare" (noto in Europa anche come "welfare community") si intende l'insieme di politiche sociali garantite da soggetti non-pubblici, che si affiancano al welfare state di natura pubblica per garantire risposte a specifici ai rischi e bisogni sociali.

Le componenti del secondo welfare sono le seguenti:

- welfare aziendale e territoriale, relativo ai "dispositivi in denaro e servizi forniti ai dipendenti da datori di lavoro come conseguenza del rapporto

di impiego (es. misure sostegno al reddito, previdenza complementare, tutela della salute, flessibilità oraria, servizi di conciliazione)".

Stiamo parlando, per intenderci meglio, di: mezzi di trasporto collettivo quali bus o navette per raggiungere il posto di lavoro / voucher e buoni acquisto come buoni pasto o buoni carburante / corsi di lingua e altri corsi di formazione / benefits di utilità sociale / polizze sanitarie / tasse di previdenza complementare / interessi agevolati su mutui e prestiti / asili nido, campi scuola e borse di studio e rimborso spese scolastiche / abbonamenti a cinema e teatri)

-welfare filantropico, che comprende le iniziative di enti filantropici (Fondazioni di origine bancaria, (Fob), di comunità, di impresa, di famiglia...) rivolte al sostegno e/o all'attivazione di organizzazioni, istituzioni e comunità per rispondere ai bisogni e/o promuovere coesione, crescita e sviluppo in una logica di innovazione e cambiamento sociale

-welfare di prossimità, cioè "interventi e misure co-progettate che mirano al benessere collettivo partendo da una lettura condivisa di bisogni e comportano la valorizzazione e la promozione di reti territoriali formali e informali (composte da attori pubblici, privati, associazioni e cittadini)". Per chi volesse approfondire le caratteristiche del modello di "secondo welfare" segnalo il sito "Secondo Welfare", gestito dal laboratorio di ricerca legato al Dipartimento di Scienze Sociali e Politiche dell'Università degli Studi di Milano. Il laboratorio lavora in stretta collaborazione con "Veneto Welfare", un'unità operativa regionale che sostiene lo sviluppo della previdenza complementare e del welfare integrato. Il laboratorio di ricerca elabora annualmente un rapporto che analizza lo stato di salute del sistema sociale italiano mettendo in luce le traiettorie e le prospettive del "secondo welfare".

Alcuni commenti di natura personale

Le trasformazioni che hanno interessato il sistema di welfare hanno avuto pesanti ricadute sulla vita delle donne, specie se di classe sociale impoverita o migrante. Si è determinato un aumento del lavoro di cura e di riproduzione sociale gratuiti a carico del genere femminile e, sempre a scapito delle donne, una considerevole contrazione della possibilità di occupazione anche in ragione della diminuzione dei posti di lavoro nei servizi pubblici, laddove la manodopera femminile è sempre stata significativamente alta. La costante precarizzazione del lavoro è fenomeno generalizzato, ma ha colpito e colpisce soprattutto le donne determinando un aumento notevole di working-poor, cioè di chi pur lavorando non

riesce a garantirsi una vita dignitosa. Secondo il rapporto "Disegualitalia" del 2022 di Oxfam Italia, nel 2019 l'11,8% dei lavoratori italiani era a rischio di povertà, oltre 2,5 punti percentuali sopra la media europea. Tra il 2006 e il 2017, gli "working poor" infatti sono passati dal 10,3% al 13,2% della forza lavoro di riferimento. Il rapporto conferma la più forte vulnerabilità delle donne: il lavoro povero è più diffuso nel segmento femminile della



forza lavoro con la quota delle lavoratrici con bassa retribuzione attestata al 27,8% nel 2017 a fronte del 16,5% tra i lavoratori uomini.

Il modello di "secondo welfare", cioè il modello di welfare attuale, non risponde, come dovrebbe, ai bisogni di una società che cambia per garantire ben-essere e buona vita alle persone, riconoscendo le differenze che attraversano la società (di genere, di classe, di provenienza) e avendo presente il quadro preoccupante dell'oggi che vede l'aumento esponenziale di spese militari, la crisi energetica, il cambiamento climatico.... Il modello mette genericamente "le persone al centro" non per riconoscere e rendere esigibili diritti collettivi ed individuali, ma per porle nel mezzo del "mercato dei servizi", aiutandole scegliere o destinando loro voucher o benefit per l'acquisto di beni o servizi.

Il cuore del sistema di welfare non sembra più essere la lettura dei bisogni e la risposta adeguata ad essi, ma la loro profittabilità. Si valorizza molto la dimensione territoriale, una dimensione certamente ineludibile per garantire sicurezza sociale, ma solo in teoria. Nella realtà, a causa del contenimento dei costi nella Pubblica Amministrazione e specialmente negli Enti Locali, assistiamo da tempo ad un altissimo livello di precarizzazione del lavoro, alla quasi scomparsa del turn-over ed ad una diminuzione costante dei servizi a favore di politiche di bonus e sussidi. Una recente indagine giornalistica (a cura della trasmissione "Presi Diretti") ha dimostrato che molte Amministrazioni locali, specie nel Sud d'Italia, non potranno presentare progetti finanziabili dal PNRR perché non hanno più personale in grado di scriverli (sic!). Nella valorizzazione del livello locale si tende a sostenere e promuovere sempre più la dimensione

regionale (magari avendo in mente percorsi di autonomia differenziata che renderebbero ancor meno uniformemente esigibili i diritti sociali). Se ciò fosse vero varrebbe la pena di ricordare che la regionalizzazione del sistema di welfare sociale e sanitario ha prodotto livelli di disuguaglianza che non dovrebbero essere accettati: basti pensare che, in base agli ultimi dati disponibili, la spesa pro capite, media, nel nostro Paese è di 124 euro, ma a Bolzano sale a 504 mentre in Calabria scende a 22! E al Sud, in cui risiede il 23% della popolazione, si spende solo il 10% delle risorse destinate ai servizi socio-assistenziali.

Il welfare aziendale viene considerato uno degli elementi cardine del "secondo welfare", ma come riconosciuto anche da coloro che lo promuovono, esso rischia di produrre differenze formidabili fra chi ha un lavoro e chi no, fra chi può contare su un contratto di lavoro che prevede benefici e chi invece no. Anche qui non si garantiscono diritti egualmente esigibili, ma si produce ulteriore differenzialismo. A chi è svantaggiato, o più facilmente: svantaggiata, vista la peggiore condizione delle donne, in particolare se di classe impoverita o migrante, non resta che il welfare filantropico. Ricordiamo che l'art. 37 del decreto legislativo 117/2017, cioè il Codice del Terzo Settore, definisce l'ente filantropico come ente costituito in forma di associazione riconosciuta o di fondazione con il fine di erogare denaro, beni o servizi a sostegno di categorie di persone svantaggiate. Benché si riconosca che il rischio degli interventi di welfare filantropico sia quello di acuire le disparità territoriali, viene



comunque sottolineato che gli esperti considerano il welfare filantropico una "win-win solution", cioè una soluzione vincente e un vettore per l'innovazione sociale. Se andiamo al significato della parola, visto che si è scelto di usare proprio questa, scopriamo che la filantropia, secondo il vocabolario, è la disposizione dell'animo a iniziative umanitarie mentre il filantropo è una persona ricca e generosa che usa una parte del suo cospicuo patrimonio per iniziative caritatevoli. Sentimento e carità per l'appunto, non diritti.

Brevi note sul PNRR in relazione alle politiche sociali

Dopo la pandemia, che ha rivelato quanto sia stata l'"economia della cura", per dirla con la filosofa femminista statunitense Nancy Fraser, ad aver garantito e curato la vita e non l'economia del profitto, abbiamo creduto possibile un cambio di rotta.

Un cambio di rotta che riconoscesse come unico futuro possibile la cura di sé, delle persone, del vivente e del mondo. Una cura da intendersi come un nuovo paradigma di senso e di pratica, un ri-orientamento radicale di pensiero insieme all'esigenza di un modo diverso di stare al mondo.

La pandemia ha svelato la fragilità e l'interdipendenza dei nostri corpi e dunque si sarebbe potuto ragionare su come prendersene cura nelle differenti fasi dell'esistenza, come ci hanno insegnato diverse elaborazioni femministe, in particolare quelle che colgono le intersezioni fra genere/classe/ provenienza. E, invece, la risposta alla pandemia (ormai dimenticata...) che si prospetta, nel momento in cui questo articolo è scritto, con il PNRR (Piano Nazionale di Resilienza e Ripresa) riconferma i presupposti che hanno fondato le politiche neo-liberiste degli ultimi decenni e l'attuale modello di welfare. Si ribadisce la centralità del mercato, seppure in una dimensione europea di interdipendenza, così come si riconferma l'importanza delle imprese private, considerate al pari dello Stato nella capacità di affrontare i problemi sociali.

Ne abbiamo conferma nelle politiche per la "parità di genere". Il piano le annovera fra gli obiettivi strategici nazionali, prevedendo cinque priorità: lavoro, reddito, competenze, tempo, empowerment. L'obiettivo sarebbe quello di salire di 5 punti, da qui al 2026, nella classifica europea del "gender equality". Nei fatti, si continua a parlare di "pari opportunità" (non sufficienti a colmare il divario esistente fra generi e generazioni in materia di diritti); di favorire la natalità attraverso il "family act"; di potenziare un welfare familiare (non si esce dall'angusto recinto della "conci-

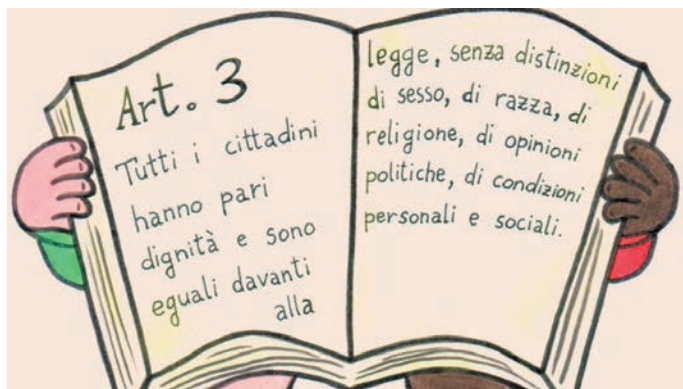
liazione casa/lavoro" che, come già detto, dà per scontato che chi deve conciliare due lavori, quello dentro e quello fuori casa, siano le donne); di estendere il "lavoro agile" (leggi precario); di favorire l'empowerment attraverso il sostegno all'imprenditoria femminile (come se bastasse...) Inoltre, il PNRR pare proprio voglia lasciar cadere la promessa fatta sugli asili nido. In un Paese dove i posti negli asili nido - come rileva l'Istat - bastano solo per il 26,6% dei bambini, il PNRR avrebbe dovuto stanziare 3,1 miliardi di euro per la creazione di nuovi posti, in modo da superare il target europeo del 33% entro la fine del 2025 e del 45% nel 2030. L'attuale revisione del PNRR sembra tagliare invece oltre 100mila posti, anche se la notizia è poi stata smentita.

Per quanto riguarda la salute riproduttiva delle donne, nel PN non c'è una parola sull'applicazione della 194, minata da un'obiezione di coscienza ormai fuori controllo (che in alcune Regioni arriva fino al 90%), che favorisce il ricorso agli aborti clandestini. E' lo stesso Ministero della Salute a riconoscere questa pericolosa tendenza, approssimando che ogni anno sono fra 10mila e 13mila le donne che abortiscono in clandestinità.

Il Piano non dice nulla nemmeno sulla necessità di potenziare i Consultori pubblici, nonostante si faccia un gran parlare di medicina territoriale. Istituiti dalla legge 405 del 1975, grazie alla pressione dei movimenti delle donne, i consultori hanno rappresentato una straordinaria esperienza socio-sanitaria, capace di tenere insieme molti degli aspetti (sanitari, sociali, psicologici, economici) che contribuiscono al benessere delle persone e di farlo a livello locale, coinvolgendo nell'elaborazione delle politiche socio-sanitarie del servizio, operatori, istituzioni e utenti. I consultori pubblici sono stati luoghi di incontro e di dibattito delle donne per le donne, spazi aperti e non giudicanti di accoglienza e di risposta ai bisogni, anche in materia di aborto. La legge 34 del 1996 prevedeva la presenza di un consultorio pubblico ogni 20.000 abitanti, i dati, raccolti nel Dossier sui consultori familiari redatto nel 2019 dalle CALI, ci dicono che in Italia vi sono complessivamente 2.354 consultori afferenti al SAN e 297 non afferenti. Numeri ben lontani da quanto previsto dalla legge. Come ha scritto qualche anno fa Gina Pavone sulla rivista "In Genere": "I consultori sono stati tra le prime vittime dei tagli al welfare territoriale imposte dalle politiche neoliberiste. Da questo punto di vista ha perfettamente ragione chi sostiene che i consultori non siano falliti, ma siano stati boicottati". Sarebbe stato un bel segnale di cambiamento se il PNRR avesse messo a disposizione risorse adeguate per ridare vigore ai Consultori pubblici nello spirito della legge istitutiva.

Alcune suggestioni per una nuova strada...

Con il collettivo femminista di cui faccio parte, IFE Italia, dopo aver analizzato, approfondito, ascoltato, ragionato, con altri soggetti collettivi, femministe e non, abbiamo provato ad indicare alcuni principi di fondo che potrebbero aiutare il passaggio da un "welfare mercantile" ad un "welfare bene comune":



-universalità - per rendere esigibile quanto indicato nell'articolo 3 della nostra Carta Costituzionale "Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso , di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. "E' compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese";

-sicurezza e protezione sociali - come elementi di una progettualità territoriale che abbia "passo corto" nel dare risposte adeguate a bisogni concreti, ma " visione lunga", in modo che le risposte non siano frammentarie, episodiche o emergenziali;

-eguaglianza - da intendersi sia come processo individuale e collettivo che sovverte le strutture, personali e sociali, che hanno determinato diseguaglianza sia come capacità di cogliere le intersezioni fra genere/ classe/provenienza che attraversano i soggetti;

-equità - per dare a ciascuna/o secondo i propri bisogni le proprie necessità

-autodeterminazione - per rendere le persone non oggetto di assistenza, né semplici fruitrici di servizi, ma protagoniste di percorsi trasformativi;

-dimensione pubblica - che rompa con l'idea mercantile di sussidiarietà orizzontale funzionale al finanziamento del privato con risorse pubbliche, che promuova una partecipazione personale e collettiva al "bene comune", che impegni lo Stato nella redistribuzione delle risorse per garantire l'eguaglianza economica e sociale, che superi l'orizzonte sociale ed antropologico della "proprietà" per favorire rapporti sociali liberati dal possesso e dal consumo ed orientati alla cura di sé, delle altre persone e del mondo.

-finanziamento pubblico - a partire dalla possibile ri-pubblicizzazione di Cassa Depositi e Prestiti.

Si auspica che su questi temi, che hanno a che vedere con la qualità delle nostre vite, si possa riflettere ed agire, anche fra donne, in modo competente, adeguato e soprattutto convergente.

Nicoletta Pirotta

Dal 2008 sono attivista di IFE Italia e della rete europea di "Feminists for Another Europe". Sono stata fra le fondatrici dell'Assemblea Permanente delle donne della Funzione Pubblica CGIL di Como e, in Italia, della Marcia Mondiale delle donne una rete femminista internazionale attiva in molti paesi. L'impegno politico mi ha vista coinvolta per un decennio nel Consiglio Regionale lombardo, in qualità di responsabile delle politiche sociali e del lavoro presso un gruppo consigliere.

Grazie a ciò sono stata eletta per due mandati consecutivi nella Commissione Pari Opportunità di Regione Lombardia. Sono stata co-fondatrice di ALBA, un'alleanza politica per i beni comuni e l'ambiente. Ho partecipato al percorso di convergenza della Società della Cura ed ho contribuito, in questo ambito, alla costruzione del "gruppo femm" con il quale abbiamo dato vita ad un seminario internazionale sulla cura (FEMM SdC (societadellacura.blogspot.com)). Faccio parte della Redazione della Rivista di Trasform!Italia all'interno della quale abbiamo creato la rubrica "Intersezioni femministe".

RETI CULTURALI

CAMBIAMO DISCORSO

Contributi per il contrasto alle discriminazioni di genere

24 ottobre 2024, giovedì | ore 17

Laura Gallio Responsabile area tratta ed emersione di Freewoman Odv

Sandra Magliulo Esperta di diritti di immigrazione e protezione internazionale per Freewoman Odv

Tra sfruttamento, tratta e vulnerabilità: le donne nigeriane

Ben-essere:

"lo stato emotivo, mentale, fisico, sociale e spirituale che consente alle persone di raggiungere e mantenere il loro potenziale personale nella società".

(Osservatorio europeo su sistemi e politiche per la salute)

https://us06web.zoom.us/join/register?WN_zlUdkASSzSztHwdwZCdrw



con il sostegno di



Tra sfruttamento, tratta e vulnerabilità: le donne nigeriane

Laura Gallio e Sandra Magliulo

Le donne nigeriane si trovano ad affrontare una complessa intersezione di sfide, legate al contesto socio-culturale della Nigeria: la tratta degli esseri umani come fenomeno diffuso, la discriminazione di genere nelle sue molteplici manifestazioni, le cause e le conseguenze della vulnerabilità delle donne, e infine, l'oscura realtà dello sfruttamento sessuale.

Per comprendere appieno le sfide affrontate dalle donne in Nigeria (il paese più popoloso del continente africano, con oltre duecento milioni di abitanti), è essenziale quindi esaminarne il contesto socio-culturale e le sue radici storiche, prendendo in considerazione la diversità etnica e culturale come fattore chiave nella percezione e nelle opportunità delle donne. La Nigeria, con la sua ricca storia, è stata plasmata da un passato complesso, che ha influenzato profondamente la diversità culturale del paese, dall'epoca precoloniale, caratterizzata dai magnifici imperi africani, all'era coloniale, che ha introdotto nuove dinamiche sociali. L'heritage nigeriano è variegato e sfaccettato (Ebigbo, 2017): con oltre 250 gruppi etnici distinti, la diversità etnica che caratterizza la Nigeria è un elemento chiave per comprendere le sfide affrontate dalle donne in contesti culturali differenti, che accentuano le disuguaglianze di genere presenti.

L'impatto delle disuguaglianze socioeconomiche di carattere generale (salute, educazione, standard di vita) sulla vita delle donne nigeriane, la povertà e l'accesso limitato alle risorse possano contribuire alla loro vulnerabilità, costituendo un ostacolo significativo, con un coefficiente di Gini¹ del 35,1 secondo il Rapporto di Sviluppo Umano delle Nazioni Unite (PNUD, 2021). La povertà è una delle principali cause della vulnerabilità delle donne in Nigeria: nel 2021, il tasso di povertà femminile era del 51,8%, rispetto al 45,2% per gli uomini. Questi indici mettono in luce una distribuzione disuguale delle risorse, con impatti significativi sulle opportunità femminili.

Sono molteplici le manifestazioni della discriminazione di genere nei contesti familiari, educativi e professionali, con barriere che limitano le opportunità delle donne, e lanciano sfide

per comprendere le intersezioni complesse tra discriminazione di genere, etnia e classe sociale, e come queste dinamiche si influenzino reci-

1. Il coefficiente di Gini, introdotto dallo statistico italiano Corrado Gini, è una misura della disuguaglianza di una distribuzione. È spesso usato come indice di concentrazione per misurare la disuguaglianza nella distribuzione del reddito o anche della ricchezza. (Wikipedia)

procamente. La discriminazione di genere permea la società nigeriana, assumendo forme diverse nella vita quotidiana.

La disparità nell'accesso all'istruzione e ai servizi sanitari tra le regioni economicamente svantaggiate e quelle più sviluppate contribuisce a un circolo vizioso fatto di povertà e limitate opportunità, che colpisce in modo più acuto le donne. Ad esempio, le donne delle comunità rurali affrontano sfide aggiuntive nell'accesso all'istruzione rispetto alle loro connazionali che vivono in aree urbane. Queste dinamiche interconnesse richiedono un approccio multidisciplinare per affrontare la discriminazione di genere in tutte le sue forme, promuovendo l'uguaglianza di opportunità e il superamento di barriere strutturali. L'accesso limitato all'istruzione, soprattutto nelle aree rurali, aggrava ulteriormente la vulnerabilità delle donne, mettendole a rischio di discriminazione e sfruttamento.

La mancanza di risorse economiche a disposizione delle donne, soprattutto in contesti svantaggiati, crea un ambiente in cui la vulnerabilità diventa una realtà quotidiana. Nel mondo del lavoro, le donne continuano a subire salari inferiori per lavori simili, come evidenziato dai dati della Banca Mondiale del 2021.

La partecipazione politica femminile rimane limitata, con solo il 5,8% dei seggi parlamentari occupati da donne nel 2021. Nel contesto familiare, le aspettative tradizionali spesso limitano l'autonomia decisionale delle donne, contribuendo alla persistenza di stereotipi di genere che ostacolano il loro pieno sviluppo.

Le mutilazioni genitali femminili rimangono molto diffuse in Nigeria, con una preoccupante tendenza all'aumento tra le più giovani, secondo dati UNICEF. Con un numero stimato di 19,9 milioni di sopravvissute, in Nigeria si registra il terzo numero più elevato di donne che sono state sottoposte a mutilazioni genitali femminili nel mondo.

Le donne in diverse fasi della vita affrontano sfide uniche, che richiedono un approccio differenziato. Le ragazze sono più suscettibili di abbandonare l'istruzione a causa di dinamiche familiari (ad esempio, matrimoni forzati) e della mancanza di accesso a servizi educativi adeguati. Le donne anziane, d'altra parte, possono sperimentare l'isolamento sociale e la mancanza di supporto, aumentando la loro vulnerabilità a livello sociale ed economico. Per una migliore conoscenza, vanno analizzati i modelli di vulnerabilità in diverse fasi della vita delle donne, per sviluppare una comprensione dettagliata dei momenti critici in cui le donne sono particolarmente esposte.

La tratta degli esseri umani in Nigeria è una piaga silenziosa, un'oscura realtà, che presenta meccanismi intricati, che vanno analizzati identificando i gruppi coinvolti e le rotte utilizzate, le varie fasi di questa pratica, i modelli e le dinamiche, le conseguenze devastanti della tratta sulla vita delle donne, dall'infanzia all'età adulta, e l'impatto che lo sfruttamento sessuale ha sulla salute fisica e mentale delle vittime. La Nigeria è uno dei principali paesi di origine, transito e destinazione per le vittime della tratta degli esseri umani, secondo l'Ufficio delle Nazioni Unite contro la Droga e il Crimine. La complessità di questo fenomeno è evidente nei meccanismi di reclutamento, spesso guidati da reti criminali organizzate. Le donne vengono coinvolte attraverso promesse ingannevoli di lavoro o matrimonio, alimentando un ciclo pericoloso che le rende vulnerabili alla tratta, con conseguenze gravi e durature: il Global Slavery Index stima che circa 1,4 milioni di persone siano coinvolte nella schiavitù moderna in Nigeria, evidenziando l'ampiezza del problema.

Nel 2018, l'UNICEF ha segnalato che le ragazze rappresentano oltre il 60% delle vittime, a fianco di uomini e minori, della tratta a fini di sfruttamento in Nigeria, sessuale, lavorativo o per il prelievo di organi.



La mancanza di consapevolezza, risorse e politiche efficaci, anche nel perseguimento dei responsabili, contribuisce alla persistenza di questa oscura realtà. E' fondamentale comprenderne le dimensioni complesse, comprendere i modelli e le dinamiche di sfruttamento per sviluppare strategie preventive mirate alla prevenzione e assistenza e per proteggere le donne dalla vulnerabilità e dai traumi associati. Verso questo

contesto è rivolta l'azione di Free Woman, ente anti-tratta e ente gestore di centri di accoglienza per migranti, nato nel 2000 e operativo nei territori di Ancona e provincia e Pesaro-Urbino e provincia, per il quale ricopro il ruolo di Responsabile area tratta ed emersione.

Free Woman Odv - Come ente anti-tratta si occupa dell'identificazione di vittime di tratta di essere umani e sfruttamento lavorativo e sessuale e dell'attuazione di programmi di emersione (accoglienza, protezione e integrazione sociale delle persone identificate come vittime). Il programma di emersione include attività di bassa soglia, in particolare drop-in (accoglienza, consulenze, orientamento, somministrazione generi di prima necessità) e unità mobile (rivolta sia ai sex workers che alle persone che praticano attività di accattonaggio).

Nel corso dell'ultimo anno sono stati avviati programmi di emersione e accoglienza per circa 10 persone, tutte straniere, tra cui donne (con figli) e persone transgender (vittime di tratta a scopo di sfruttamento sessuale) e uomini (vittime di sfruttamento lavorativo). Tali programmi hanno permesso l'allontanamento dalle situazioni di sfruttamento e di pericolo e il reinserimento sociale (tramite attività quali orientamento sul territorio, sostegno psicologico, supporto legale, sostegno nella ricerca di un impiego ecc.).

Nell'ambito delle attività relative all'anti-tratta sono state inoltre effettuate durante l'ultimo anno circa 60 valutazioni di potenziali vittime di tratta, richieste dalla Commissione territoriale per i richiedenti asilo e da diversi enti gestori.

Per quanto riguarda lo sportello drop-in, hanno avuto accesso nell'ultimo anno circa 70 utenti (uomini, donne e transgender), tutti di nazionalità straniera. In maggioranza si è trattato di uomini di nazionalità pakistana, senza fissa dimora, per cui è stato svolto un lavoro di rete con gli enti competenti, trovando soluzioni alloggiative temporanee nei dormitori. Per quanto riguarda le persone di genere femminile e transgender, le richieste hanno riguardato assistenza di vario tipo, principalmente in ambito sanitario, per cui sono stati effettuati accompagnamenti presso diversi servizi. Tutti gli utenti dello sportello drop-in hanno inoltre ricevuto un supporto informativo e di orientamento sul territorio.

Con riferimento all'attività dell'unità di strada, su base semestrale vengono effettuati circa 70 contatti di persone che praticano il sex work e circa 30 contatti di persone che praticano accattonaggio. Le persone contattate nell'ambito del sex work sono in maggioranza transessuali e di provenienza sudamericana. È stato fornito loro supporto informativo e sono stati consegnati materiali per la prevenzione delle malattie sessualmente trasmissibili. In integrazione a questa attività vengono inoltre mappate e contattate telefonicamente persone che svolgono sex-work indoor. Per quanto riguarda l'unità di strada rivolta a persone che praticano accattonaggio, gli utenti contattati sono stati principalmente di sesso maschile e di nazionalità straniera (prevalentemente nigeriana e romena) ed è stato fornito loro un sostegno informativo.

Laura Gallio

Nata nel 1974, sono appassionata di viaggi e di paesi in via di sviluppo.

Ho frequentato vari corsi di formazione a tema donne/discriminazione/tematiche LGBTQI+. Dopo aver partecipato ad un corso di formazione per mediatore culturale, ho iniziato a lavorare nella tratta degli esseri umani nel 1998.

Quindi da oltre 20 anni, facendo attività di prossimità, assistenza, integrazione e gestendo i progetti educativi personalizzati delle vittime.

Ho partecipato a vari viaggi umanitari in Brasile, India e soprattutto in Nigeria, dove sono rimasta a lungo, occupandomi di progetti finalizzati all'informazione e all'emersione delle vittime di tratta a scopo di sfruttamento sessuale.

Ho partecipato a corsi di lingue (dialetto EDO e pidgin English) e continuo a studiare il fenomeno e a lavorare con le vittime, attraverso percorsi di assistenza, protezione ed integrazione sociale, anche con varie attività di formazione in diversi contesti.

In accordo con le Commissioni Territoriali richiedenti asilo, svolgo colloqui di valutazione per le potenziali vittime di tratta e sfruttamento sessuale e/o lavorativo

Sandra Magliulo

Ho iniziato la mia esperienza con migranti e rifugiati nel 2003 come volontaria; nel 2005 ho avuto un incarico con il Consiglio Italiano per i Rifugiati, prima come operatrice legale e poi come coordinatrice di uno sportello informativo presso il Valico di Frontiera portuale di Ancona. Dal 2010 al 2023 sono stata funzionaria dell'Alto Commissariato per le Nazioni Unite per i Rifugiati, operando come componente effettivo delle Commissioni Territoriali per il riconoscimento della protezione internazionale di Roma, Mineo, Caserta, Ancona, Firenze, Livorno e Perugia.

Dal 2015 sono formatrice EUAA – Agenzia Unione Europea per l'Asilo e dal 2022 ho assunto il ruolo di Regional Focal Point per le regioni Marche, Abruzzo, Umbria e Toscana, occupandomi del monitoraggio delle attività delle Commissioni Territoriali e del sistema di accoglienza e accesso alla domanda di protezione internazionale. Attualmente collaboro come project manager per la Free Woman, la quale opera in favore delle persone straniere che si sottraggono allo sfruttamento.

RETI CULTURALI

CAMBIAMO DISCORSO

Contributi per il contrasto alle discriminazioni di genere

21 marzo 2024, giovedì | ore 17

Danila Baldo Vicepresidente di Toponomastica femminile
e Capo-redattrice della rivista on-line Vitamine Vaganti
presenta

Maria Pia Ercolini Presidente dell'associazione nazionale Toponomastica femminile
in dialogo con

Barbara Belotti Referente di Toponomastica femminile nella Commissione consultiva
di toponomastica del Comune di Roma e responsabile censimenti di Toponomastica femminile

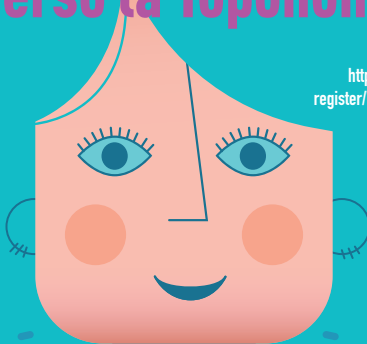
Azioni e politiche di genere: la valorizzazione delle donne attraverso la Toponomastica

Ben-essere:

"lo stato emotivo, mentale,
fisico, sociale e spirituale
che consente alle persone di
raggiungere e mantenere il
loro potenziale personale
nella società".

(Osservatorio europeo su sistemi e
politiche per la salute)

https://us06web.zoom.us/join/register?IWN_pE29N0ZRS0ae0f6tYhve3Q



con il sostegno di



con il patrocinio del



Le interviste di Vitamine vaganti nella collaborazione fra Toponomastica femminile e Reti culturali

Danila Baldo

Negli ultimi due anni, dal febbraio 2022, ogni sabato precedente i webinar del ciclo di incontri *Cambiamo discorso*. Contributi per il contrasto agli stereotipi di genere – organizzati mensilmente da Reti culturali – è stata pubblicata sulla rivista online Vitamine vaganti una conversazione tra me e le esperte protagoniste delle svariate tematiche trattate nei dibattiti (si possono leggere integralmente qui: <https://vitaminevaganti.com/category/societa/spigolature/conversazioni/cambiamo-discorso/>).

Nella ricchezza di tutti gli argomenti trattati - che hanno spaziato dalle migrazioni alla violenza di genere e all'educazione per contrastarla, dalle arti visive alle diverse branche del sapere storico e scientifico, dalle attività lavorative a una cultura che contrasti pregiudizi e discriminazioni, anche nel linguaggio e nella vita quotidiana - abbiamo voluto estrapolare le domande/risposte che maggiormente risultino attinenti a quelli che sono gli obiettivi principali dell'associazione *Toponomastica femminile*, proprietaria della rivista: riportare alla memoria collettiva le tante donne che hanno "fatto la storia" ma sono rimaste nell'ombra, dimenticate o cancellate, da una cultura patriarcale che le ha sempre considerate figure secondarie, al massimo eccezioni che confermano la regola in un mondo pubblico, sociale e politico, che è giusto sia retto e governato dai "padri", lasciando le donne, animali domestici, al loro consono ambito familiare (da cui non possono evadere, pena essere punite).

Per una dettagliata presentazione di *Tf* e dei progetti comuni con Reti culturali, si rimanda al contributo Azioni e politiche di genere. L'impegno dell'associazione *Toponomastica femminile* nella valorizzazione delle donne e la collaborazione con Reti culturali, pubblicato in "PAROLE-MALE-DETTE-Contributi per il contrasto agli stereotipi di genere", quinta antologia dei Quaderni del Consiglio Regionale delle Marche, maggio 2023.

Paola Ciarlantini, musicologa - Laura Baldelli, insegnante. 12 marzo 2022
Il ciclo Cambiamo discorso è volto al superamento degli stereotipi di genere, e questo sarà centrale nel webinar che vi vede protagoniste giovedì prossimo 17 marzo. A questo proposito, pensate che le donne abbiano pari opportunità negli ambiti in cui vi trovate ad agire?

PAOLA CIARLANTINI

Nel 2001, con altre colleghe marchigiane, ho fondato l'Associazione Artemusi(c)a-Compositrici per le Marche, su sollecitazione di Patricia Adkins Chiti, allora Presidente della Fondazione Adkins Chiti: Donne in Musica di Fiuggi, che ci aveva riunite in Ancona nel febbraio 2001 per il Convegno Nazionale Donne nelle Arti, organizzato dal Dipartimento Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio e della Regione Marche. L'ho diretta fino al 2015, mentre ora è felicemente guidata da Francesca Virgili. Abbiamo firmato, con nostri spettacoli, molte prime nazionali, ma da qualche anno le opportunità di organizzare eventi e di avere commissioni si sono fatte più rare. Ma in genere noi donne in attività **serviamo da vetrina** per l'8 marzo, poi rientriamo in naftalina. Non è un caso che tutte le più importanti opportunità in ambito compositivo ce le forniscano altre donne impegnate in campo istituzionale o culturale, con qualche rara eccezione. Comunque, nella mia attività, non ho rilevato competitività con i colleghi uomini, l'unica difficoltà è costituita dal fatto che essi gestiscono il potere culturale da sempre e sono più organizzati. Ma non ho mai avvertito una pregiudiziale sessista o diffidenza verso di me, semmai talvolta una gelosia professionale, da artista ad artista e, da parte di persone non del settore, curiosità per un'attività su cui non esiste quasi bibliografia, in Italia, né divulgazione, come se millenni di storia di composizione al femminile non siano mai esistiti. I Paesi anglosassoni sono più avanti nei Gender's Studies, guidati da specifici istituti universitari sorti nell'alveo della ricerca di Storia Contemporanea. In Italia, la colpa della mancata informazione è della Scuola e dell'Università, quindi, ancora una volta, delle istituzioni, non delle persone comuni.

LAURA BALDELLI

La realtà è complessa: le pari opportunità iniziano dall'accesso allo studio e al lavoro. Oggi le donne sono ovunque, ma ci sono ancora lavori e professioni "relegati alle donne" come l'insegnamento e i lavori di cura. Non mi piacciono gli stereotipi del tipo che una donna faccia la differenza semplicemente perché donna. Bisogna lavorare sulla consapevolezza personale, nelle scuole è necessaria un'educazione ai sentimenti per entrambi i sessi, per abbattere i pregiudizi, che questa società moderna sembra voler perpetrare, specialmente quelli in cui il **corpo delle donne** è sempre merce con cui far soldi. Nelle nuove generazioni è in atto una regressione riguardo ai ruoli, perché i modelli dei media sono privi di etica, basati sull'avere e non sull'essere, forzati sull'individualismo spaccato.

ciato per libertà, e tutto volge verso la ricerca esasperata dell'emotività che non si trasforma mai in un sentimento duraturo. Spesso le donne che emergono, sono asservite al potere, non si battono per le donne meno fortunate e non fanno la differenza. Purtroppo non vedo investimenti per costruire una società per una giustizia sociale.

Anna Paola Moretti, scrittrice e storica. 9 aprile 2022

Credi che il progresso nell'emancipazione con l'ingresso nella cittadinanza attiva delle donne sia stato costante, dalla conquista del diritto al voto nel 1946 a oggi, oppure vedi dei regressi in questo, nella nostra società odierna? I diritti sono frutto di rapporti di forza e non sono mai garantiti! Non c'è per nulla un percorso lineare: il diritto di voto è stato accompagnato da una "normalizzazione" che ha tentato di ricacciare le donne che avevano partecipato alla Resistenza nei ruoli e confini domestici tradizionali. La difficoltà maschile ad accettare la **libertà delle donne** è purtroppo evidente nei femminicidi e nella violenza dei padri sterminatori; di arretramento nell'applicazione delle leggi parlano le avvocate dei centri antiviolenza; c'è un tentativo di neutralizzazione della differenza sessuale che investe anche il linguaggio, oltre che un attacco alla maternità.

Antonella Ciccarelli, criminologa. 7 maggio 2022

*Nei manuali scolastici (di letteratura, arte, filosofia, scienze...), nella toponomastica cittadina, in politica e nella **governance** economica, c'è un grande gap fra presenze maschili e femminili, decisamente minoritarie. Questo dato sociale incide nei rapporti di coppia, nella possibilità, per le donne, in famiglia, di far emergere e far valere la propria volontà?*

Certamente influisce. Nel primo dopoguerra si è lavorato per i diritti di base, il voto, l'elezione, il lavoro; nel secondo, per i diritti di libertà come il divorzio l'aborto, la sessualità. Si sono ottenuti risultati sul piano giuridico, contrattuale, eppure nelle relazioni intime assistiamo ogni giorno alla dominanza patriarcale, modelli maschili che pure gli stessi fanno fatica a riconoscere come dominanti tanto sono interiorizzati come "normali". Per quanto riguarda il riconoscimento pubblico, ad esempio la toponomastica, la titolazione di sale consiliari o scuole, siamo ancora al regime di concessione. Da qualche anno anche nella nostra regione è stato avviato uno studio e una mappatura che evidenzia il gap che dobbiamo colmare.

Donatella Linguiti, pres. Amad, Linda Cittadini, giornalista. 17 settembre 2022

Pensando alle donne migranti, di cui ci parlerete meglio giovedì prossimo

nel webinar, qual è l'aspetto fondamentale che rende il loro vissuto diverso da quello maschile?

DONATELLA LINGUITI

Le differenze riguardano diversi piani: il motivo della migrazione, il viaggio, la fuga e poi il processo di inclusione nel Paese ospitante. In particolare, le peculiarità e difficoltà che caratterizzano l'esperienza delle donne in fuga e la **condizione di vulnerabilità** che le caratterizza, le espone a essere vittime di persecuzione, oltre che per le ragioni considerate nella definizione di rifugiate, per motivi strettamente connessi alle tradizioni e alle consuetudini del Paese di provenienza. Il fatto di non conformarsi agli standard morali ed etici imposti dalla comunità di origine o il fatto di essere mogli, figlie o madri di uomini considerati colpevoli dalle autorità governative o da agenti non statali, può risultare sufficiente per diventare vittime. La persecuzione assume inoltre, frequentemente, particolari declinazioni proprio in relazione al genere, manifestandosi attraverso lo stupro, le mutilazioni genitali, la violenza legata alla dote, i riti legati alla vedovanza, la violenza domestica e la tratta.

LINDA CITTADINI

Le donne in viaggio si portano dietro, talvolta, un **carico di traumi, esperienze, cultura**. E figli. Spesso arrivano in gravidanza o con bambine/i piccoli e senza una rete parentale che possa essere di supporto e sostegno anche per la ricerca di un lavoro, nonostante molte delle donne, anche conosciute in Amad, arrivino con titoli di studio, competenze e professionalità che non riescono a spendere nel paese di arrivo.

Vanessa Sabbatini, studiosa di storia delle donne. 8 ottobre 2022

Ripensando alla tua esperienza scolastica, hai trovato maggiormente docenti che hanno presentato la cultura in modo neutro (senza accorgersi della preponderanza di nomi maschili rispetto ai femminili, o dando questo dato come scontato) oppure hai trovato anche insegnanti capaci di dare una lettura critica riguardo alla mancanza di protagoniste citate nei manuali, soprattutto nell'ambito scientifico?

Perlopiù nel contesto universitario ho incontrato docenti che hanno saputo fornire una lettura critica sulla mancanza di protagoniste nei manuali dei differenti ambiti disciplinari, rispetto ai docenti e alle docenti incontrate nel periodo scolastico, che si attenevano rigorosamente al programma, **un programma tutto al maschile**; ma le scelte, seppur pian piano, stanno cambiando e noto una maggiore attenzione a riscoprire personaggi che a lungo sono state dimenticate.

Norma Stramucci, scrittrice. 26 novembre 2022

Che consiglio daresti alle giovani donne per non essere o sentirsi vittime, ma capaci di realizzare sé stesse e le proprie aspirazioni in autonomia e indipendenza?

Le giovani donne innamorate dovrebbero essere consapevoli che l'innamoramento è solo una delle fasi dell'amore, forse la più entusiasmante, non lo nego. Dovrebbero durante questo momento essere in grado di chiudere per un attimo il cuore e vedere il loro compagno con gli occhi della realtà e non con quelli del sentimento. Dovrebbero, in caso di segnali, come divieti, gelosie ingiustificate, senso di possesso, semplicemente avere la forza di **modificare la relazione**, o non riuscendovi, romperla, prima che sia troppo tardi. Dovrebbero soprattutto aspirare a ottenere – e riuscirci – quell'indipendenza economica che è necessaria anche alla propria autostima. Soprattutto dovrebbero essere consapevoli di valere per sé stesse e non in funzione di un uomo.

Nunzia Augeri, saggista. 21 gennaio 2023

Dalla Resistenza italiana sei passata allo studio e alla narrazione della Resistenza europea, di cui ci parlerai giovedì prossimo, dando spazio al protagonismo femminile, spesso sottovalutato. Ci puoi dare qualche anticipazione?

Si tratta di una storia molto ampia, nel tempo – dal 1939 al 1945; nello spazio – dalla Norvegia alla Grecia, dall'Unione Sovietica alla Francia; all'interno delle varie società – dalle disinvoltate giovanette australiane alle donne velate della Jugoslavia. È una storia in divenire, perché praticamente ogni mese vengono alla luce nuovi fatti, nuovi personaggi femminili che hanno svolto compiti rilevanti: dalla dottoressa **Rosa Papo**, che col grado di generale era a capo dei servizi sanitari della resistenza jugoslava, alla giovane **Pippa Latour** che usava il lavoro a maglia per comunicare informazioni al servizio segreto inglese, alla mia amica **Lidia**, cui la mamma cambiava a volte il nastro fra i capelli e il diverso colore era un avvertimento per la resistenza milanese. Un mondo estremamente variegato, ma unificato dall'aspirazione a liberarsi da un'occupazione straniera feroce e a costruire un mondo migliore, più libero e umano.

Donatella Pagliacci, docente, **Alessia Belli**, ricercatrice, **Greta Mancini**, docente. 11 marzo 2023

Le donne, fino al secolo scorso, nei nostri Paesi occidentali, non potevano – per legge – frequentare le università, fare attività politica riconosciuta e avere ruoli di governance; ancora oggi è così in molte parti del mondo e da

*noi le leggi di parità, che ora esistono, sono spesso disapplicate: **le discriminazioni partono da lontano** e pervadono ogni ambito. Quali indicazioni concrete e fattibili nell'immediato vi sentite di dare, come studiose, per procedere e non retrocedere sulla via della parità?*

DONATELLA PAGLIACCI

La prima cosa da capire, mi verrebbe da dire a livello globale, è che la questione femminile non è una questione di nicchia né solo una questione di rivendicazione: è anzitutto una questione antropologica. Stiamo parlando di persone, persone che vengono discriminate, maltrattate, non riconosciute, usate e strumentalizzate. Quando parliamo di donne parliamo di persone. Se uno Stato, un governo non riconosce la dignità e i diritti delle persone non è un governo civile. A fronte di questo riconoscimento serve un lavoro, che comincia dall'**educazione infantile**, di valorizzazione delle potenzialità di tutti gli esseri umani, che sono tutti diversi e che devono poter essere messi in condizione di far fiorire e realizzare la propria umanità. L'agire discriminatorio inizia dal mancato riconoscimento del diritto di ogni essere umano di realizzare sé stesso, le proprie aspirazioni, da questo punto di vista ha ragione Martha Nussbaum quando riconosce che le carte costituzionali da sole non bastano, servono **strategie e azioni concrete** da parte dei governi – dal livello più basso delle amministrazioni locali e delle istituzioni pubbliche, fino alle strategie politiche statali – per rendere possibile una piena attuazione delle capacità e delle aspirazioni di ciascun essere vivente.

ALESSIA BELLÌ

Lottare globalmente e localmente affinché le leggi di parità trovino un riscontro concreto è quanto mai prioritario. Eppure c'è un ulteriore **scarto da colmare**. Se infatti il tema della parità continua a essere inquadrato e affrontato entro la cornice capitalistica, rischia di riprodurre logiche di potere e valori profondamente in contrasto con la vita stessa, finendo per non contribuire di fatto a un **cambio di paradigma**, che è invece necessario e vitale. La sfera della ricerca, della politica, dell'economia e del sociale dovrebbero essere permeate dalle analisi e proposte ecofemministe, per portare a una nuova consapevolezza personale e collettiva capace di generare modi nuovi, partecipativi, di fare politica.

GRETA MANCINI

Il rischio è proprio quello di considerare la parità come un traguardo ormai raggiunto, privandola di quel carattere emergenziale che invece è necessario nelle questioni delle quali siamo tutti e tutte chiamati/e a rispondere. Le buone pratiche sulla via della parità partono certamen-

te dall'educazione dei/lle più piccoli/e che vanno accompagnati/e alla scoperta di percorsi volti al riconoscimento di uguali capacità tra bambini e bambine, ma anche al **rispetto delle differenze** e, soprattutto, al contrasto di ogni tipo di violenza, nonché di facili stereotipi e di generalizzazioni linguistiche. Inoltre, come suggerito da una delle protagoniste dell'ecofemminismo di cui parlerò il 16 marzo, Donna Haraway, occorre costruire collettivi tra le specie, alleanze e co-implicazioni tra esseri umani, vite organiche, animali, artificiali, narrando **storie di cooperazione**, in una sorta di nuova ecologia natural-sociale.

Roberta Biagiarelli, artista. 22 aprile 2023

*In ambito artistico, ti sei mai sentita **discriminata come donna**? Forme di disparità esistono ancora? Se sì, quali, secondo te?*

Assolutamente sì, la società e il mondo del lavoro italiano vivono su modelli maschili stereotipati, fatti e cuciti appositamente su esigenze maschili. Provate a fare un calcolo di quanti Direttori artistici di Teatri in Italia sono uomini e quante donne? Quanti attori monologanti hanno fatto la loro fortuna negli ultimi 25 anni con la nascita del filone "teatro civile" (come se potesse esserci anche un teatro incivile!) e **quanto poche sono le donne monologanti** che a pari bravura non sono riuscite a raggiungere posizioni di prestigioso e adeguata visibilità. Ma qui è un cane che si morde la coda e un ruolo nefasto l'hanno avuto gli organizzatori/le organizzatrici culturali. Siamo un bel Paese estremamente provinciale. Si "battezza" il Vip di turno e tutti gli corrono dietro spesso senza andarne a verificare la qualità sul lungo termine, anche quando diventa un replicante apatico di sé stesso. In Italia da tempo, direi più o meno con la nascita di Drive in – il peggio della TV spazzatura – che ha plagiato le coscienze di cittadine/i trasformandoli in sudditi consumatori, la cultura è stata degradata a elemento accessorio e non più nutrimento fondativo come il pane di cui tutti i giorni ci nutriamo. Se non si educa alla Cultura il risultato sono le macerie sulle quali ci barcameniamo... Ho anche partecipato con i miei spettacoli a tante edizioni dell'iniziativa **Se vuoi la pace prepara la pace**, proposta annualmente dall'Università per la Pace di Ancona. La Pace è una parola vuota se non la si riempie di significati con le proprie azioni messe in campo, da soli e/o in alleanza e complicità con associazioni di persone o singoli che volgono lo sguardo nella stessa direzione. I lavori da me presentati hanno il merito di aprire il pubblico a una consapevolezza e a una presa di coscienza dell'**inutilità della guerra** e di conseguenza promuovo l'edificazione di una cultura di pace che

non è mai qualcosa di statico o assodato, ma un obiettivo a cui tendere con costanza e determinazione, operando con senso critico e ascolto delle ragioni degli altri. Davanti a noi c'è una strada lunghissima da percorrere, ciascuna di noi percorra il suo pezzetto con etica, intelligenza, competenza, cuore e buon senso, lasciando briciole di pane come Pollicino a quelle che verranno dopo di noi e che sapranno cogliere, se lo vorranno, l'impresa.

Carla Danani, docente. 13 maggio 2023

*Sappiamo che per te è molto importante anche la vita familiare e l'attività associativa, quindi non rinchiudersi nella "torre d'avorio" degli studi accademici, e a me questo sembra un tratto **specifico e peculiare dell'esperienza femminile**, certo per niente facile... che ne pensi?*

Viviamo del mondo (e non solo nel mondo) in cui le nostre esistenze intessono la loro vicenda: le relazioni ci costituiscono e, ovviamente, tra queste alcune sono tra le più decisive. Ciò vale sia per le donne sia per gli uomini, ma le donne ne fanno esperienza da sempre, e da subito, come qualcosa di naturale. Per troppo tempo si è attribuito invece al maschile la capacità – come dovere – di emanciparsene (fosse anche nella forma del paternalismo di chi ha da decidere per altri) considerando tale risultato un ideale da perseguire. Si tratta di ripensare a fondo la circolarità di **libertà, autonomia e interdipendenza**, mettendo in luce la deriva delle disgiunzioni e declinazioni che esse hanno assunto nell'attuale orizzonte iperliberista, innescando un circolo di infelicità diffusa.

Serena Fiorletta, antropologa. 3 giugno 2023

*Che cosa suggeriresti alle e agli adolescenti di oggi, come in una lettera aperta, per affrontare al meglio la realtà attuale, in cui pari opportunità legislative (forse) ci sono, ma nelle pratiche quotidiane sussistono ancora **tante disparità di genere** sia in ambito familiare sia professionale?*

Io sono una sostenitrice di ogni giovane generazione che con le sue specificità sa portare avanti le proprie battaglie. Detto ciò direi di non abbassare mai la guardia sui diritti e sulle lotte per la libertà individuale e collettiva. Sono stati fatti indubbiamente dei progressi, ma non bastano e i diritti vanno difesi costantemente. Disparità di genere ce ne sono molte, in tutti gli ambiti della società patriarcale nella quale viviamo, anche sulla carta. Il cambiamento legislativo è importante ma serve che vada di pari passo con un **cambiamento sociale e culturale**. Questo è un percorso faticoso e di lunga durata. Come possiamo parlare di uguaglianza

di genere se lo pensiamo ancora in chiave binaria e non ci sono diritti per le persone LGBT? Abbiamo alti tassi di violenza di genere, in tutte le sue declinazioni, dal femminicidio alla violenza domestica. Un immenso lavoro da fare sugli stereotipi di genere, a scuola e fuori da questa. Vi è nel nostro paese un costante tentativo di ostacolare l'accesso alla salute e ai diritti sessuali e riproduttivi. Insomma il cammino per l'autodeterminazione è costantemente in fieri.

Maura Silvagni, *studiosa di antropologia marinara*. 23 settembre 2023

Rispetto a ciò che avevi indagato negli studi accademici, oggi la condizione delle donne nell'ambito del lavoro della pesca, è cambiato?

La condizione delle donne è certamente cambiata. In passato la donna ha svolto un ruolo di primo piano nel quadro delle marinerie pescherecce, con mansioni di tutto rilievo nella gestione non solo della famiglia, ma anche dei beni patrimoniali, che mette in luce un **protagonismo** del tutto assente in altri contesti sociali. Oggi particolarmente interessante appare il **ruolo imprenditoriale femminile** anche in questo settore, che meriterebbe adeguata divulgazione.

Claudia Mattogno, *architetta e docente di Urbanistica*. 21 ottobre 2023

La facoltà di Architettura vede una frequenza paritaria fra maschi e femmine?

Sono un'architetta, ma ho sempre insegnato in una facoltà di Ingegneria e quindi preferirei ampliare il campo e riferirmi a entrambe le facoltà. Anche perché mi piace ricordare che la prima laureata italiana in queste discipline è proprio un'ingegnera. Si chiama Emma Strada e nel 1908 acquisisce la laurea presso il Politecnico di Torino, sconvolgendo un po' la commissione che non sapeva come chiamarla... signora ingegnere o ingegneressa? Una esitazione linguistica che ancora attraversa oggi le architetture che dalla prima laureata italiana, **Elena Luzzato** nel 1925, hanno fatto molta strada e rappresentano nel 2022 ben il 44% delle iscrizioni all'Albo professionale.

La presenza delle giovani donne nelle facoltà di progettazione, come quelle di Ingegneria e di Architettura, è sicuramente cresciuta in maniera significativa, rispetto alle poche unità dei primi decenni del Novecento. Il Bilancio di genere redatto dall'università Sapienza nel 2021-22 registra oltre 120mila iscritti/e (121.685 per la precisione), di cui il 57,40% sono giovani donne. In Architettura e Ingegneria edile questa percentuale sale a 64,68 % mentre scende drasticamente al 15,03% per Ingegneria informatica.

Ma se le studente sono numerose, non altrettanto lo sono le docenti che

solo per il 27,48% raggiungono i livelli apicali della prima fascia (professori ordinari) e si attestano a un 41,00% nella seconda (professori associati). La **segregazione verticale** è ancora molto marcata e il famoso soffitto di cristallo fatica a essere infranto.

Per dare visibilità a queste figure femminili, specialmente quelle del recente passato, per svelare i loro nomi, far conoscere le loro opere e i loro lavori, è nata la ricerca di Ateneo Tecniche Sapiienti che copre un arco temporale dal 1910 (l'anno in cui la Reale Scuola di applicazione per Ingegneri apre le sue aule alle ragazze) al 1968. È una ricerca che indaga la presenza delle studente nelle facoltà di Ingegneria e Architettura dell'Ateneo romano e delle prime laureate in professioni ritenute per consuetudine di competenza maschile. Fa luce sulle docenti che hanno insegnato con ruoli diversi, non di rado precari, in queste due facoltà e nel tempo si sono affermate. Cerca di ricostruire una genealogia di genere per proporre modelli e far conoscere giovani donne che hanno sfidato pregiudizi per affermare passioni e con determinazione hanno intrapreso professioni per le quali non esistevano ancora i nomi. Stiamo ora pubblicando, assieme a Monica Prencipe, gli esiti di questo paziente lavoro di disvelamento, ma un primo risultato è già visibile nella home page della facoltà di Ingegneria!

Bianca Maria Orciani, *Consigliera di Parità*. 18 novembre 2023

Che cosa frena maggiormente la piena occupazione femminile e il ricoprire incarichi di dirigenza: una mentalità ancora di fondo patriarcale o un welfare carente?

Entrambe le cose. **Claudia Goldin**, recente Premio Nobel per l'economia afferma che «quando lasciano l'università, le retribuzioni per uomini e donne sono molto simili. E questa uguaglianza continua in gran parte nei primi anni di lavoro. Ma dopo circa un decennio – in genere un anno o due dopo che le persone iniziano ad avere famiglia – la situazione comincia a cambiare. Il **divario retributivo** si allarga con la nascita del primo figlio, poiché in genere le donne dedicano più tempo alla cura dei figli». Sono profondamente convinta che la difficile conciliazione dei tempi di vita e di lavoro, legato alla carenza di servizi per l'infanzia e la cura, continui a essere il nodo irrisolto delle politiche per l'eguaglianza di genere compresa quella salariale. Riprova ne è la segregazione occupazionale femminile nei settori caratterizzati da basse retribuzioni e scarse prospettive di carriera, ma più compatibili con la gestione delle responsabilità familiari (es. assistenza sanitaria e all'infanzia, servizi domestici, settori dell'i-

struzione, etc.). Per non parlare delle pratiche di accontentamento che costituiscono una costante della partecipazione delle donne al mercato del lavoro, traducendosi in sotto-occupazione, lavori precari, part-time involontario. Da questo punto di vista, la radicalità della proposta della Goldin di abolire le mansioni aziendali che richiedono la massima reperibilità, i c.d. greedy jobs, riflette la centralità della ricomposizione del conflitto lavoro/famiglia su cui continua a pesare la stereotipia di genere basata sull'idea che le qualità femminili mal si conciliano con le richieste del mercato, il potere, la leadership.

Questo spiega anche la minor presenza delle donne nelle posizioni apicali. Nel settore privato le donne manager non raggiungono il 20% mentre per i quadri la presenza femminile sale al 31% con una concentrazione nei settori dove hanno rilevanza gli studi umanistici. Nonostante due anni fa si sia raggiunta la percentuale record di donne nei Consigli di amministrazione, solo una stretta minoranza risulta "consigliere esecutivo". Si tratta di un fenomeno capace di influenzare negativamente la competitività delle imprese e della società nel suo complesso. Gli studi dimostrano che le organizzazioni più inclusive, guidate da dirigenti donne, ottengono migliori risultati nella valorizzazione dei talenti, migliorano la reputazione e la responsabilità di impresa, sono più innovative e, infine, registrano miglioramenti delle performance finanziarie.

Stefano Ciccone, *sociologo*. 9 dicembre 2023

Hai incontrato le discriminazioni di genere, come tematiche e come vissuti, nella tua esperienza scolastica o al di fuori della scuola?

È impossibile non incontrarli: siamo tutte e tutti immersi in un contesto di aspettative, sguardi, ruoli, vincoli che determinano il nostro stare al mondo, le nostre relazioni, la stessa percezione di noi stessi e dei nostri corpi. E la scuola non è estranea a tutto questo. Non si tratta di affrontare o meno queste tematiche, ma di scegliere se vogliamo che restino invisibili e non dette oppure se vogliamo costruire insieme strumenti per vivere in modo consapevole le **"regole invisibili"** che sono alla base di quello che consideriamo "naturale". Anche solo le assenze (come quella degli uomini assenti dalle scuole dell'infanzia) sono la conferma di un ordine. Il problema è che per i maschi, ma in parte anche per le ragazze che non sono ancora nel mondo del lavoro o in relazioni di coppia stabili, è più difficile andare oltre "l'illusione della libertà". I maschi vivono come naturale il proprio privilegio e la propria libertà di movimento e fanno fatica a comprendere come l'imbarazzo che li prende nell'espressione

delle emozioni o nelle relazioni con altri maschi sia il segno di un condizionamento invisibile, il prezzo di quel privilegio.

Maria Pia Ercolini e Barbara Belotti, *Toponomastica femminile*. 21 marzo 2024
Dato che il ciclo di webinar *Cambiamo discorso-Contributi per il contrasto agli stereotipi di genere*, organizzato da Reti Culturali, ha come filo conduttore, nell'anno 2024, il tema della *Toponomastica femminile*, come uno degli ambiti più significativi per far emergere la presenza e la rilevanza delle donne sia negli spazi domestici – della casa e dei lavori di cura tradizionalmente femminili – sia nei luoghi e nei tempi in cui hanno operato come letterate, scienziate, artiste, politiche, sindacaliste, partigiane, resistenti... e molto altro, riportiamo integralmente l'intervista con le fondatrici dell'associazione *Toponomastica femminile*, Maria Pia Ercolini e Barbara Belotti, pubblicata nel n. 262 della rivista *Vitamine vaganti*, in preparazione dell'incontro online del 21 marzo 2024.

Sappiamo che provenite dal mondo della scuola, quali studi medi e universitari avete percorso, e in quali scuole avete lavorato, prima di giungere all'idea di fondare l'associazione Tf?

MARIA PIA ERCOLINI

Non è stato semplice scegliere la facoltà universitaria dopo il diploma scientifico: avevo chiaro in mente di voler insegnare, ma cosa? Mi piaceva scrivere e divoravo romanzi, amavo molto la lingua francese, ma ero anche attratta dalla precisione matematica e dal calcolo statistico.

Bloccata tra mille dubbi, mi sono iscritta a lettere quasi per caso, seguendo una mia cara amica. Ho riscoperto la storia, che avevo detestato a scuola, e il fascino della geografia, accantonata da anni, ma non ho fatto in tempo ad assaporare l'atmosfera universitaria perché di lì a pochi mesi mi sono ritrovata in banca, ancora una volta quasi per caso. Ci sono voluti altri cinque anni per prendere in mano la mia vita: lasciare la banca, laurearmi, viaggiare e decidere che avrei insegnato Geografia!

A Roma non era facile avere supplenze lunghe e così mi sono trasferita in Veneto: è lì che dopo anni di precariato ho vinto il concorso e avuto il ruolo nella scuola superiore. Ho insegnato in istituti professionali e tecnici della provincia di Vicenza e devo dire che è stata una bellissima esperienza: scuole ordinate, pulitissime e ben organizzate, classi tranquille e motivate, colleghe sempre pronte a lavorare su progetti interdisciplinari. Quando sono tornata a Roma ho trovato una realtà scolastica molto diversa, direi trasandata, caotica e decisamente meno collabo-

rativa; la didattica sembrava un fatto individuale e la programmazione collegiale era considerata un'eccezione e non la prassi. A mio parere, invece, proprio a Roma, dove il contesto metropolitano rendeva ragazze e ragazzi stressati, conflittuali, problematici, era necessario creare spazi accoglienti, dare loro regole chiare e introdurre strategie didattiche innovative. Per fortuna, seppure sporadicamente, anche qui ho incontrato qualche docente e dirigente speciale, con cui condividere l'entusiasmo e andare oltre i contenuti disciplinari. Barbara certamente lo è stata e abbiamo visto risultati molto positivi nelle classi. Non a caso abbiamo poi fondato insieme Toponomastica femminile.

BARBARA BELOTTI

Ho frequentato il liceo classico e poi la facoltà di Lettere dell'Università La Sapienza di Roma. Non avevo molte idee chiare quando ho lasciato la scuola e sono giunta all'Università, la facoltà di Lettere è stata inizialmente un ripiego perché l'unica cosa che sapevo era che non mi sentivo pronta per gli studi scientifici, pur avendo un istintivo interesse per la chimica e la biologia. Ho pensato che affrontare quelle materie sarebbe magari diventata una croce personale, un difficile percorso. In quella grande confusione ho scoperto che nella facoltà di Lettere esisteva un dipartimento di Storia dell'Arte e la possibilità di fare un corso di studi specifico. E così ho cominciato.

La mia carriera di insegnante è arrivata per caso, non era nei miei desideri entrare nella scuola ma una volta cominciato, il lavoro di docente mi ha coinvolto. Dopo qualche anno di precariato, ho lavorato per molto tempo in una scuola della periferia romana. Una realtà complessa però estremamente stimolante per le sfide che si presentavano. Grande dispersione scolastica tra gli/le studenti, grande disagio sociale, pochi strumenti culturali a disposizione all'interno delle famiglie che, prese dai mille problemi quotidiani, non sempre erano presenti e attente alle dinamiche dei/delle figli/e adolescenti. Lo ricordo però come un periodo denso di stimoli per me docente, pieno di incognite e di riflessioni, un periodo personalmente arricchente dal punto di vista professionale e personale. Diciamo che il mio ruolo di insegnante trovava molte conferme, li avvertivo di essere utile e di dover svolgere una funzione importante. Negli ultimi anni, cambiando scuola, ho lavorato in un quartiere diametralmente opposto, centrale e non più periferico, con famiglie molto presenti ma attente più alla votazione che alle dinamiche complesse della crescita umana e culturale di figlie e figli. In quel contesto il ruolo di insegnante mi è apparso via via meno significativo, soprattutto perché contempora-

neamente era cresciuto il lavoro burocratico dell'insegnante che in molti casi ho sentito invadente rispetto a tutto il resto.

Prima di questa esperienza associativa, avrete sicuramente attuato azioni concrete nelle politiche di genere – che vi hanno poi spinto ad agire in modo diverso, seppur sulla stessa linea – ce ne volete illustrare alcune?

MARIA PIA ERCOLINI

Forse l'azione più incisiva per l'empowerment delle ragazze con cui ho avuto a che fare è stata proprio quella che appare meno concreta: portare ogni giorno in classe tutta me stessa e la mia determinazione femminista, raccontare i tanti viaggi in solitaria scevra da paure infondate, esprimere continuamente la volontà di autodeterminazione. Insomma, uno stillicidio utile a mettere in discussione i canoni, a non lasciarsi intrappolare nei cliché stereotipati e a trovare fiducia in sé stesse.

Ho poi scritto testi su percorsi di genere a Roma e condotto le classi alla scoperta delle tracce femminili. Nel 2007 è arrivato il primo bando pubblico sulla didattica di genere, finanziato dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri, e da allora ho sempre lavorato su progetti veri e propri.

Il primo si chiamava *Sui Generis*: ha portato in due Istituti professionali della periferia romana e nelle biblioteche comunali il pensiero maschile e femminile in aree tematiche diverse: dalla pedagogia alla sessualità, dal linguaggio all'identità, dall'analisi dei media all'etica, dall'orientamento professionale alla riflessione sui testi scolastici. Durante la pausa estiva, insegnanti d'ambo i sessi presenti alla formazione, hanno creato venti unità didattiche in ottica di genere sulle diverse discipline, affiancate da approfondimenti testuali, iconografici, bibliografici, collegamenti a siti integrativi, esercizi, indicazioni e proposte di lavoro. In quell'occasione ho avuto modo di conoscere altre docenti motivate, provenienti da tutta Italia, tra cui Danila Baldo. Questa esperienza, così articolata e coinvolgente, ha cambiato anche me.

BARBARA BELOTTI

A parte la partecipazione, negli anni universitari, ai collettivi e alle riunioni femministe, il mio modo di attuare politiche di genere si è svolto nelle classi, nell'attività di insegnamento, cercando di costruire per alunne e alunni percorsi di conoscenza che contemplassero le figure femminili, i ruoli che le donne avevano avuto nei percorsi artistici oggetto di studio, operazioni non semplici perché i testi scolastici non hanno mai aiutato molto. Però ho sempre pensato che l'attenzione verso le politiche di genere non dovesse per forza svolgersi nell'ambito del programma ministeriale previsto, ma anche sotto altre forme. Nella scuola di periferia

in cui ho insegnato per molti anni, gli interventi sulle dinamiche familiari, sulla contraccezione, su comportamenti e atteggiamenti, su valori culturali stereotipati sono stati forse più frequenti di tutto il resto. Non era di mia stretta competenza, ma di certo non si poteva stare a guardare e non intervenire, non farsi coinvolgere. In quel periodo la vicinanza con altre insegnanti è stata importante, una condivisione di problemi e soluzioni che ha reso quel periodo della mia carriera molto significativo. La scuola, e ognuna di noi, aveva funzioni strategiche per alunne e alunni, per le loro famiglie. Con grande soddisfazione ricordo che, nonostante il disagio sociale e culturale diffuso, più di un ragazzo e di una ragazza sono poi riusciti a proseguire gli studi in ambito universitario, anche con successo. E valutando il loro punto di partenza, devo dire che non è stato un successo da poco.

Nel mondo della scuola che avete sperimentato, il discorso sui rapporti di genere, nei diversi aspetti culturali e sociali, è presente oppure molto secondario rispetto a molte altre tematiche?

MARIA PIA ERCOLINI

Certamente secondario, anche se negli ultimi anni, in teoria, si sarebbero aperti, diversi spazi trasversali. Dico in teoria perché la scuola di oggi sta distruggendo l'entusiasmo e la creatività del corpo docente, soffocato da burocrazia e doveri infiniti, spesso solo formali e inutili. Il burnout riduce sia la qualità della comunicazione didattica, sia la disponibilità a partecipare a percorsi extracurricolari impegnativi. Ne consegue che vengano coinvolte solo docenti già motivate e la gran parte del Collegio se ne disinteressa.

BARBARA BELOTTI

Nel mondo della scuola direi che era abbastanza secondario, per parlarne bisognava ritagliare spazi all'interno del proprio orario in classe, fare degli arditi slalom tra le varie scadenze organizzative. Però, come ho spiegato precedentemente, nella scuola si possono portare avanti discorsi sui rapporti di genere anche esulando dal proprio ambito di insegnamento.

Avete trovato maggior ascolto come docenti nella scuola o come attiviste in ambito pubblico?

MARIA PIA ERCOLINI

Se ci riferiamo alle politiche di genere in senso lato, credo ci sia stato maggiore ascolto in ambito pubblico. Le docenti si trinceravano dietro la rigidità dei programmi ministeriali... chissà, forse qualche disagio e senso di colpa verso sé stesse. Tutto il mio lavoro si concentrava in aula, dove

non mancava certamente l'attenzione, né la curiosità, ma, salvo eccezioni, difettava l'esperienza di un vissuto personale forte. Le giovani ancora non percepiscono a pieno il disagio di genere e non si rendono conto che il ruolo di principessa, ereditato dall'infanzia, le rinchioda in una gabbia d'oro. E la scuola le protegge. Qualche costrizione fa già parte della loro vita, ma si limita ad alcuni contesti familiari o a relazioni di coppia. È quando poi si affacciano al mondo del lavoro che sperimentano sulla propria pelle discriminazioni, stereotipi, gap... Invitate a parlare in pubblico, invece, incontriamo di solito un ambiente già maturo e sensibile a queste tematiche.

Se entriamo nello specifico della toponomastica femminile la cosa è diversa perché si scende in un campo concreto e misurabile: le classi escono dai cancelli, vedono, toccano, agiscono e si appropriano di quell'esperienza, a tutte le età. Raccogliendo le testimonianze di toponomaste che operano nella scuola d'infanzia e nella primaria mi sono trovata davanti a lavori incredibili,

fortemente interattivi e condivisi con le famiglie e con le amministrazioni! *ça va sans dire* che la ricaduta di *Toponomastica femminile* in ambito pubblico ha superato le più rosee previsioni: da nome proprio a nome comune su tutti i giornali, da "pretesa irragionevole" espressa da alcuni sindaci a continue richieste di consulenze e interazioni da parte di un numero sempre crescente di amministrazioni comunali. E giorni fa ho trovato un'intera pagina sull'odonomastica femminile con citazione della nostra associazione e disegno di legge in un testo scolastico. L'attenzione della stampa estera, a partire dalla BBC fino ai quotidiani russi, cinesi, giapponesi..., il primo premio europeo per la società civile (CESE, 2019), le mostre itineranti nelle città di Barcellona, di Parigi, le quattro edizioni plurilingue di *Calendaria*, ne hanno fatto un tema internazionale.

La strategia? Non fermarsi, esserci, insistere con gentilezza e determinazione, proporre sempre nuove modalità di comunicazione, raggiungere target inusitati e credere, credere fortemente che il radicale cambiamento di mentalità passi anche e forse soprattutto da azioni simboliche e apparentemente inoffensive.

BARBARA BELOTTI

Se si parla di ascolto tra colleghi e colleghe, in un ambito di programmazione didattica, direi non molto né tra gli uni né tra le altre; il discorso collegiale sui contenuti non era sempre molto ben accolto, formalmente forse si mai nella realizzazione pratica non sempre le cose funzionavano. Poi ci sono stati felici episodi, come quelli vissuti con Maria Pia Ercolini

negli anni in cui siamo state colleghe nella stessa scuola, e in questo caso le ricadute positive nelle classi sono state decisamente maggiori e interessanti. Dopo la nascita di Toponomastica femminile nel 2012, parlare di cultura di genere, di figure femminili, di ruoli e condizionamenti sociali, di stereotipi ha avuto un'accelerazione. Il progetto della toponomastica è riuscito a coinvolgere molto le alunne e gli alunni, anche le loro famiglie perché la concretezza del tema toponomastico ha consentito di aprire discorsi e tematiche di genere in modo più facile. Almeno nel mio caso la partecipazione di altre/i docenti alla programmazione didattica collegiale, anche sulle tematiche toponomastiche come filo rosso di raccordo tra le varie discipline, ha funzionato meno. Di sicuro in quel periodo iniziale di *Toponomastica femminile*, partendo dalla scuola siamo arrivate velocemente all'ambito pubblico, trovando ascolto e interesse. Politici/che, amministratori e amministratrici, i media hanno manifestato un interesse che mi ha sorpreso enormemente e favorevolmente. Evidentemente era stato individuato un tema molto sensibile e anche di facile approccio, coinvolgente e allo stesso tempo molto concreto e percorribile.

Danila Baldo

Laureata in filosofia teoretica e perfezionata in epistemologia presso l'Università di Pavia, tiene corsi di aggiornamento per docenti, in particolare sui temi delle politiche di genere. È referente provinciale per Lodi e vicepresidente nazionale dell'associazione Toponomastica femminile, in cui è anche formatrice/tutor di tirocinanti universitarie nell'ambito della comunicazione digitale e delle tematiche di pari opportunità. È caporedattrice di Vitamine vaganti, rivista online dell'associazione Tf, in cui è anche autrice di numerosi articoli. Collabora con Se non ora quando? SNOQ Lodi e con IFE Iniziativa femminista europea. Ha coordinato il gruppo diade, costituito da insegnanti di scuole di diverso ordine e grado, dal 1993 al 2010, tenendo corsi di formazione per docenti e realizzando pubblicazioni nell'ambito della differenza di genere, sul tema dei percorsi dell'identità femminile. È stata presidente dell'associazione culturale Donne&Donne dal 1998 al 2009, perseguendo finalità di valorizzazione della presenza propositiva e attiva delle donne nella vita sociale, di cooperazione e di solidarietà, di democrazia e di giustizia, della dignità della persona e della parità uomo-donna, della convivenza e del dialogo interculturale. È stata Consigliera di Parità provinciale dal 2001 al 2009 e docente di filosofia e scienze umane fino al settembre 2020.

QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

ANNO XXIX - n. 424 ottobre 2024
Periodico mensile
reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996
Spedizione in abb. post. 70%
Div. Corr. D.C.I. Ancona

ISSN 1721-5269
ISBN 978 88 3280 218 4

426



Direttore
Dino Latini

Comitato di direzione
Gianluca Pasqui, Maurizio Mangialardi,
Pierpaolo Borroni, Micaela Vitri

Direttore Responsabile
Giancarlo Galeazzi

Comitato per l'editoria
Micaela Vitri, Alberta Ciarmatori, Paola Sturba

Redazione
Piazza Cavour, 23 - Ancona
Tel. 071 22981

Stampa
Centro Stampa Digitale del Consiglio regionale delle Marche